giovedì 2 settembre 1976

Retroscena nello scandalo Lokheed

Dai documenti della Lockheed pubblicati dall'*Espresso* emergono sconcertanti retroscena in cui compare il nome di Giulio Andreotti, attuale presidente del Consiglio, in qualità di mediatore per la vendita di aerei militari all'Italia e alla Turchia. La stampa italiana parla di manovre dell'amministrazione di Ford, visto che oltretutto la fonte delle rivelazioni risulta essere Ernst F.Hauser ex agente segreto Usa.

l'articolo a pagina 2

quotidiano dei lavoratori

L. 150
Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 198
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

L'11 settembre manifestazioni in solidarietà con la resistenza palestinese nelle principali città

Il terzo anniversario del golpe in Cile vedrà in piazza la sinistra rivoluzionaria che lancia contemporaneamente un mese di mobilitazione a fianco dell'Olp - Riflettere sul calo di tensione internazionalista di questi mesi - Si tratta di un processo di maturazione politica che riflette le difficoltà di strategia internazionale?

Negli ultimi anni, e anche nel periodo più recente, sul piano internazionale abbiamo assistito a numerosi avvenimenti di grandissima rilevanza politica: dalla conclusione vittoriosa delle guerre di liberazione dei popoli indocinesi e dall'esperienza di Unidad Popular in Cile con la sua tragica conclusione nel golpe, arriviamo allo sviluppo e al successivo riflusso della «rivoluzione dei garofani» in Portogallo, alla lotta vittoriosa dei popoli delle ex-colonie portoghesi e particolarmente dell'Angola, con il suo epilogo di «guerra civile» al golpe fascista in Argentina, con la successiva sanguinosa repressione, alle lotte operaie in Polonia, per finire ad avvenimenti ancora in corso come la guerra civile in Libano, col piano imperialista-sionista di sterminio della resistenza palestinese, e all'esplosione della lotta di liberazione armata e di massa negli stati dell'Africa australe; e sono solo alcune tra le più importanti e contradditorie manifestazioni del carattere acuto dello scontro di classe a livello internazionale.

Anche per quanto riguarda direttamente l'Italia abbiamo assistito ad un crescendo di pressioni, di ricatti e di ingerenze su diversi piani da parte soprattutto dell'imperialismo Usa e di quello tedesco occidentale, sviluppatisi in modo particolarmente evidente e clamoroso durante lo scontro elettorale di giugno e di fronte alla prospettiva di significativi mutamenti qualitativi nel quadro politico italiano che poneva all'ordine del giorno.

A queste caratteristiche della situazione internazionale non sempre hanno corrisposto, specialmente nel periodo più recente, adeguati livelli di mobilitazione internazionalista: Anche significative eccezioni come la campagna per il Portogallo, se verificate con il metro della continuità del sostegno internazionalista, non sfuggono ad un giudizio di relativa inadeguatezza.

Particolarmente nell'ultimo periodo di riflusso della mobilitazione internazionalista ha assunto l'aspetto di una grave mancanza di iniziativa da parte della sinistra rivoluzionaria come è stato in parte per l'Angola e soprattutto per il Libano. Ma prima ancora, e a volte addirittura di fronte ad un proliferare di iniziative propagandistiche su vari temi, mi sembra ormai chiaro che una certa concezione prevalente dell'internazionalismo ha teso a mostrare sempre più i suoi limiti, ad evidenziare aspetti negativi, di ripetizione quasi rituale di un impegno solidaristico che, al di là delle proclamazioni, rimaneva staccato dalla realtà della lotta di classe concreta nel nostro paese, quando addirittura non veniva vissuto come alternativo ad essa.

Oggi dobbiamo constatare che, mentre abbiamo inflazionato lo strumento della manifestazione di piazza, spesso mitizzandone un suo carattere preteso sempre «di massa», troppo spesso abbiamo rinunciato a porci obiettivi realmente concreti di sostegno internazionalista, logorando in questo modo lo stesso valore della manifestazione di piazza come momento propagandistico e di sensibilizzazione di massa.

La riduzione delle manifestazioni internazionalistiche a fatti sempre più rituali, se da un lato è una delle ragioni della loro relativa perdita di ruolo, del minor favore che incontrano tra gli stessi compagni, dall'altro diventa la spia, credo, di un dato più generale che occorre cogliere, cioè dei limiti idealistici ancora presenti nel nostro internazionalismo, dei residui di solidarismo «cattolico» [ma le Acli, quando si impegnano ad aiutare gli esuli politici cileni lo fanno sul serio e hanno i mezzi per farll], che in ultima analisi nascondono una forma di subordinazione ideologica al revisionismo.

I sintomi attuali di riflusso hanno indubbiamente numerose cause, anche congiunturali e non imputabili a responsabilità delle organizzazioni rivoluzionarie ma sarebbe grave, a mio avviso, nascondersi dietro queste cause per eludere il problema dei nostri limiti e delle nostre responsabilità, che invece esistono e che pongono l'esigenza del loro superamento.

La bruciante sconfitta della rivoluzione cilena, il riflusso della rivoluzione portoghese, a maggior ragione per il loro carattere di unici esempi in cui negli ultimi decenni la lotta di classe è arrivata al punto di porre all'ordine del giorno il problema del potere in un paese dell'occidente il disorientamento creato dalla politica estera dei compagni cinesi, le ambiguità del «secondo castrismo» succedute al mito di Fidel e di Cuba, ecco alcuni dei fenomeni che hanno creato sfiducia e un relativo senso di impotenza.

La rinuncia sempre più evidente da parte del Pci all'internazionalismo, impegno che pur nell'ambito della sua impostazione riformistica aveva caratterizzato questo partito ancora negli anni '60 e in una certa misura anche nel caso del Cile [ma non in quello del Portogallo], è un altro fattore che, se ha fatto ancor più della sinistra rivoluzionaria l'unica portabandiera dell'internazionalismo proletario, tuttavia ha oggettivamente limitato una dialettica che aveva tra i suoi aspetti molto positivi di aumentare l'impatto di massa delle mobilitazioni internazionaliste, di amplificare l'azione della sinistra rivoluzionaria stessa, e che quindi agiva da correttivo rispetto al suo persistente minoritarismo.

L'accettazione senza riserve della collocazione internazionale dell'Italia, l'inserimento attivo nella prospettiva della costruzione dell'Europa dei monopoli, e addirittura l'esaltazione degli aspetti «positivi» della Nato da parte del Pci dell'eurocomunismo sono dati che modificano di per sè le responsabilità ed il ruolo della sinistra rivoluzionaria rispetto all'impegno internazionalista, ma anche questo è un dato che non è stato sinora sufficientemente valutato nelle sue conseguenze.

Lo stesso accentuarsi dello scontro politico e sociale in Italia, specie nel periodo delle elezioni, ha contribuito anch'esso a concentrare l'attenzione sulle vicende di politica interna. Ma anche qui, nella relativa assenza delle tematiche internazionali dalla nostra campagna elettorale, in un momento di particolari ingerenze imperialistiche nella vita interna del nostro paese e di grandi avvenimenti internazionali, come quelli del Libano, c'è il riflesso della situazione più generale di cui si è parlato.

La tendenza al riflusso della mobilitazione internazionalista e antimperialista nel nostro paese, d'altra parte, credo che sarebbe sbagliato confonderla meccanicamente con un parallelo riflusso della coscienza internazionalista sia a livello di avanguardie che di massa. Al contrario mi sembra che vada innanzitutto interpretata come una critica implicata all'inadeguatezza di un certo modo di praticare l'internazionalismo, ai limiti ancora presenti nelle organizzazioni rivoluzionarie in questo senso, cioè una nuova domanda politica, che anche in questo campo esige risposte, più adeguate, un nuovo modo di praticare l'internazionalismo. Se è così dobbiamo prenderne atto e farne la base per una riflessione critica, alla quale voglio cercare di dare un primo contributo.

Ovviamente per rifondare il discorso dell'internazionalismo proletario non ci si può riferire solo ai limiti più o meno storici della sinistra rivoluzionaria, quasi che questi fossero dati in una specie di limbo. Occorre piuttosto uno sforzo di comprensione su come si pone oggi il problema a partire dalle caratteristiche del quadro internazionale, cioè dal modo in cui si pongono oggi i rapporti tra gli aspetti nazionali e quelli internazionali della lotta di classe. Il primo dato che emerge sul piano strutturale è allora la crescente internazionalizzazione del ciclo di accumulazione capitalistica, da cui conseguono successive ristrutturazioni del mercato mon-

segue a pag. 8

Umberto Tartari

LIBANO. Alcune fidayat (le «figlie del sacrificio»), le donne cioè che combattono la guerriglia accanto ai loro uomini fedayn, durante un'esercitazione.

Le proposte di lotta della sinistra

Il mese di settembre è, da tre anni, il mese delle mobilitazioni e delle manifestazioni di solidarietà internazionalista. Anche quest'anno dovrà esserlo, ma in modo diverso, più intenso, più vissuto da parte dei rivoluzionari e dei democratici italiani. Quanto sta accadendo in Libano, la sorte che l'imperialismo vorrebbe imporre al popolo palestinese, la ferocia con cui i gorilla latino-americani si accaniscono contro i loro popoli ci devono spingere a un salto di qualità: non più manifestazioni rituali, non più commemorazioni ma vera solidarietà militante; bisogna davvero lottare a fianco dei popoli che lottano per sopravvivere. Le forze della sinistra rivoluzionaria italiana (Ao, Pdup, Lc) hanno raggiunto un accordo per fare del mese in corso un mese di mobilitazione: le scadenze poste sono sabato 11, con una giornata di lotta e manifestazioni in tutte le città d'Italia, ovunque sia possibile, e una manifestazione nazionale che si terrà a Roma entro la fine del mese.

Alle Nuove di Torino seconda giornata di lotta dei carcerati

La polizia e i carabinieri hanno dovuto rinunciare alla linea del carro armato - La protesta scaturita dopo che i detenuti avevano preso atto della falsa disponibilità del governo sulla modifica del regolamento

Torino, 1

Protesta dei detenuti delle Nuove. Il carcere preso d'assedio dalla polizia. I detenuti controllano la situazione all'interno.

Questa mattina la totalità dei bracci del carcere torinese delle Nuove sono ancora controllati e presidiati dall'interno dai detenuti in protesta dopo una notte molto agitata che ha visto momenti di intensa tensione. Raffiche di mitra, secchi colpi delle armi automatiche, nuvole di lacrimogeni e bagliori accecanti delle lampade fotoelettriche sono stati durante la serata e parte della notte i metodi usati dalle *forze dell'ordine*, agli ordini diretti del direttore del carcere, per tentare di «far rientrare» la protesta dei detenuti. Nella mattinata il carcere è ancora in subbuglio, i cancelli sono chiusi dall'interno con dei lucchetti, le celle aperte, alcuni detenuti stazionano ancora sui tetti per farsi vedere, per urlare al mondo che sta dall'altra parte delle sbarre le condizioni inumane, le leggi assurde e castigatrici che sono costretti a subire. La riforma ombra, come viene chiamata, non tarda a presentarsi per quello che è: il tentativo, al di là delle pie intenzioni e delle altisonanti parole dei legislatori, di far rimanere il carcere un luogo di segregazione e di espiazione invece che di reintegrazione sociale, le «patrie galere» continuano ad essere il luogo dove «chi ha sbagliato paga» con la pena e non il luogo dove si prepara il rientro nella società dei carcerati. E' in sostanza questo il profondo motivo di lotta nelle carceri italiane; di qui scaturisce la protesta contro il famigerato comma 2 dell'articolo 47 che limita le possibilità di detenzione alternativa (affidamento in prova al servizio sociale) per condannati recidivi. E anche quando la «semilibertà» e «l'affidamento in prova» potrebbero essere concessi stando alle norme della nuova legge ci si mettono i giudici di sorveglianza a ritardare le cose e a rendere inoperanti i sistemi di reinserimento e di risocializzazione. I giudici di sorveglianza che fanno il bello e il cattivo tempo per quel che riguarda la giustizia interna al carcere, hanno sulle scrivanie pile di richieste di detenuti che non vengono mai esaudite per motivi apparentemente burocratici e in realtà punitivi. E' da questa profonda situazione di ingiustizia che è scaturita la protesta di ferragosto alle Nuove ed in seguito ad altri istituti di pena, che ha portato all'attenzione della stampa l'annoso problema delle carceri. Dopo la «civile protesta» come la definiscono gli organi di informazione, di metà agosto, i detenuti si attendevano risposte precise dal ministro di Grazia e Giustizia, controparte diretta, per la fine del mese. Nel frattempo si erano mossi anche il Comune e la Regione per tentare di fare quello che potevano per migliorare le condizioni materiali del carcere e per offrirsi come una sorta di mediatori nei confronti del governo. Proprio 4 giorni fa, il 27 agosto, c'è stata a Roma la riunione presso il ministero di Grazia e Giustizia, presente il ministro guardasigilli senatore Bonifacio, il presidente della Regione Viglione, il sindaco Novelli, Galante Garrone e Spadaccia. Abbiamo per le mani la relazione dell'incontro redatto dal capo dell'ufficio stampa del gabinetto del ministro dove leggiamo che Bonifacio è riuscito a dire assolutamente nulla. E dopo aver «preliminarmente dichiarato..., recisamente escluso..., aver fatto sereni esami..., valutato il problema..., e rilevato che i problemi messi in evidenza dai detenuti della Casa Circondariale di Torino sono in realtà comuni all'intera popolazione carceraria, come è emerso nel corso delle visite recentemente compiute dallo stesso sottosegretario onorevole Dell'Anoro in alcuni istituti di pena» (bella scoperta!), ha mandato tutti a casa e ha incaricato la delegazione di andare a riportare il fecondo verbo del ministro ai detenuti in agitazione.

Ieri pomeriggio per l'appunto la delegazione romana, accompagnata dal fedele sottosegretario Dell'Andro si è recata alle Nuove a parlare con la commissione dei detenuti cercando di menare il più possibile il can per l'aia: «il ministro è d'accordo...».

Inutile dire che i detenuti non sono stati affatto soddisfatti delle evasive parole dell'incontro e così non sono rientrati in cella dando inizio alla protesta. Poco dopo le 20 si verificano principi di incendi e nei bracci delle Nuove si estende la protesta, la

segue a pag. 2

Gianni Garbarini

Gli speculatori napoletani contro la variante Italsider

Il Tribunale regionale doveva esaminare la richiesta di sospensione della variante al piano regolatore e ha rinviato il verdetto a gennaio

Napoli, 1

Un nuovo attacco alla classe operaia di Bagnoli viene sferrato in queste settimane dal padronato e dalle forze politiche ad esso legato; ma anche la sinistra riformista si rende quasi totalmente subalterna al disegno di delocalizzazione dell'Italsider (diecimila occupati) e di attacco all'occupazione.

L'occasione è data dalla seduta di ieri del tribunale amministrativo regionale; all'ordine del giorno era la sospensione della variante comunale al piano regolatore per l'ammodernamento della fabbrica. L'istanza - come anche il nostro giornale riportò tre settimane fa - è stata presentata dai comitati ecologici e personalità varie legati alle forze della speculazione edilizia che si battono per sfruttare il territorio - su cui oggi c'è la fabbrica - per edilizia turistica.

Il Tar ha preso atto della richiesta di sospensione, rinviando a nuova udienza (probabilmente a gennaio) ogni decisione. Secondo il diritto, perciò, i lavori possono essere iniziati dall'Italsider in quanto fino a nuova udienza, la variante è pienamente valide: le licenze edilizie rilasciate dal comune sono realizzabili. Di fatto invece l'Italsider ha le carte in regola per non cominciare alcuna opera di ammodernamento poichè ha un alibi di ferro: una sentenza del Tar potrebbe costringerla in seguito ad abbattere le opere ultimate. Alibi legalistico tanto più mistificatorio e gratuito quando si pensi ai 400 mila vani abusivi a Napoli mai abbattuti e alle stesse opere di disinquinamento mai effettuate dall'Italsider.

Sulle mire della speculazione edilizia proprio il 30 agosto l'Ascom (Associazione del Commercio e Turismo) gioca a carte scoperte in un documento di attacco provocatorio alla classe operaia di Bagnoli: agitando lo slogan per «un nuovo modo di vivere», l'Ascom esordisce sentenziando che «bisogna recuperare alla città uno spazio che non è essenziale per una industria ma è vitale per i napoletani» e strumentalizzando il bisogno di «balneazione dei napoletani, in special modo quelli che non si possono permettere di andar fuori», chiede il suolo di Bagnoli per «il tempo libero e il turismo sociale con verde, parchi, attrezzature sportive, centri per spettacoli teatrali, festivals cinematografici», cioè la realizzazione di villaggi turistici: proprio quelli in cui i napoletani che non si possono permettere di fare le vacanze mai potrebbero andare.

Cioè si chiede mano libera per la speculazione edilizia. Anche il giornale di Lauro, il *Roma*, esce quasi ogni giorno in aperta combutta con gli speculatori. L'argomento forte, prendendo Seveso a pretesto, del foglio laurino è l'inquinamento. Si sostiene che da due anni è stata stanziata la cifra di 15 miliardi per i depuratori; ma, ahime, essi eliminereb-

segue a pag. 5

R. Di Francesco

La sinistra si mobilita a Padova per Margherito

Mentre il capitano resta in carcere e continuano le persecuzioni, i radicali (oggi) e Dp (sabato) annunciano manifestazioni di protesta

Padova, 1

Nessuna novità (o quasi) sul fronte giudiziario: il capitano Margherito rimane a Peschiera, e, dato che il processo è fissato per la metà di settembre, è a questo punto molto probabile che il capitano rimanga dentro fino all'inizio delle udienze in tribunale. L'unico altro fatto nuovo (chiamiamolo così) è che la magistratura militare sta setacciando, uno per uno, gli agenti del II Celere e che si annunciano nuove comunicazioni 2giudiziarie. Sommando le due nuove probabili incriminazioni all'incarceramento del capitano Margherito alle perquisizioni effettuate giorni fa a danno di due sottufficiali si ottiene, tralasciando i numerosi trasferimenti che hanno dato il via alla guerra, un numero di cinque membri del II Celere variamente indiziati e perseguitati.

Sembra dunque che, nonostante i proclami di Cossiga e Zamberletti a proposito di futu-

segue a pag. 8

L'alternativa possibile per il Psi

De Martino è finito. De Martino si ritira a vita privata. De Martino, invece, è vivo più che mai. Dopo molto silenzio, l'ex segretario socialista ha battuto un colpo. LAvanti! di ieri ospita un suo lungo articolo, che, grosso modo, serve a dimostrare alla vecchia palude socialista dei prudenti che l'attuale gestione manciniana del partito ha un'alternativa credibile.

Il momento è ben scelto: lo stato maggiore dei «quarantenni» [Manca e Craxi soprattutto], che controllano il partito sotto la supervisione di Mancini, sono incappati in non pochi svarioni. Soprattutto è apparso poco credibile il livore antidemocristiano, radicaleggiante, da parte di un Partito Socialista che sostiene, dalla posizione più subalterna possibile, il governo delle astensioni. Come è possibile tacere, o quasi, sulle misure economiche antipopolari e ancor più sulla assoluta mancanza di provvedimenti per l'occupazione giovanile, ad esempio, e contemporaneamente pubblicare sulla prima pagina dell'Avanti!, con enorme rilievo e molti giorni dopo, le foto di quattro radicali spintonati dalla polizia alla Maddalena?

Non è possibile, infatti. Gli strilli dei manciniani [altri esempi: la polemica di Mancini sui servizi segreti e quella di Balzamo sul riordinamento della polizia e sul caso del capitano Margherito] lasciano il tempo che trovano, dato che, come ognuno sa, il Psi considera vitale non ritirare la propria astensione al governo di Andreotti. Così come appare stonato, tutto sommato ambiguo, chiacchierare di alternative proprio quando l'atteggiamento pratico dei socialisti non si discosta che di qualche inezia da quello che il Partito Comunista dice e fa.

Il Psi, risolvendo, in «modo confuso» come scrive De Martino, la propria crisi interna non ha affatto superato in avanti i propri problemi di identità politica, ciò che significa collocazione relativa del partito nella sinistra italiana, visione strategica del processo di avanzamento verso il socialismo e mezzi per raggiungerlo, modo di essere del partito e ricostruzione del gruppo dirigente dopo un'autocritica radicale. Niente di tutto questo: Mancini, dopo il comitato centrale di luglio, ha rappresentato solamente un velleitario tentativo di aggirare sulla sinistra il Pci, di strumentalizzare la sinistra rivoluzionaria e di presentare i fini particolari di questa o quella cosca come campagne politiche di interesse generale. L'impressione che se ne ricava è solo quella di un fastidioso e impotente anticomunismo.

*Bene fa dunque De Martino a rinfacciare senza mezzi termini all'attuale gruppo dirigente socialista l'incoerenza e il pressapochismo. Bene fa a vendicarsi, ricordando a Craxi e Mancini che l'attuale governo delle astensioni «è esattamente l'opposto di quello che sarebbe necessario per far fronte alla gravità dei problemi del Paese» [mentre il suo ex luogotenente Manca assicura ad Andreotti un atteggiamento «rigoroso e leale» da parte del Psi]. Bene fa, infine, a mostrare, con la stessa presenza del suo articolo sulla prima pagina dell'*Avanti!*, in grossa evidenza, che la fazione demartiniana dentro il partito è ancora forte, forse in grado, prima o poi, di ribaltare i rapporti di forza.*

Ma l'incenerimento della parte migliore della sinistra lombardiana [quella, per capirci, che era giunta a concepire l'al-

segue a pag. 8

Pierluigi Sullo

Freda arrivato a Grosseto, dove i giudici di Catanzaro hanno ordinato che risieda fino al processo Ma anche qui la popolazione si è ribellata La giunta comunale in un comunicato chiede l'immediato allontanamento dei due «figuri» fascisti dal territorio della città

(Articolo a pag. 2)

DALL'INTERNO

Sconcertanti retroscena sui documenti Lockheed

Le lettere pubblicate dall'Espresso erano state offerte anche al quotidiano La Stampa da un ex agente dei servizi segreti - L'Avanti ipotizza pesanti manovre dell'amministrazione Ford - Resta tuttavia oscuro il ruolo giocato dal governo italiano nella fornitura di armi Nato alla Turchia durante la crisi a Cipro nell'estate del 1974

Dalle corrispondenze di alcuni giornalisti italiani in America ergono sconcertanti retroscena sulla storia dei documenti della Lockheed pubblicati dall'*Espresso* in cui compare il nome di Giulio Andreotti in qualità di mediatore per la vendita di aerei militari all'Italia e alla Turchia.

Quasi all'unanimità la stampa italiana e lo stesso *l'Esresso* hanno sollevato più di un dubbio sia sulla autenticità di quelle lettere che sul momento scelto per renderle pubbliche, parlando esplicitamente di una manovra dell'amministrazione Ford. Le notizie riportate ieri da *La Stampa* e dall'*Avanti!* confermano queste ipotesi, ma soprattutto lasciano intravvedere un «gioco al massacro» di proporzioni notevoli, pragonabile ad una Watergate con l'epicentro spostato verso l'Italia.

È innanzitutto assodato che la fonte delle presunte rivelazioni su Andreotti, Ernst F. Hauser, è uno dei soliti ex agenti del servizio segreto dell'esercito Usa, che per un paio d'anni, dal 1972 al 1974 è stato alle dipendenze della Lockheed, dalla quale sarebbe stato poi liquidato. Hauser per conto della ditta americana teneva i contatti con la Nato, con alcuni paesi medio-orientali, con la Germania. Fu lui tra l'altro a consegnare a *Panorama* nella primavera scorsa il famoso libretto nero con i codici della Lockheed.

Vittorio Zucconi, corrispondente dagli Usa per *La Stampa*, ha scritto ieri che Hauser gli aveva offerto alla fine della settimana scorsa i documenti poi pubblicati dall'*Esresso*, assicurandogli l'esclusiva per una cifra relativamente modesta, in rapporto alla gravità di quanto vi era scritto.

Ma al momento di concludere l'affare il giornalista italiano era venuto a sapere che le stesse carte erano finite in mano anche all'*Espresso* che si apprestava a pubblicarle. A quanto avrebbe assicurato Hauser all'*Espresso* quei documenti sarebbero però arrivati da altra ed ignota fonte.

Se ne deduce che in America nei giorni scorsi c'è stata una fioritura di documenti con il nome di Andreotti. Il che è tanto più strano se si pensa - come osserva il giornalista del quotidiano torinese - che i membri dell'Inquirente italiana quando si recarono negli Usa alla vigilia delle elezioni trascurarono completamente di interrogare Hauser, che pure era stato uno dei maggiori testi davanti alle commissioni di inchiesta del senato maericano e del ministero del Tesoro di quel paese.

Dal canto suo *l'Avanti!* di ieri, per la penna della sua corrispondenza in Usa Patricia Lombroso, avanza l'ipotesi che la pubblicizzazione dei documenti in questione sia da inquadrare come una scoperta manovra dell'amministrazione Ford, assai traballante, per scaricare su governi stranieri pesanti responsabilità nella fornitura di armamenti a paesi, quali la Turchia, nei confronti dei quali il parlamento americano aveva decretato nel 1974 (durante la crisi di Cipro) l'embargo. In poche parole l'Italia sarebbe servita al governo americano per far arrivare «clandestinamente» in Turchia degli aerei da guerra mentre il paese era impegnato nel braccio di ferro con la Grecia per la questione cipriota.

L'Avanti! aggiunge ancora che a questo aspetto della questione si aggiungerebbero complessi contratti di fornitura e costruzione di aerei militari all'Italia, girati poi dalla nostra industria bellica, in particolare alla Fiat-Aeritalia, con possibilità di costruire in proprio gli apparecchi su licenza. Il tutto con il dovuto contorno di miliardi e bustarelle.

Ma l'aspetto principale dell'ancora oscura vicenda delle lettere pubblicate dall'*Espresso* resta quello «politico», di cui si è detto, tanto più che Hauser appartiene per la sua esplicita ammissione ai settori più oltranzisti (in senso anti-comunista) della diplomazia segreta americana.

D'Angelosante (Pci) smentisce

Il senatore del Pci, D'Angelosante, uno dei due relatori per la commissione Inquirente della passata legislatura sull'affare Lockheed, ha dichiarato in un'intervista al Gr1 che il nome di Andreotti non è mai saltato fuori nel corso delle indagini condotte in America dall'Inquirente. Secondo D'Angelosante, tuttavia, «tutto è possibile in via generale», anche che possano oggi venir fuori dei nuovi documenti decisivi.

Il senatore del Pci nel corso delle sue affermazioni ha anche affermato che per quanto riguarda l'affare di 3 aerei antisommergibili Orion (che venne trattato in parallelo con la vendita all'Italia degli aerei da caccia F 104, le «bare volanti») gli inquirenti italiani si imbatterono in altri nomi di mediatori (italiani). D'Angelosante non ha voluto però farli, escludendo che si trattasse di Andreotti. Resta il fatto che la rosa degli agenti della Lockheed in Italia (funzionari governativi o addirittura ministri) è destinata ad allargarsi e a riservarci ulteriori sorprese.

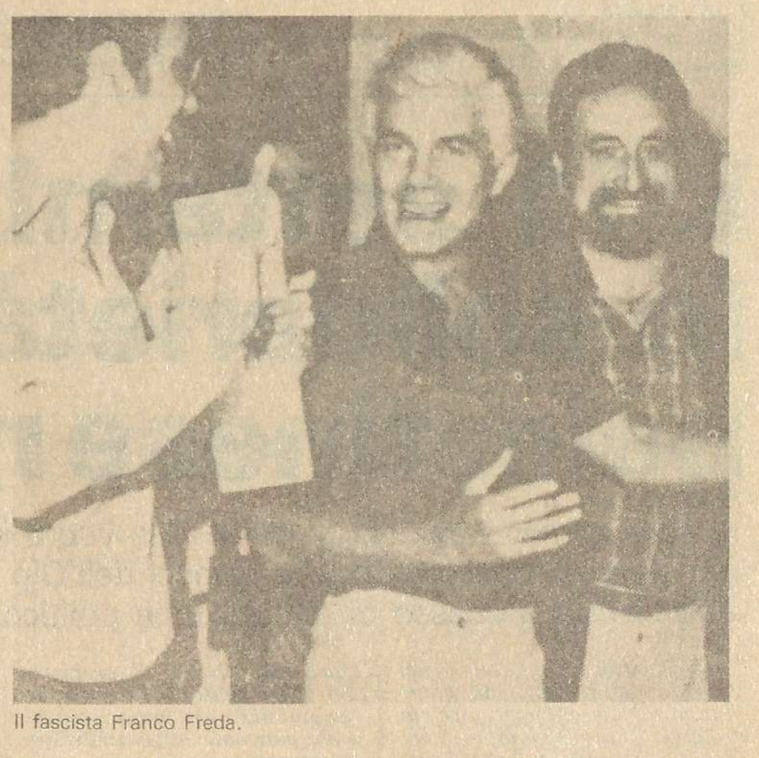
Tutta la materia verrà al più presto presa in esame dalla nuova commissione Inquirente, di cui il Pci ha chiesto ufficialmente una convocazione anticipata e un allargamento del campo di indagini (la precedente, come è noto, si occupò soltanto della parte agli aerei da trasporto Hercules C 130).

I lavori della nuova Inquirente riprenderanno intorno alla metà di settembre, anche se il neo presidente, il senatore dc Martinazzoli, ha convocato per giovedì prossimo, 9 settembre, l'ufficio di presidenza.

Questa riunione dovrebbe però servire, in linea di massima, per stabilire il calendario dei lavori. Da più parti viene manifestata fiducia nei confronti del nuovo organismo formatosi sulla base dei risultati delle ultime elezioni. Ma ben maggiori sono invece i motivi di pessimismo, a partire dalla scandalosa discriminante che nella sua composizione è stata fatta verso le uniche forze di opposizione in parlamento, Democrazia Proletaria e i radicali.

Anche Grosseto respinge Freda, arrivato ieri, e il suo complice Ventura

Nuova ordinanza dei magistrati di Catanzaro: i due assegnati «provvisoriamente» a Grosseto - Ma anche qui è subito forte la protesta popolare - Un muro di ostilità attorno a Freda durante il viaggio da Brindisi



Il fascista Franco Freda.

Grosseto, 1

«Dategli anche dei fiori, ma che siano crisantemi». Questo il grido con il quale un antifascista, perduto nella marea di poliziotti, carabinieri e agenti del servizio di sicurezza che affollavano la stazione di Grosseto, ha accolto Franco Freda. Non è stato, quello del nazista padovano, un viaggio facile. Ovunque l'ostilità popolare gli ha eretto davanti un muro. Quando alla stazione Termini, durante la sosta tra un treno e l'altro, Freda ha chiesto di bere un caffè, e, accompagnato dalla piccola folla di poliziotti, si è accostato ad un carrello, ha dovuto far marcia indietro: il barista, che l'aveva riconosciuto, ha incrociato le braccia e si è rifiutato di servirlo.

Quale città, dopo quello che è avvenuto al Giglio, se la sentirà di accogliere i due fascisti?, si chiedeva l'altro giorno un giornale. Oggi la risposta è chiara: nessuna città. Quando Freda è giunto a Grosseto, dove, in via «obbligatoria» ma «temporanea» la nuova ordinanza della magistratura catanzarese lo obbliga a risiedere insieme al suo compare Ventura, era già in corso una riunione della giunta comunale.

Al termine di questa riunione è stato diffuso un duro comunicato, dove, in sostanza, si chiede ai magistrati di Catanzaro di revocare il provvedimento. Anche se provvisoriamente, dice la giunta grossetana, la presenza dei due nella città può dar luogo a provocazioni. Il comunicato ricorda anche come tra le vittime dell'«Italicus» ci fosse una giovane grossetana.

Il questore, da parte sua, ha affermato di dover eseguire gli ordini e che, se necessario, costringerà gli albergatori ad ospitare Freda. Ha poi debolmente smentito la notizia che circola, secondo la quale un grosso contingente di carabinieri si starebbe dirigendo sull'isola del Giglio.

La nuova ordinanza dei magistrati calabresi (in tutto una cartella dattiloscritta) è un buon esempio di pessimo compromesso. Si prende atto che i gigliesi hanno compattamente rifiutato la presenza sull'isola dei «due figuri» (come Freda e Ventura sono definiti nel comunicato della giunta grossetana) e si dispone perciò che la loro residenza obbligata, ma temporanea, sia Grosseto. Nel frattempo si suppone che qualcuno tenterà di convincere la popolazione dell'isola del Giglio a cedere.

Ma è un compromesso che non risolve nulla. Anzitutto perchè i gigliesi non sono affatto disposti a cedere. In secondo luogo perchè nemmeno Grosseto è disposta a tollerare la presenza dei due fascisti in città. Oltre alla presa di posizione della giunta, c'è da registrare la distribuzione, avvenuta questa mattina, di un volantino firmato da Lega dei Comunisti, Pdup e Lotta Continua (Ao non ha a Grosseto una propria sezione), nel quale si chiede l'immediato allontanamento dei due assassini. Le forze di Dp annunciano anche, per domani, un comizio e un corteo di protesta.

Sembrava anche, ad un certo punto, che i magistrati di Catanzaro seguissero il suggerimento di uno degli avvocati di Freda: assegnare ai due come soggiorno obbligato la stessa città di Catanzaro. L'ordinanza ha ignorato, come si è visto, il suggerimento. In ogni caso anche qui si stavano preparando accoglienze in grande stile: un comunicato di Ao e Pdup invitava tutte le forze antifasciste a mobilitarsi, nel caso i magistrati avessero deciso in quel senso.

Insomma, la vicenda non sta affatto diventando sempre più «assurda» come hanno scritto numerosi giornali: semplicemente la coscienza antifascista del popolo si sta occupando di mostrare quanto abnorme sia stato aver rimandato ad arte il processo a Freda e Ventura, fino a permettergli di ottenere la libertà.

Carceri

segue da pag. 1

polizia fa ampio uso di lacrimogeni e si appresta ad entrare in forze. Tutto il carcere è assediato da poliziotti in stato di guerra, vengono sparati colpi di mitra a «scopo intimidatorio»; il direttore del carcere in un primo momento sembra scegliere la strada dura: «O torna la calma o useremo la forza»; poi con l'andar del tempo la situazione si stabilizza e questa mattina si ha l'impressione che le autorità non vogliano forzare la mano, almeno per il momento, ed aspettare che la tensione si decanti e la protesta smorzi di intensità.

PALERMO Arrestato un soldato

Palermo, 1

Il nucleo soldati democratici della caserma «Cascino» ha dato notizia dell'arresto di un giovane in servizio di leva, perchè sorpreso a dormire durante un turno di guardia. Gaetano Messina, di 19 anni, è di Agrigento, era stato trasferito a Palermo dove seguiva un corso di addestramento a Como. E' stato un capitano a sorprenderlo mentre dormiva i servizio presso il carcere militare della città. I soldati democratici della città sollecitano la sua scarcerazione. Occorre ricordare che spesso i turni di servizio in caserma sono estremamente pesanti e altrettanto spesso vengono aumentati per punizione. Non si sa se questo è il caso del giovane, ma è certo che l'arresto appare una pena estremamente grave rispetto all'infrazione commessa.

Comm. naz. questione cattolica

Sabato 4 alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano inizia la riunione della commissione nazionale sulla questione cattolica. All'ordine del giorno ci sono i seguenti punti previsti in preparazione di un convegno pubblico:

1° La questione cattolica come questione nazionale (Cereda)
2° Il marxismo e la questione religiosa. Cenni storici e attualizzazione del problema (Cerrato)
3° L'esperienza dei Cristiani per il Socialismo (Cerrato)
4° L'esperienza delle comunità di base (compagni del Piemonte)
5° Tendenze in atto nella chiesa italiana in vista del convegno su «evangelizzazione e promozione umana» inchiestà regionale)
6° La crisi democristiana e le sue linee di tendenza
7° La Cisl e l'area cattolico-democratica

Alla riunione sono invitati a partecipare anche i compagni di quelle regioni che erano risultate assenti al primo incontro di metà luglio. La commissione è aperta ai compagni dell'area di Democrazia Proletaria disposti ad impegnarsi in un lavoro continuativo di analisi e intervento sui temi posti dalla questione cattolica. Il termine della riunione è previsto nel pomeriggio di domenica.

Cossiga sospende un concorso della Ps

Roma, 1

Dopo aver sospeso l'esame dell'Accademia di Pubblica sicurezza, il ministro dell'Interno Cossiga ha oggi sospeso le prove scritte del concorso a novantaquattro posti di commissario di pubblica sicurezza. Nel comunicato si legge che questo provvedimento è stato adottato «in relazione alla prossima presentazione all'esame del parlamento di uno schema di disegno di legge volto a realizzare la riforma della polizia».

Dunque, Cossiga e il suo vice Zamberletti intendono continuare nel «bluff», o, meglio, creare il fatto compiuto, dopo che lo schema di riforma è stato presentato al pubblico attraverso le colonne di un giornale compiacente, senza nemmeno essere discusso dal governo, nonchè dal parlamento.

In proposito, dopo che Franco Fedeli, direttore del periodico *Ordine Pubblico*, aveva duramente condannato tanto il contenuto, quanto il modo di presentare il disegno di legge d'istituzione del «Corpo della polizia di stato», anche il Psi ha preso posizione, attraverso il capo della sezione problemi dello stato del partito, Vincenzo Balzamo.

Balzamo, in una dichiarazione all'agenzia di stampa *Adn-Kronos*, definisce una «scorrettezza formale e sostanziale» il fatto che il disegno di legge sia stato presentato attraverso la stampa e non dopo che il parlamento ne fosse venuto a conoscenza. Queste «indiscrezioni», continua Balzamo, «hanno tutto l'aspetto di un diversivo o di un frettoloso alibi nei confronti delle iniziative politiche seguite all'arresto del capitano Margherito».

Quanto al merito, la riforma è «ben disegnata», anche «se siamo lontani dagli obiettivi del movimento». Ridicola, per Blazamo, è la smilitarizzazione limitata a 5 mila sui 70 mila uomini della Ps. Balzamo definisce inoltre un «pericoloso precedente» il fatto che lo sciopero sia equiparato all'abbandono del posto di lavoro». Il Psi è dell'avviso che sia il sindacato di Ps a dover autonomamente fissare i limiti in cui il diritto di sciopero possa essere esercitato.

Quanto al tempo occorrente (Cossiga ha indicato il 1977), Balzamo commenta: «Non possiamo aspettare, perchè il clima della caserme di Ps consiglia decisioni rapide. In ogni caso, sui tempi deve decidere il parlamento e non il governo».

Léfebvre: Paolo VI cerca l'accordo

Roma, 1

Il Vaticano è in difficoltà e cerca in qualche modo di arrivare ad una conciliazione con il vescovo scismatico Lèfebvre. Questa è l'impressione che si ricava dal discorsetto che Paolo VI ha rivolto ai fedeli nel corso dell'incontro settimanale con i pellegrini e dalla smentita diffusa da fonti vaticane, secondo la quale sarebbe destituita di ogni fondamento la notizia secondo la quale un tale monsignor Mastai-Ferretti sarebbe stato incaricato dal Vaticano di fare opera di mediazione presso Lèfebvre.

Questo monsignore, ha dichiarato il vice direttore della sala stampa vaticana, «non ha mai ricevuto incarichi di nessun genere dalla Santa Sede». Non è però improbabile che monsignor Mastai-Ferretti incaricato ufficialmente o meno, stia cercando di incontrarsi con Lèfebvre per proporgli un armistizio.

Nel suo discorso, Paolo VI, che leggeva un foglietto scritto a mano si è rifiutato di condannare esplicitamente l'operato del vescovo francese, pur ripetendo che la messa di Lilla e l'ordinazione di alcuni sacerdoti da parte di Lèfebvre contraddicono ai «precetti» della Santa Sede.

Paolo VI ha tenuto a sottolineare come questa vicenda sia dolorosa per lui «personalmente», dato che il vescovo ribelle ha attaccato esplicitamente il Papa. Nulla, invece, Paolo VI ha detto sui contenuti reazionari, se non fascisti, delle prese di posizione di Lèfebvre. Evidentemente non qui sta il dissidio, più probabilmente la contesa è a questo punto sulla vera sede dell'autorità nella Chiesa.

Alla fine, insomma Paolo VI sembra voler offrire al vescovo una qualche via d'uscita. E ciò è tanto più sorprendente, se si considera che Lèfebvre, avendo celebrato una Messa contro il parere del Pontefice, si è posto fuori della Chiesa ed è passibile di scomunica. Secondo alcuni, addirittura, Lèfebvre sarebbe già automaticamente scomunicato, dopo essere stato sospeso «a divinis».

Una gran buona volontà di arrivare ad un accordo, quindi, da parte di Paolo VI. Gran buona volontà cui, però, il vescovo francese sembra essere totalmente sordo. Forse, a questo punto, Lèfebvre stesso non può più tirarsi indietro, è andato troppo in là.

Tra l'altro, sembra che il vescovo scismatico abbia annunciato la sua intenzione di ordinare nuovi vescovi. Se lo facesse, vorrebbe dire che ha deciso di autoproclamarsi antipapa.

Liberi i fermati al corteo di Roma

L'assenza di un teste di Ps impone il rilascio degli arrestati al corteo per il Libano

Roma, 1

Libertà provvisoria e rinvio del processo al 10 settembre; i compagni arrestati sabato 27 al termine della manifestazione indetta contro l'intervento siriano in Libano e a sostegno del popolo palestinese, ritornano in libertà. È stata questa l'unica possibilità per l'accusa di poter evitare la conclusione positiva, per gli imputati, del processo. Infatti, la mancanza di un teste, un commissario di polizia, ha permesso al pubblico ministero di proporre istanza di rinvio, in quanto «non era possibile accertare completamente i fatti.»

Ma le testimonianze dei poliziotti, le dichiarazioni dei due compagni, Maria Grazia Lunghi e Michele Giampietro, le testimonianze dei compagni presenti alla manifestazione avevano già chiarito tutto.

Ancora una volta la polizia, in modo provocatorio e brutale, aveva cercato di creare incidenti nel corso di una manifestazione della sinistra. Anche alla luce delle testimonianze, ricordiamo i fatti: al termine del comizio di piazza Euclide la manifestazione si scioglieva con l'invito di allontanarsi a gruppi verso piazza Verdi per evitare provocazioni fasciste già avvenute nel quartiere Parioli.

Gruppi di compagni che si incamminavano per la strada sono stati seguiti da presso dai reparti della Celere. A piazza Ungheria uno di questi, coadiuvato da poliziotti del commissariato Salario-Parioli, spintonava l'ultima fila dei compagni; agli spintoni sono succeduti gli schiaffi, poi il fermo e il pestaggio dei due compagni, infine il lancio di candelotti e gli accenni di carica. Ovviamente, i poliziotti hanno cercato di far ricadere la colpa sui compagni, da cui sarebbero stati presi a schiaffi pugni e calci.

La realtà è che si voleva creare un diversivo all'arresto del capitano Margherito, per rompere anche, come ci ha detto l'avvocato difensore dei compagni, Di Giovanni, quel rapporto tra democratici e polizia iniziato da poco. I compagni sono invitati ad andare, il 10 mattina, al processo.

Non del tutto chiara la morte di Riffeser

Non sono del tutto chiariti gli interrogativi che hanno accompagnato la morte di Bruno Riffeser, genero del «petroliere nero» Attilio Monti. Si è appreso infatti un particolare abbastanza strano, che smentisce le versioni finora fornite dalla polizia francese. La pistola da cui è partito il colpo che ha ucciso, domenica scorsa, l'industriale italiano non era di sua proprietà come era sembrato in un primo momento, ma apparteneva al guardiano della villa, di cui la polizia francese non ha voluto fare il nome.

Si sa che Riffeser era un appassionato collezionista di armi e a questa sua passione si è voluto far risalire la causa dell'incidente mortale occorsogli. Diciamo «incidente» perchè la famiglia ha smentito la tesi del suicidio: e quindi a spiegare l'accaduto non resta che quella della «tragica disgrazia». Ma a questo punto appare abbastanza strano che un esperto conoscitore di armi abbia commesso la leggerezza mortale di conficcarsi in faccia un proiettile sparato da un arma carica che stava maneggiando.

Il fatto, come è noto, è accaduto domenica scorsa nella villa di Monti a Cap d'Antibes, senza che nessuno fosse presente. Riffeser che in costume da bagno si trovava ai bordi della piscina nel parco della villa improvvisamente si è ritirato nella sua stanza dove è stato successivamente trovato moribondo. Un altro fatto strano è che a dare l'allarme non è stata la famiglia e neppure la numerosa servitù, ma i pompieri di Antibes da cui dipende il servizio di autoambulanze. E ancora, lo sconosciuto guardiano della villa è partito tempo fa e se ne sono perse le tracce.

Questi punti oscuri della morte di Riffeser il suo ancora poco chiaro ruolo nella vicenda della strage di piazza Fontana quale finanziatore di Pino Rauti (accusa da cui è stato assolto dalla magistratura italiana) la «strana» coincidenza della sua morte con la scarcerazione di Freda, che era nel 1969 uno degli emissari di Pino Rauti, consiglierebbero di non archiviare senza ulteriori indagini la morte di Riffeser. Invece le autorità francesi hanno già chiuso il caso e in Italia la cosa sembra non interessare affatto. Per lo meno sarebbe interessante accertare l'identità del guardiano della villa proprietario della pistola.

Napoli: per la Palestina manifestazioni unitarie

Napoli, 1

La solidarietà militante con la lotta palestinese e libanese sta coinvolgendo e mobilitando, a Napoli, ampie forze politiche e sociali. La sezione napoletana di Medicina Democratica è stato l'elemento trainante della mobilitazione: solo grazie alla sua costante ed insistente azione si sono visti apprezzabili risultati; tra questi va segnalato, sicuramente, l'impegno assunto dall'assessore regionale alla Sanità di istituire nel giro di pochi giorni un ospedale da campo a Beirut con personale medico e paramedico assicurato da turni di lavoro volontario. Trova quindi spazio l'azione di Medicina Democratica tesa a reperire personale e quantitativi di medicinali nei vari ospedali cittadini.

Contemporaneamente, nei pressi della sede della Provincia o nei quartieri periferici della cinta urbana si susseguono, decine e decine di iniziative di lotta, di mobilitazioni, di manifestazioni, di mostre in solidarietà ed in appoggio all'eroica lotta del popolo palestinese contro la reazione e l'imperialismo internazionale. La stragrande maggioranza di queste iniziative, indette ed organizzate dalle forze della sinistra rivoluzionaria, hanno raccolto adesioni unitarie di tutte le forze politiche, culturali, sindacali democratiche.

Anche in molte fabbriche e sui luoghi di lavoro, dall'Italsider di Bagnoli al Policlinico di Napoli sono state organizzate iniziative. Invece, la volontà di realizzare una manifestazione politica di massa a Napoli, ha dovuto fare i conti con la passività del Psi (che, al momento, risulta ancora in ferie), o con il Pci, che è tutto preso nella preparazione del Festival nazionale dell'Unità.

La manifestazione cittadina, indetta da Medicina Democratica, in un primo momento per il 3 settembre prossimo, è stata ora definitivamente fissata per martedì 7 settembre. L'iniziativa ha già raccolto un gran numero di adesioni: oltre alle forze di Democrazia Proletaria c'è l'Arci-Uisp provinciale, il Partito radicale, Psichiatria Democratica e l'Flm, la cui segreteria provinciale ha emesso un comunicato in cui tra l'altro si invitano: «i consigli di fabbrica ad esprimere solidarietà ai palestinesi e condanna per il governo siriano che assurdamente appoggia gli interessi dei fascisti libanesi - e nello stesso tempo ad organizzare raccolte di medicinali selezionati presso gli enti ospedalieri ed indumenti e coperte. Sollecita la Regione Campania ad accogliere le richieste dei medici democratici».

Questo arco di forze permette già di prevedere una buona riuscita della mobilitazione. Da tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, compresa Lotta Continua, si vedrà il 7 prossimo in piazza un nuovo spirito unitario: al corteo un solo striscione, quello di Dp, e dietro i compagni, non più separati da quelli di gruppo.

La «rifondazione Agnelli» si inaugura domani all'Hilton

Accolta nella Democrazia Cristiana con reazioni contrastanti, ma tutto sommato non troppo malevole, la «bomba Agnelli» è scoppiata. Per ora, ha fatto un rumore di media portata, ma potrebbe succedere che il suo potenziale si riveli molto alto. La manovra che c'è dietro, abbastanza scoperta, è certamente ambiziosa. Gli esiti, tutt'altro che scontati.

Stiamo parlando del convegno che il neo-senatore dc e padrone in seconda della Fiat, Umberto Agnelli ha promosso per domani, venerdì, all'Hilton di Roma sul tema «La Dc nella nuova situazione politica». Sono invitati una quarantina di parlamentari democristiani e di «tecnici» vicini al partito di regime, scelti (pare) da Agnelli in persona tra i personaggi più giovani e più orientati in senso «efficientistico» che si aggirano oggi nell'area della Dc. Molte le correnti di rappresentate: gli uomini più noti del gruppo: Sanza, Mazzotta, Bianco, Sarti, Sangalli, Scotti e Mazzola tra i parlamentari (tutti di prima o seconda nomina), gli economisti Andreatta e Lombardini, i dirigenti industriali Girotti e Grassini, l'agente di cambio Aletti, il fisico Puppi, tra i «tecnici».

L'Espresso sul numero arrivato ieri in edicola, parla esplicitamente di una nuova corrente. L'ipotesi politica di Agnelli e dei suoi amici sarebbe da collocare nel variegato (e per ora fallimentare) filone della «rifondazione», ma con la variante che ora si tratterebbe anche di operare una virata rispetto al dialogo con il Pci iniziato da Andreotti col suo governo di astenuti. L'obiettivo insomma, sarebbe di dare finalmente una facciata credibile alla Dc cancellandovi i lineamenti clericali, clientelari e populistici, ma operando contemporaneamente un recupero e un rafforzamento del partito socialista.

È il deputato doroteo Franco Mazzola, che tra i sicuri protagonisti del convegno dell'Hilton ha fatto negli ultimi due giorni da portavoce ufficiale del gruppo, a parlare, non richiesto, dello sbocco cui mirano gli amici di Agnelli. «Nessuna polemica nei confronti di Zaccagnini», ha detto. «Appoggiamo lealmente anche il governo Andreotti, ma intanto ci chiediamo in che modo si può preparare una nuova maggioranza politica». E ha aggiunto: «Si cerca di alimentare una sorta di bipolarismo a sinistra che consenta al partito socialista di guadagnare un maggior spazio rispetto al Pci».

All'Hilton, insomma, si parlerà molto del compromesso storico. *L'Unità* non ha nascosto un certo allarme, trovando convergenze eterogenee con l'ultra De Carolis («Temo che Agnelli sia ancora un po' ingenuo come politico e che qualche govane furbo della sinistra dc cerchi di strumentalizzarlo») e con l'esponente della sinistra di «Forze nuove» Fracanzani («Un partito popolare non può certo puntare su Agnelli»). Intanto, tra una smentita e l'altra («Una corrente noi? neanche per sogno...») gli agnelliani rilanciano il vecchio programma di una Dc «seria», «moderna», competitiva sul piano europeo. Un sogno capitalista già più volte sfumato.

La giunta regionale campana dal 15 giugno ad oggi Dietro le «grandi intese» i baratti

I risultati delle elezioni regionali resero impossibile la maggioranza centrista e debole il centro sinistra - Il Pci scambia la presidenza della giunta regionale con l'astensione e l'impegno a far cadere la giunta comunale presieduta da Valenzi - Era possibile numericamente e politicamente un governo laico della regione

Con il 15 giugno l'opposizione politica e sociale del Pci e di Dp ha pagato; la copertura del Psi (un seggio di meno) alla Dc si è rivelata perdente. Non c'è più in Consiglio la maggioranza centrista del '70; il centro-sinistra è fortemente indebolito, le sinistre con le forze laiche potrebbero già governare.

Sul ruolo del Psi il pensiero di Alinovi è scultoreo e molto preciso (sempre dall'intervista di 15 mesi fa): «*Il Psi ha finito per offrire una copertura costante all'immobilismo della Democrazia Cristiana. Da una parte si è lasciato coinvolgere in tutte le responsabilità che nel corso degli anni hanno portato la Campania alla drammaticità della situazione attuale, dall'altro non si è collegato sufficientemente alle scelte avanzate del movimento di lotta*».

All'indomani del voto del 15 giugno, *il Pci propone un «patto regionalista»*. Tra chi? E per fare che cosa? «Perchè lo Statuto della Regione non aspetti 20 anni per essere attuato; esso parla di piena occupazione, di sviluppo economico, sociale, democratico».

E *con chi?* In una seconda intervista (15 luglio '75) al solito quindicinnale Alinovi dice: «*Con le forze sane*».

E quali? *Occorre dice Alinovi, «porre fine al sistema di potere pluridecennale della Dc», attraverso la «chiamata del Pci all'assunzione di responsabilità di governo».*

Ma per Alinovi, si legge poco oltre, *il «concorso di tutte le forze sane» include anche la Dc! Il partito che* in clima elettorale (l'intervista precedente) veniva additato come quello che « *ha utilizzato a piene mani la lottizzazzione del potere, la spartizione fra fazioni opposte*».

Dopo 2 mesi di trattative, nasce la giunta Mancino. Il Psi (come pure Psdi e Pri) torna in giunta con la Dc, ma il «nuovo» governo regionale nasce con *l'astensione del Pci*. E' ora che *parte realmente* - dice la Dc - la Regione Campania. Ma già *il Psi accetta* la formula *con riserva*; attaccatosi all'autobus dei governi di emergenza, il Psi vorrebbe associare direttamente ai quattro partiti del centro-sinistra anche il Pci in responsabilità di governo. Democrazia Proletaria, si schiera contro il patto.

La giunta, pur presentatasi con un discorso (solito) di buone intenzioni, *non farà* - è scontato - *assolutamente nulla*. In novembre-dicembre ci sono lunghe settimane di stasi. Il Psi ribadisce di volere il Pci in giunta e minaccia di uscire dal governo regionale. In febbraio-marzo altra paralisi, nella Dc. L'organigramma democristiano è già in crisi; dopo aver fatto pagare a Cascetta (non ripresentato alle regionali) l'immobilismo regionale *la Dc deve riciclare* le sue mummie. E' stato possibile «regalare» qualche presidenza di commissione al Pci perchè il numero di esse è stato elevato da sei a otto; ma ora si tratta di lottizzare *le presidenze e le rappresentanze di alcuni enti*. Servidio è stato già «promosso» a presidente dell'Isveimer. Ci sono da riciclare vari personaggi, come De Michele, il sindaco del colera; Principe, un colombiano poi passato al clan gaviano e già sindaco di Napoli negli Anni '60 Clemente, il sindaco napoletano e moroteo della speculazione edilizia più sfrenata; lo stesso Cascetta; e poi Milanesi, l'ex sindaco manager liquidato dal voto popolare che ha portato al Comune di Napoli la giunta di sinistra.

Troppi nomi per un numero di posti che è più limitato. La giunta sta per scoppiare. In pieno Congresso, la Dc rinvia la sfida interna. *Il Pci, molto critico verso la giunta, giunge a votarne favorevolmente il bilancio.* La Dc esce dall'impasse *con una promessa: faremo una Conferenza regionale sull'occupazione*. Quando? A fine marzo, dice l'assessore regionale democristiano all'occupazione, Ievoli.

Tira aria di crisi, e di elezioni. Mancino sente puzza di bruciato e corre a presentarsi come candidato al senato; *la conferenza sull'occupazione* è rinviata una prima e una seconda volta, per poi essere rimandata sine die. Al Comune di Napoli l'alleanza Dc-Msi (il patto Lauro-Fanfani del maggio '75) scatta spargendo l'onda nera sul quadro regionale. La crisi del governo regionale si apre ufficialmente l'8 di maggio. La giunta Mancino - che «non» ha affrontato alcuno dei problemi regionali - ha governato meno di 9 mesi, inclusi i due bimestri (nov-dic; feb-mar) di vuoto totale.

In campagna elettorale, il neo segretario dc Principe (una delle mummie dissepolte) dichiara di non volere più fare governi regionali con il Pci. E' un espediente per rinviare l'organigramma interno al dopo 20 giugno. *In maggio e giugno alla Regione vi sono varie sedute, tutte rinviate dopo poche battute usuali. Pci e Psi minacciano di dare vita a un governo alternativo, ma non lo fanno mai. Mai.*

Se i risultati delle politiche fossero stati validi anche per il rinnovo della Regione Campania, le sinistre avrebbero fatto un altro passo avanti. Dp avrebbe confermato il seggi, il Pci ne avrebbe presi due in più, ma il Psi uno in meno. Al declino di Psdi (-2) e Msi (-1) si sarebbe verificato un maggiore consenso di due seggi alla Dc. Anche *il quadro politico risente dell'«immobilismo» dell'istituzione.* Al Comune di Napoli invece se si fosse rivotato, a un seggio in meno al Psi avrebbe corrisposto l'incremento di sei seggi al Pci, la conferma del seggio demoproletario, un nuovo seggio al Pr. Rispetto alla perdita di seggi di Msi (meno 3) e Psdi (meno 3) la Dc non avrebbe fatto altro che riconfermare a stento i suoi 24 seggi. Ma il risultato del 20 giugno - le masse individuano per la sinistra responsabilità di governo (alternativo) - non insegna molto ai partiti storici della sinistra.

Quelli che erano «fatti» nella passata legislatura regionale (occupazione dell'aula, presentazione di una lista alternativa) diventano solo vuote minacce adesso. Sul solito quindicinale, il Pci per bocca di Visca) addita «le responsabilità del partito di maggioranza relativa, *la Dc*, che *nel corso della passata legislatura ha determinato una lunga paralisi alla Regione e che nel corso della legislatura attuale ha già provocato le dimissioni del presidente della giunta*». Visca dice: «una vecchia mentalità da centro-sinistra condiziona l'attività della giunta». *Niente del programma regionale, aggiunge il leader del Pci,* « ancora pienamente operante».

Anche dopo il 20 giugno il Pci minaccia di presentare una lista alternativa; ma è pura finzione stavolta. Per il Pci si deve passare alla «fase due» della intesa regionale.

Dopo varie e squallide vicende (e un patto comunale Dc-Pci-Pli-Pri-Psdi-Psi per affossare la giunta Valenzi), si arriva al 12 agosto.

Ma è già illuminante la seduta del 10 agosto. Il Pci aveva lanciato l'ultimatum: considerava quella data il termine ultimo di attesa delle intricate faide in casa Dc. La Dc chiede un nuovo rinvio. In aula ci sono poco più di 40 consiglieri, e il 70% degli assenti sono di Dc e Msi. Perfino il Pri chiede che non si rinvii e si elegga subito una giunta laica (con il Pci); il Psdi è d'accordo. Il Psi invita esplicitamente il Pci ad assumere le sue responsabilità come secondo partito dell'assemblea e a capeggiare un governo alternativo. Una *formula* di maggioranza Pci-Psi-Psdi-Pri ha in assemblea, con l'astensione liberale e il voto favorevole di Dp, *forza politica sufficiente per governare.*

Ma in quella seduta su 40 voti, ne avrebbe presi circa 25.

La Dc era frastornata; il capo gruppo Virtuoso è isolato, e paonazzo, rivolge un appello a Pri, Psdi e Psi. Che gli rifiutano una inutile conferenza dei capigruppo.

Il Pci, prigioniero della sua formula, non accetta l'invito dei laici assumendo da quel momento il ruolo di principale copertura alla Dc.

Due giorni dopo la Dc presenterà il suo organigramma. Gava ha ottenuto più forza (due assessori invece di uno), e il suo successo è rafforzato dalla presenza in giunta di un fanfaniano e - per la prima volta - di un andreottiano. È una operazione che prende atto del rafforzamento degli andreottiani nella città di Napoli che divide le «sinistre dc», e in cui Gava punisce anche la Condiretti migliorata a Benevento (cacciandola dalla giunta). A capo della Regione è proposto Russo, il sindaco salernitano delle speculazioni abusive; il programma della giunta è senza scadenze, senza impegni precisi. Ufficiosamente, nei corridoi, circola il testo del «nuovo patto». Dice: «I partiti Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli sono essenziali e corresponsabili; decidono che si dia vita alla giunta regionale e la si sostenga nella gestione».

Il Psi, pur votando a favore, giudica negativamente l'intesa; dichiara di battersi per una svolta. Il capo gruppo Palmieri afferma che in sei (compreso l'ultimo) anni alla Regione non si è fatto niente.

Il Psdi conferma che non sarebbe stato sfavorevole a una giunta minoritaria di sinistra. I repubblicani esprimono riserve, malumore, malessere, e dichiarano di dire sì, ma senza facili entusiasmi.

Democrazia Proletaria è molto meno isolata di un anno fa nella sua proposta; «i fatti ci stanno dando ragione», dice Russo-Spena ribadendo la proposta di una giunta a egemonia di sinistra e che liberi le forze laiche dalla sudditanza alla Dc. Una giunta di svolta che poggi sul consenso popolare e un programma di bisogni di massa.

NAPOLI. Rione Traiano. (foto Iannacone)

La «non sfiducia» alla giunta Russo passa il 12 agosto barattata con la presidenza dell'Assemblea al Pci (fatta passare per remunerazione al Pci, quando le spetta di diritto come principale forza; se non di opposzione, almeno seconda dopo la Dc) e la *caduta della giunta Valenzi. E una ripetizione del già fallito esperimento dello scorso anno, ma con elementi negativi in più.*

Allora il Pci si astenne, oggi ha votato a favore. Allora era solo una «ipotesi da verificare», oggi si è già rivelata un fallimento: in 15 mesi, 9 di giunta in carica (ma 5 di giunta reale). E nel programma c'è da un lato di meno (cioè meno chiacchiere di allora), ma qualcosa di sostanziale Infatti *alla copertura tradizionale del Psi si è aggiunta quella di un altro partito operaio: il Pci.*

È questa in realtà la grossa novità del progetto democristiano questa volta la «paralisi» della regione si sarebbe conquistato l'avallo del Pci che questo partito - e più di esso il movimento - rischia di pagare caro, dal momento che il disegno democristiano è e resta quello del blocco della spesa pubblica, della «funzionalità subordinata» della Regione al governo centrale. Nel corso della crisi regionale, Democrazia Proletaria è più volte intervenuta con le sue proposte. Ancora in un comunicato-stampa del 30 luglio ribadiva: «Oggi solo l'iniziativa unitaria delle forze della sinistra può dare finalmente alla Regione un Governo capace di affrontare i principali problemi politici sollevati in regione da grandi lotte di massa». E il 3 agosto in altro documento si ribadiva: «La Dc vuole scaricare la sua degenerazione sulle istituzioni e sul Movimento. Nel denunciare le manovre democristiane, Dp invita le altre forze della sinistra ad abbandonare ogni ulteriore indugio che sarebbe a questo punto complice dei piani di boicottaggio democristiani. Il voto del 20 giugno conferma e rafforza la volontà di massa per una svolta al governo della Regione possibile solo con un programma e una giunta che si leghino alle lotte, agli obbiettivi, e alle organizzazioni del Movimento di classe. Questa reale svolta è possibile solo mettendo all'opposizione la Dc e costruendo attorno all'egemonia della sinistra una giunta che ottenga l'appoggio delle componenti di democrazia laica».

Il malumore del Psi, delle altre forze laiche, le profonde contraddizioni nel Pci, le faide nella Dc, la spinta del movimento popolare della classe operaia, dei braccianti, degli studenti, dei disoccupati organizzati, l'opposizione di Dp, seppelliranno presto il «governo forte e autorevole» (Visca) appena costituitosi alla Regione Campania.

Se il primo governo di intesa («un anno senza far quasi nulla» - secondo lo stesso Palmieri, Psi) ha segnato il fallimento di una impossibile ipotesi, le contraddizioni più profonde del secondo «incontro» - ancora più pericoloso per le masse campane perchè su un immobilismo non neutrale vuole costruire la ristrutturazione industriale e territoriale in chiave antiproletaria con l'assenso di Pci e Psi - segneranno il punto-limite del bell'esperimento.

Alla caduta del governo regionale Russo, Dp deve lavorare da subito, tra le masse, nelle organizzazioni di classe in fabbrica e sul territorio, per allargare (a partire dall'opposizione di oggi) i consensi - già notevolmente accresciutisi in solo un anno a un governo e a un programma regionale di profonda svolta.

R. Di Francesco

(2° fine)

Una cellula di fabbrica e il Quotidiano

Anche per il giornale è giusta la richiesta del controllo operaio

La lotta dei lavoratori del Qdl ci ha informati dei problemi del giornale - Una gestione collettiva e non aziendale - Il controllo sul giornale dev'essere in primo luogo di chi lo produce

Con questa lettera la cellula piccole fabbriche della sezione Milano-P.ta Romana di Ao vuole partecipare, secondo l'esempio della cellula Innocenti e di molti altri compagni, al dibattito aperto dai lavoratori del Quotidiano.

Anzitutto vorremmo sottolineare un problema che molti compagni hanno quando si discute del Quotidiano: le notizie, le informazioni, le stesse questioni politiche arrivano spesso per vie «ufficiose», voci di corridoio, rapporti personali.

Prima che la lotta dei lavoratori del Qdl partisse, molti compagni non sapevano quasi nulla del funzionamento del Quotidiano, e dei suoi problemi politici.

I comunicati ufficiali sono quasi sempre solo delle richieste di soldi -giustissime - ma molto tecniche: oggi scade una cambiale, domani mancheranno tanti milioni ecc.

Molto poco si dice su cosa viene fatto per migliorare il Quotidiano, nelle attrezzature ma soprattutto nel lavoro dei compagni, che è la parte principale.

Riconosciamo perciò ai lavoratori del Quotidiano un primo importante merito: quello di avere aperto a tutti i compagni il dibattito sul funzionamento del Qdl stesso. Siamo convinti che questa iniziativa sia di esempio per tutta l'Ocao: la via per rafforzare il Qdl e l'unità dei compagni attorno ad esso è quella del dibattito aperto a tutti, in tutta l'Ocao e nel movimento di classe al quale il Quotidiano si rivolge.

Vogliamo inoltre fare delle critiche.

Una ai compagni della cellula Innocenti, non perchè dicono delle cose sbagliate, ma perchè possono e devono dire di più.

Ripetere che il Qdl deve essere di tutta l'Ocao [e, aggiungiamo, di tutta l'area della rivoluzione] è giusto ma non è abbastanza. Come concretamente il Qdl può essere di tutta l'organizzazione? Come costruire una direzione operaia sulla linea del Qdl? Su questo punto occorre secondo noi fare dei passi avanti in due direzioni: da una parte dare ai compagni che producono il Quotidiano più spazio per essere a contatto con i movimenti di lotta e con le masse, per raccogliere direttamente problemi suggerimenti, critiche. Deve essere rivisto il funzionamento delle redazioni locali, soprattutto quelle decentrate quelle del Meridione.

D'altra parte occorre che i compagni di fabbrica si impadroniscano sempre più della linea complessiva dell'Ocao, e, dove non c'è, che imparino a costruire linea politica, a partire dal movimento, sia sulla lotta in fabbrica che su ogni altro aspetto della condizione proletaria.

La direzione operaia sulla linea del Quotidiano non è possibile se il movimento operaio non diventa dirigente nei confronti di tutti i movimenti di lotta, se cioè non riesce ad uscire dal settorialismo della lotta sindacale di fabbrica per essere punto di riferimento di intellettuali giovani, donne ecc.. Quanto ad un altro punto toccato dai compagni della cellula Innocenti, quello della sottoscrizione, il discorso è secondo noi più serio, e riguarda sì il significato della autotassazione come strumento di proletarizzazione [facciamola finita però con le battute su «compagni» con motoscafo o «cagnolini»?: se ci sono «compagni» di questa specie è sciocco pensare di risolvere con il loro aiuto i problemi economici del Qdl!] ma riguarda anche, dicevamo, il problema del rapporto con ceti medi o intellettuali.

Che cosa si è fatto verso l'esterno dell'organizzazione? Che egemonia politica l'Ocao ha saputo esprimere verso settori di intellettuali?

Ancora una volta, il problema è prima politico poi economico.

La critica maggiore è però verso la direzione politica del Qdl [senza giudicare se di tutta o di una parte], ed è ancora una critica politica, non tecnica.

Per fare funzionare «l'azienda» Qdl sono secondo noi possibili solo due vie.

La prima è quella imposta dalle leggi del mercato, cioè quella di gestire il Quotidiano come una azienda capitalista basata sulla divisione del lavoro, il lavoro salariato ecc.

Ci sembra che questa - i lavoratori del Qdl ci smentiscano se non è vero - sia stata la scelta iniziale.

Scelta miope, perchè mentre le altre aziende hanno un profitto, un quotidiano è generalmente in perdita, e mentre inoltre i giornali borghesi hanno il sostegno di potenti finanziatori, il Qdl ne è del tutto privo.

Quindi questa scelta si è tradotta, secondo la logica capitalista, in inarrestabile compressione dei salari.

Non solo: non avendo soldi, il Qdl non può neppure comprare dei «tecnici», degli amministratori che facciano funzionare bene il Qdl secondo i principi aziendali capitalisti.

Non è una critica al compagno Cotta: ha fatto senz'altro del suo meglio, non essendo un dirigente amministrativo ma solo un quadro politico di Ao.

La seconda via è quella indicata dalle esperienze più avanzate di lotta del movimento operaio: quella del controllo dei lavoratori sul funzionamento del Quotidiano, quella della gestione collettiva.

È incomprensibile come si possono leggere sul Qdl servizi sul controllo operaio, che mostrano la capacità della classe operaia di appropriarsi della conoscenza del mercato, della salute in fabbrica, del processo produttivo, o di tutta la gestione di una azienda, e insieme a questi leggere, negli interventi degli amministratori, che il problema del Quotidiano è solo economico e non politico - proprio come ci viene detto dai padroni quando chiudono una fabbrica! O la direzione del Qdl non crede nel controllo operaio, o non ha fiducia nei lavoratori del Quotidiano.

Entrambe le cose sono inaccettabili: la richiesta di «controllo operaio» sul funzionamento del Qdl da parte dei compagni che ci lavorano deve diventare scelta politica di tutta l'Ocao.

Crediamo anche che questa via sia l'unica capace di rompere il rapporto di delega e di separazione che c'è tra l'Ocao e il Qdl, e quindi capace di fare vivere il Quotidiano.

Cellula piccole fabbriche
Sez. Milano- P.ta Romana
di Ao

L Lettere

Giovani, individuo e collettivo

Il compagno Maurizio Ghisleni della federazione di Bergamo ci scrive in merito al problema giovanile:

«Ritengo di estrema importanza per lo sviluppo della sinistra che si apra il più ampio dibattito sulla questione giovanile. Già dalle colonne del nostro giornale si è iniziata questa pratica. Penso comunque che questo dibattito debba fare un salto di qualità e uscire dagli ambiti delle organizzazioni per investire il mondo giovanile nel suo complesso.

Vorrei puntualizzare alcuni aspetti

Mi sembra che il dibattito non abbia ancora individuato la contraddizione fondamentale su cui premere ossia la contraddizione fra personale e pubblico o meglio fra individualismo e vita collettiva. Penso che sia sul problema impostato in questi termini che si debba iniziare a dibattere in modo molto serio perchè credo che l'attuale situazione di crisi d'identità che la nuova sinistra attraversa sia dovuta, in parte, a questa contraddizione fondamentale e al non averla ancora affrontata nei suoi termini concreti. Il nostro modo di fare politica è ancora un modo troppo tradizionale e personalistico che non è ancora riuscito a risolvere la contraddizione fra lavoro manuale e intellettuale e a distruggere quei miti quali il dirigentismo. Mi sembra che queste contraddizioni (che comunque sono molte di più), presenti nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, siano giustificabili nella misura in cui constatiamo che la contraddizione fondamentale che come compagni militanti viviamo, è fra il nostro individualismo e il nostro rapporto con gli altri. Purtroppo, magari incosciamente, pensiamo che i nostri problemi possano essere risolti nel socialismo. Credo che questo aspettare la nuova società in modo mitico sia molto sbagliato. Lo stesso recente sviluppo del femminismo che ha scosso le acque e introdotto elementi di rivoluzionamento dei rapporti interpersonali, non è ancora stato in grado di smitizzare l'illusione di cui dicevo, di sviluppare un movimento di critica a tutto ciò che di personalistico e di borghese esiste nel nostro modo di fare politica e di vivere lo sviluppo del processo di proletarizzazione delle organizzazioni che deve essere inteso non solo come aumento della componente operaia ma anche come capacità di assumere dei modi di vita proletaria, realizzando se stessi nell'interesse collettivo.

D'altronde credo che non sia possibile pensare ad un nuovo tipo di intellettuale e ad una cultura nuova se prescindiamo dalla contraddizione cui accennavo e non riusciamo a spaccare definitivamente l'isolamento in cui i modi di vita della borghesia vogliono segregarci. Inoltre penso che sia questo un insegnamento fondamentale del '68.

Credo che sia su questi temi che il mondo giovanile è chiamato a discutere e vada ampliato il dibattito a livello di massa poichè lottare per costruire nuove condizioni di vita significa vivere e capire e non rimandare la gioia al socialismo, ma trovarla nella lotta per la sua costruzione. E il nostro compito, come avanguardie, è quello di sviluppare questo dibattito nelle organizzazioni della nuova sinistra e nel movimento senza il cui contributo non possiamo assolutamente pensare di risolvere alcun problema. D'altronde questo mi sembra l'insegnamento che esperienze quali Umbria Jazz e lo stesso festival di Ravenna hanno posto con urgenza alla luce del sole.

La vacanza è un'oasi di goliardia?

Tre compagne femministe di Carpi ci scrivono:

Siamo tre compagne femministe di ritorno da un soggiorno breve ma significativo in un campeggio di compagni (quasi tutti militanti di Dp). Proprio per l'analisi del personale ormai assunta anche dai partiti della nuova sinistra, riteniamo importante con questa lettera mettere in evidenza quanto di fatto tutto ciò si limiti a pura teoria e quanto poco abbia inciso nella pratica di vita quotidiana dei compagni. Il fatto stesso che si trovassero a fare vita comune con finalità non strettamente «politiche» metteva più in rilievo il loro atteggiamento nei riguardi di tutto ciò che è personale, nei rapporti interpersonali e soprattutto nei confronti delle compagne. La prima impressione che si riceveva era di un clima militaresco sia per il genere di scherzi (es. gavettoni) che si ripetevano in modo ossessivo, sia per l'atteggiamento cameratesco che si determinava in queste occasioni. Subito ci ha aggredito l'atteggiamento di «normale» abbordamento, tipico della tradizionale mentalità maschilista (es. inviti notturni a ballare o sulla spiaggia a «fare i fuochi»); il fatto di essere compagne costituiva un pretesto maggiore per abbordarci e una quasi completa sicurezza di disponibilità da parte nostra («Non siete donne liberate»?).

Oltre a questo atteggiamento, a livello di gruppo c'era il tentativo di inglobarci a patto che accettassimo certe regole del gioco, tipiche di una logica tutta goliardica, che avevano come codizione la nostra passività, per esempio nell'accettare gli scherzi senza reagire. Questi «scherzi», non erano altro, per l'esasperazione e l'aggressività che li caratterizzavano, che la forma più evidente della loro mancanza di rispetto per gli altri. Questo atteggiamento era ancora più evidente nei confronti della donna che rappresentava per loro la passività per eccellenza, sia dal punto di vista sessuale che da quello umano. Inoltre, come compagni, riconoscevano un ruolo attivo da parte delle compagne nel gruppo ma pretendevano di determinarlo. Di fronte ad un rifiuto di questi modelli di comportamento la loro reazione era ancora più aggressiva e violenta, dimostrando che non erano disposti a mettere in discussione il loro modo di stare assieme e che la loro scelta non era solo determinata da mancanza di alternative.

Proprio perchè la rivoluzione non è solo un cambiamento strutturale ma passa attraverso la messa in discussione della nostra vita in uno sforzo continuo per modificare noi e i rapporti interpersonali, compagni, come pensiamo di arrivarci?

Per difendere la lingua sarda non servono realtà esemplari

Credo che Sergio Salvi nella sua lettera al quotidiano dia delle indicazioni molto importanti su come in Cina, Viet-Nam, Albania sia stato impostato il problema della nazionalità e delle lingue nazionali, ma accanto a questo per poter essere concreti e incidere sulla realtà occorre anche avere un quadro politico dei problemi e delle difficoltà che la battaglia sulla lingua incontra in Sardegna. Iinanzitutto la questione sarda non può essere limitata solo alla lingua e alla cultura, ma deve essere estesa alla analisi economica, politica, dei rapporti con lo stato italiano, ed è quindi velleitario pretendere che in un documento sulla lingua e cultura in Sardegna si parli a fondo anche di tutto questo.

Entriamo ora nel merito del problema linguistico: anche in questo campo passano le discriminanti di classe, ed è quindi molto importante stabilire la valenza politica di ogni iniziativa.

Non affrontare questo problema e mettere in primo piano invece i problemi tecnici può portare a grossi errori che rischiano di frenare la battaglia sulla lingua sarda.

Non affrontare proprio per questo credo sia molto importante portare il dibattito sulla lingua e cultura sarde a livello di massa, da qui l'indicazione di agire nelle scuole, nei paesi, nei quartieri e nelle fabbriche, attraverso gli spazi conquistati con le lotte in questi anni, cioè le 150 ore, la sperimentazione, le scuole popolari ecc..

Del resto già iniziative in questo senso sono state fatte. A Oristano c'è stata un'assemblea di 1000 studenti su questi problemi, a Cagliari il collettivo dello Scano [istituto tecnico] ha fatto un giornalino di scuola con alcune parti scritte in campidanese, a Sassari il corso delle 150 ore dell'anno scorso degli operai della Sir si è chiuso con la rappresentazione di «Su Connuttu» e andando a cercare si possono trovare molte iniziative di questo genere.

Inoltre ci sono più di 15 comuni che si sono pronunciati a favore dell'insegnamento del sardo nelle scuole.

A tutto questo vanno aggiunti i tentativi che da anni fanno i singoli insegnanti, soprattutto di scuola elementare e media, di impegnare il sardo a partire dalla realtà locale. Credo che collegarsi a questo movimento per impedire che vada disperso in mille rivoli sia molto importante che correre dietro ed elogiare, come esperienza unica in tutta la Sardegna, la Fererassyone Culturale «Iscola Sarda».

Riguardo a queste esperienza poi, a parte i lati tecnici della questione sui quali concordiamo, gli appunti più grossi sono sulla impostazione politica del corso di lingua sarda tenuto a Sassari, in cui il rapporto fra insegnanti e allievi era quello tradizionale impostato sulla meritocrazia.

E infatti ci sono stati scontri, anche fisici, tra insegnanti e discepoli, e del resto il modo di insegnamento non è disgiunto dal tipo di lingua che veniva insegnato che è «troppo ricercata e con scarsa consistenza fra teoria e pratica», il che porta difficoltà molto grosse soprattutto per le classi subalterne e in ultima analisi quindi è una lingua di classe.

Per questo esperimento credo sia riduttivo e tutto sommato, sbagliato, dare spazio a questo esperimento e spacciarlo come unica realtà concreta della battaglia sulla lingua sarda.

Del resto esistono riviste e mensili scritti del tutto o in parte in sardo che sviluppano ipotesi linguistiche diverse [ad esempio «Su Populu sardu»; *a Nuoro esiste poi anche una radio che trasmette solo in sardo e anche l'esperimento di «Iscola Sarda» a Cagliari è partito da basi diverse: si insegnava il campidanese.*

Considerazioni analoghe dal punto di vista politico vanno fatte anche per la «lega per l'articolo 6 della Costituzione».

Avanguardia Operaia e Su Populu Sardo *avevano aderito a questa lega ma poi sono state costrette ad uscirne per la politica di alleanze portata avanti dalla lega a livello italiano: ancora una volta pur di fare qualcosa si perdeva di vista il riferimento di classe e ci si alleava a reazionari ed a gente ambigua.*

TONARA. (Sardegna). Una rappresentazione teatrale in lingua sarda

Se non vengono sciolti i nodi politici che stanno dietro queste confusioni ed errori politici, se non si stabilisce a chi deve servire innanzitutto la lingua sarda, sarà poco utile anche che i compagni sardi di Ao facciano un giornale in sardo che si aggiunge a quelli che già ci sono.

Per questo credo che sia molto importante in questa fase portare e agitare il problema a livello di massa e strapparlo dalle mani di quegli intellettuali che lo considerano proprio patrimonio e lo discutono fra quattro mura.

Tutto questo in base a quel leninismo che viene talvolta usato come titolo onorifico ma che poi non si applica da parte dei suoi stessi elogiatori.

Sergio Casadei

LOTTE PROLETARIE

La Indesit e il Banco di Napoli costretti ad assumere i disoccupati

Sono finalmente andate in porto le 58 assunzioni non clientelari dell'istituto di credito mentre da Aversa il comitato disoccupati e il Cdf Indesit di Teverola strappano posti di lavoro per la manodopera locale

Cinquantotto disoccupati organizzati hanno preso servizio stamattina al Banco di Napoli: si tratta di assunzioni strappate con la lotta, attraverso la mobilitazione presso ogni fabbrica e azienda in questo inverno. Infatti in aprile, appoggiati (anche se con sfumature d'impegno diverse) dal Consiglio di azienda, dal sindacato e dai nuclei aziendali fra i quali anzitutto quello di Dp i disoccupati organizzati strappavano definitivamente un impegno preciso di assunzioni al Banco.

Tuttavia la lotta è proseguita nei mesi successivi, dal momento che le assunzioni per varie ragioni venivano ritardate; si è anche cercato di strumentalizzare parte del personale (soprattutto quello dirigente) contro i «fetenti» che avrebbero fatto ingresso nel Banco, portando la pulizia delle loro assunzioni non clientelari e l'esperienza generosa delle loro dure lotte. Ed è di questo che il Banco ha avuto paura. Soltanto Democrazia Proletaria ha volantinato stamattina sotto il Banco di Napoli: «Salutiamo i 58 disoccupati organizzati che oggi 1 settembre prendono servizio nel Banco di Napoli con la qualifica di ausiliari», dice il volantino.

«Sono tutti protagonisti della *lotta* espressa dal movimento negli ultimi due anni che ha quale primo obiettivo, ma non unico, il reperimento di un posto di lavoro stabile e sicuro per i disoccupati di Napoli e che rappresenta il momento politico-organizzativo più alto per la soluzione del problema dell'occupazione.»

Il collettivo aperto di Democrazia Proletaria sottolinea ai lavoratori del Banco che «i risultati ottenuti, tra i quali spiccano il reperimento e l'assegnazione di 7000 posti e la razionalizzazione e il controllo del collocamento, dimostrano che in questo paese di clientele e di intrallazzi solo la lotta paga. Solo con la lotta, infatti, è possibile modificare una situazione in cui, tra l'altro, anche chi rappresenta istituzionalmente i lavoratori va alla ricerca di soluzioni di compromesso che finiscono con lo scaricare sulle masse popolari le conseguenze di una crisi della quale esse non sono responsabili, giungendo ad accettare supinamente tutte le imposizioni del regime dc e del capitale, tra le quali i preannunciati aumenti della benzina, delle tariffe, delle tasse».

Il collettivo aperto di Democrazia Proletaria così prosegue: «I disoccupati organizzati, con il loro ingresso nel Banco, hanno dimostrato anche che la politica clientelare nelle assunzioni può essere battuta e che è possibile esercitare un controllo ed un'opposizione alla discrezionalità delle aziende, non solo rispetto alle assunzioni, ma anche sulle scelte di politica creditizia, sull'organizzazione del lavoro, sulle progressioni di carriera ecc.

Questo successo apre, quindi, nuovi orizzonti, a patto, però, che si saldino insieme le lotte di tutto il movimento e che si sviluppi all'interno delle aziende e nel sindacato la partecipazione e la democrazia attraverso la crescita dell'autonomia dei consigli».

La positiva vertenza per il lavoro, che ha visti uniti lavoratori occupati e disoccupati, indica che la politica padronale delle assunzioni dei ritmi dell'organizzazione del lavoro, può essere contrastata solo attraverso la forza organizzata e unitaria di lavoratori occupati che leghino la lotta contrattuale agli obiettivi di nuova occupazione condotti dal movimento dei disoccupati. E indica la stessa prospettiva di lotta, praticabile e vincente, che può avere nel movimento Democrazia Proletaria.

Stamane i disoccupati napoletani saranno di nuovo in piazza Mancini, alle 9, per dare vita ad una manifestazione di lotta che ponga ancora una volta al centro la conquista del posto di lavoro. Dal 20 giugno, ogni settimana, i disoccupati napoletani non hanno dimenticato di portare nelle strade, nelle piazze cittadine la loro protesta, la loro lotta contro tutte le manovre governative tese a spompare il movimento o quelle dei partiti tese a dividerlo; così come non son bastati a fermare i proletari in lotta i delegati venduti, allo stesso modo tutte manovre clientelari di cui in questi giorni si è resa protagonista la Giunta «rossa» al Comune di Napoli dovranno essere respinte con forza dall'organizzazione proletaria del movimento dei disoccupati, un'organizzazione maturata e cresciuta in quasi due anni di lotta per il diritto al posto di lavoro.

Non possono certo bastare ottantotto assunzioni clientelari di marca laurina ad arrestare la decisione con cui i disoccupati napoletani stanno costringendo il sottosegretario Bosco, gli enti locali, gli ospedali, le industrie a mantenere gli impegni sottoscritti nell'accordo pre-elettorale dello stesso Bosco. Oggi, in piazza, i disoccupati richiedono l'immediata attuazione e l'avviamento al lavoro nelle opere pubbliche, finanziate dal Comune e dalla Provincia, nello Iacp, per la costruzione di nuove case popolari, ed il completamento di quelle già avviate nell'Alfasud, nell'Italsider ed in altre industrie a partecipazione statale.

Un impegno di lotta, un'organizzazione che nel radicamento nei quartieri popolari del centro storico come nella più abbandonata periferia urbana fonda la sua forza. Che sia questa la direzione corretta lo comprovano, d'altronde, anche il proliferare ininterrotto di decine di comitati in tutta la provincia di Napoli e nell'intera regione Campana, radicandosi in zone dove da sempre il clientelismo democristiano e mafioso faceva il bello ed il cattivo tempo.

Ne sono ampie dimostrazioni le lotte dei disoccupati di Pomigliano d'Arco e dell'intero nolano che, da mesi, conducono lotte e mobilitazioni unitarie con gli operai delle grandi fabbriche, dall'Alfasud, all'Alfa Romeo, all'Aeritalia, per il blocco degli straordinari, contro la ristrutturazione padronale, per il mantenimento delle conquiste occupazionali strappate dalla lotta operaia per il ripristino del turn-over, ecc.

O, ancora, la costituzione di comitati in zona come Marano, dove quello giovanissimo locale sta già raccogliendo larghissime adesioni tra il disgregato proletariato della zona, non più agricola e non ancora urbana.

Come del resto, sempre in questi giorni, si va rafforzando la lotta dei disoccupati di Aversa, in provincia di Caserta, che stanno attuando dure forme di lotta per la conquista del posto di lavoro, scegliendo come loro interlocutore il vicino stabilimento Indesit di Teverola. In questa fabbrica già lavorano 3600 operai; nelle lotte per l'occupazione del '73, i lavoratori strapparono alla azienda l'impegno di attuare altre duemila assunzioni entro la fine del '76. Una promessa che l'Indesit stą facendo di tutto per non mantenere. Non solo: proprio in questi giorni, l'Azienda ha avviato la costruzione di un nuovo capannone, in cui sono attualmente impegnate maestranze di una ditta settentrionale, la Palinfrank.

I disoccupati, gli stessi operai della Indesit si sono chiesti per quale motivo ricorrere a maestranze non locali.

A tal punto è nato un vero e proprio assedio dello stabilimento Indesit di Teverola, attuato dalle migliaia di disoccupati organizzati dal Comitato di Aversa, trovando la solidarietà concreta dei 3600 operai. La via Appia, sui cui affaccia lo stabilimento, è rimasta così totalmente paralizzata per oltre 30 ore da una vera barriera umana, da file di copertoni, da cataste di legno cui ripetutamente è stato dato fuoco. Una prova di forza che ha costretto ben presto la direzione Indesit a scendere a trattative; si è tenuta così una riunione cui è intervenuto il Cdf, le organizzazioni sindacali, una foltissima delegazione di disoccupati del Comitato di Aversa, nel corso della quale si è ottenuto l'impegno a procedere all'immediata assunzione di manodopera locale per la costruzione di nuovi capannoni, manodopera che dopo regolare corso di qualificazione verrebbe assorbita nella Indesit sino al ricoprire i 2000 posti conquistati. Le assunzioni dovrebbero avvenire attraverso il locale Ufficio di collocamento, nella cui commissione sono presenti i delegati del movimento disoccupati.

R. di Francesco
Giacomo Fiore

La Star lavorerà diecimila ql di susine destinate alla distruzione

Sarno, 1

Diecimila quintali di susine saranno ritirati dalla Star per essere trasformate: l'accordo tra i produttori e la fabbrica a partecipazione statale segna un primo successo della mobilitazione di queste settimane anche per questa «vertenza agricola».

La lotta contro il piano di distruzione della frutta portato avanti dal governo e dal Mec, dalle industrie conserviere (sia quelle private, sia quelle a partecipazione statale) si articola in queste settimane in iniziative completament completamente nuove nella regione e per una categoria fino a ieri succube della politica assistenziale della Dc e della Coldiretti, vittima dei mediatori, rassegnata fino alla distruzione del prodotto.

Infatti la frutta viene venduta direttamente dai contadini, in questi giorni, davanti all'Alfa sud e all'Italsider a prezzi inferiori dell'80 per cento a quelli del mercato.

Con questa iniziativa contadina la lotta per il lavoro, il contratto, il prezzo del prodotto, si salda a quella più generale del movimento di classe: contro la distruzione della frutta, per prezzi ribassati al dettaglio, per la trasformazione in loco, per contrastare la crescente disoccupazione del settore (nel napoletano solo i pomodori vengono inscatolati) e l'estensione sempre più massiccia del lavoro stagionale e precario. L'accordo raggiunto con la Star per la trasformazione del prodotto a Sarno è il primo del genere conquistato in Campania.

UNIONE Inquilini - MILANO.
Il coordinamento delle occupazioni dell'Ui e i delegati delle commissioni Casa dei CdZ sono convocati mercoledì 8 settembre alle ore 21 in via Adige 15. Odg: organizzazione dei senzatetto nei quartieri; mobilitazione per le requisizioni.

Oggi assemblea generale alle Smalterie Venete di Bassano

Bassano del Grappa, 1

Per domani è stata convocata l'assemblea generale dei 1274 lavoratori delle Smalterie Venete.

La fabbrica di articoli termosanitari, è chiusa da otto mesi ed è stata dichiarata ufficialmente fallita da due. In tutto questo tempo la mobilitazione degli operai è sempre stata a livelli altissimi, con forme di lotta anche molto dure, come blocchi stradali e occupazione del municipio. Inoltre ai lavoratori delle Smalterie si è raccolta la solidarietà di tutto un paese, Bassano, che più volte si è fermato completamente per manifestare contro questo attacco brutale all'occupazione.

L'assemblea di domani dovrà discutere la risposta che il consiglio di fabbrica e la Flm dovranno dare alla proposta Gepi per una ripresa produttiva dal primo ottobre.

In agosto si è fatta infatti viva la Brenta, una società creata dalla Gepi appositamente per le Smalterie, ma la sua proposta è quella di un taglio secco di oltre 700 unità e di un ridimensionamento della fabbrica a circa 500 lavoratori.

I proprietari delle Smalterie, i Westen hanno dichiarato l'azienda in liquidazione il 23 dicembre. Tanti mesi di lotta non si possono certo svendere accettando il licenziamento di 700 operai. L'unica soluzione possibile è quella che garantisca a tutti il posto di lavoro.

Non passa all'Alfasud la ristrutturazione con la «collaborazione» operaia

Lo sciopero di un reparto trasferito al rientro dalle ferie è diventato martedì sciopero di tutta la fabbrica - L'ideologia di collaborazione azienda-sindacati nelle parole dei dirigenti e in quelle degli operai

Pomigliano d'Arco, 1

Ci si aspettava tutti, al rientro dalle vacanze, che la direzione aziendale dell'Alfa Sud avesse operato - in assenza degli operai - nuove ristrutturazioni.

Ristrutturazioni che, come era facilmente prevedibile, sarebbero state inserite in quel clima di «collaborazione» tra azienda e sindacati che Cortesi ritiene di avere inaugurato con l'ultima conferenza di produzione. Non a caso la stampa ha ampiamente «montato» la notizia che i livelli di assenteismo sarebbero calati dal 28-35% dei primi sei mesi del '76 al solo 14%.

Al contrario, il modo in cui i tentativi di ristrutturazione sono stati accolti dai reparti - che da più di una settimana hanno rimesso in moto la famosa «microconflittualità», cioè la risposta puntuale e di lotta ai progetti padronali - dimostrano che la realtà operaia dell'Alfa Sud è ben lontana dai desideri di Cortesi.

I primi sintomi si erano visti già prima delle ferie, quando un lunedì mattina, gli operai della Ceratura scocchette non trovavano più il loro reparto, un impianto di recente costruzione costato alcune centinaia di milioni.

Al rientro dalle ferie, lunedì 23 agosto, gli operai della Sigillatura verniciatura vengono spostati nel soppalco delle cabine verniciatura con una diversa organizzazione del lavoro, con la motivazione di risolvere un problema di ambiente di lavoro.

«Ma pensa - dice un compagno di questo reparto - da cinque anni, ogni estate, siamo entrati in lotta per l'ambiente di lavoro, perchè il calore che sprigionavano i forni era insopportabile. Quest'anno, finalmente, riusciamo a strappare all'azienda l'impegno che al rientro dalle ferie avremmo trovato applicati dei refrigeratori che avrebbero dovuto raffreddare completamente la scocca su cui lavoravamo. Bene, che cosa è successo? I refrigeratori sono stati applicati con una spesa di 14 milioni, e il reparto è stato completamente spostato».

«Sai cosa ci ha risposto il direttore del personale quando siamo andati in direzione? - interviene un altro compagno delegato - 'L'unica cosa che potete rimproverarci è che non vi abbiamo informati dell'operazione, in quanto questa sarà la prassi che seguiremo sempre: vi comunicheremo le nostre decisioni e poi andremo avanti ad applicarle, visto che voi siete d'accordo con noi'».

«Hai capito a cosa vogliono ridurre la prima parte del contratto di lavoro? Ad una semplice comunicazione che poi ci rende corresponsabili delle decisioni aziendali rispetto ai lavoratori della fabbrica». Il reparto è immediatamente sceso in sciopero dal lunedì stesso del rientro dalle ferie, con un'articolazione di un'ora di sciopero e un'ora di lavoro. Nel frattempo, via via che si puntualizzava la posizione aziendale, si è riunito il consiglio di area della Carrozzeria ed ha proclamato un'ora di sciopero in appoggio alla lotta degli operai della Verniciatura. Lunedì 30 agosto, poi, si sono tenute le riunioni degli altri due consigli di area della fabbrica di Pomigliano, che, con l'attuazione dello sciopero di ieri, martedì, hanno generalizzato a tutto lo stabilimento la lotta contro la ristrutturazione.

«Sono sicuro che se l'azienda passa in questo scontro - commenta un delegato di reparto - ci chiederà di togliere dal reparto due o tre operai per turno. Questa storia deve finire. Non è possibile che anni di lotta per la salute in fabbrica vengano utilizzati dal padrone di stato per far marciare il suo disegno antioperaio di ristrutturazione».

Nel frattempo, fuori dai cancelli della «bomboniera» di Pomigliano, ogni giorno, premono i proletari, i compagni del locale comitato disoccupati organizzati, che reclamano il blocco degli straordinari e il ripristino del turn-over. All'Alfa Sud l'autunno è già cominciato. Sarà compito dei compagni di fabbrica di Democrazia Proletaria

Manifestazioni sotto la Roche entro metà settembre

***Sarà proclamato lo sciopero generale nella provincia di Milano - Sono** fermi i lavori di evacuazione di materiali dallo stabilimento Icmesa*

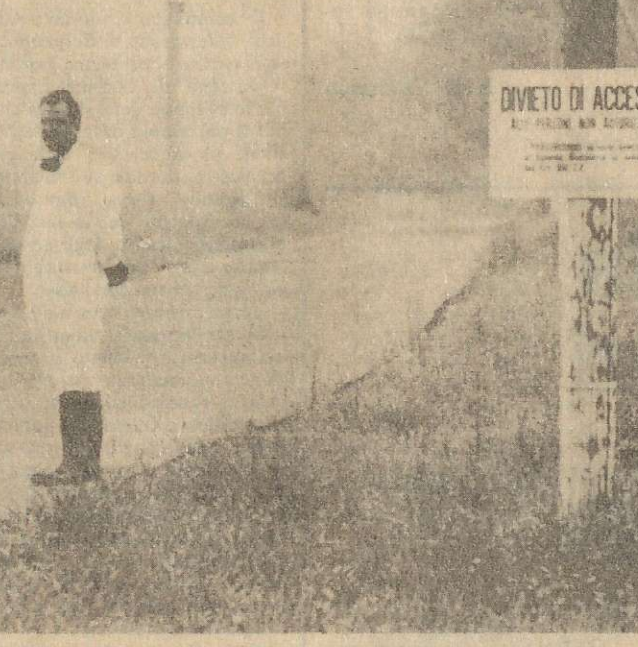
È confermato lo sciopero provinciale generale con manifestazione a Milano come prima iniziativa contro la Roche e per la difesa dell'occupazione nella zona inquinata di Seveso. Lo sciopero sarà indetto entro la prima metà di settembre.

Intanto i lavori di evacuazione di materiali dallo stabilimento dell'Icmesa sono fermi perchè sembra, «non è stato ancora ottenuto l'assenso della proprietà. Per ora sono stati sgomberati solo i metaeriali più tossici: il cianuro e il cloro.

Quasi due quintali di terreno e di vegetazione si trovano nei laboratori mlanesi e romani. Entro una decina di giorni (si pensi a tutto il tempi che siè perso) si dovrebbero avere dei risultati esatti riguardo la penetrazione della diossina nel suolo.

Ai 174 dipendenti dell'Icmesa saranno consegnati i libretti sanitari di rischio personale preparati dallo Smal (servizio di medicina per gli ambienti di lavoro) di Meda.

Altre tre donne sono state autorizzate ad abortire.



(Foto E. Tremolada QdL)

La gente di Melilli continua il presidio della fabbrica che inquina

La lotta spontanea del paese siciliano contro la raffineria Isab va avanti da lunedì, con le donne alla testa - La gente rifiuta di andarsene

Marina di Melilli (Siracusa), 1

Forse perchè sotto lo choc del «caso Icmesa» l'opinione pubblica comincia a scoprire quale polveriera di morte e di nocività siano le fabbriche chimiche, forse perchè la gente colpita più direttamente sente che lottare è possibile e che i problemi vanno anche oltre quelli pur gravissimi della Brianza, sta di fatto che la lotta di popolo per difendere la salute conosce ogni giorno nuovi momenti di crescita.

A Marina di Melilli, un piccolo paese presso Siracusa, schiacciato dalla presenza di tre colossi inquinanti, le raffinerie Isab e Cogema, la centrale termoelettrica dell'Enel, la lotta è scoppiata lunedì, e non è finita. La scintilla che ha fatto traboccare il vaso di una sopportazione troppo a lungo rimasta nascosta (da tempo si verificano in continuazione casi di intossicazione) è stata l'ennesima «nube» di fumo che si è sprigionata dall'Isab e ha invaso le case e le strade del piccolo paese.

A quel punto c'è stata una specie di rivolta spontanea di tutto il paese, che ha visto in prima fila le donne e i bambini. Un corteo spontaneo si è diretto alla fabbrica, ha scavalcato i cancelli e si è radunato davanti alla palazzina della direzione per chiedere lo spegnimento degli impianti.

C'è voluto anche l'arrivo del vice-prefetto per ottenere che venissero abbassati al «minimo tecnico», un provvedimento insufficiente rispetto ai rischi di inquinamento, uno stupido tentativo di scappatoia della direzione che rifiutava di fermare gli impianti dato il tempo necessario per riattivarli e quindi il costo dell'operazione sulla produzione.

Mentre il blocco della fabbrica continuava (mentre scriviamo è tutt'ora in corso), veniva deciso nella notte tra lunedì e martedì il blocco della ferrovia e della strada provinciale Palermo-Catania. La gente è rimasta sulla sede stradale per circa dodici ore, mentre i binari della Siracusa-Catania sono stati liberati solo martedì sera verso le 22.

Donne, bambini, compagni del locale comitato di agitazione hanno continuato anche stamattina a presidiare la fabbrica incriminata. In un'assemblea che si è tenuta oggi il Prefetto è stato vivacemente contestato dalla popolazione, stufa delle promesse e stufa delle «soluzioni» che passerebbero completamente sulla loro pelle, come la soluzione già prospettata di cacciarli via dal loro paese.

A parte il fatto che non si sa più nulla dei milioni già stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno per la deportazione di 200 famiglie (la totalità del paese, che conta circa 800 abitanti), il problema vero è che la gente non vuole andarsene.

A parte i problemi materiali reali (qui molti si costruiscono la casa magari in un'intera vita di sacrificio, e vogliono sapere chi e come li risarcirà), c'è anche un importante contenuto di principio: se le fabbriche inquinano, intossicano, uccidono, che se ne vadano le fabbriche in zone non abitate, oppure che si spendano i soldi necessari a rendere gli impianti innocui alla popolazione!

Marina di Melilli può essere un piccolo paese, ma a poche centinaia di metri c'è Priolo, che ha dodicimila abitanti che dovrebbero essere sfollati per permettere alla Montedison e all'Anic di continuare a inquinare in pace la zona.

Mentre un decreto dell'assessore regionale dà questo «consiglio» alla gente, la costruzione dell'impianto dell'anilina - pur formalmente vietata - va avanti.

Per questo la lotta degli abitanti di Melilli assume un significato emblematico.

Il Sud vuole le fabbriche, vuole il lavoro. Ma rifiuta di continuare ad essere la pattumiera dei monopoli chimici.

In lotta alla Peroni i lavoratori stagionali

Roma, 1

La Peroni di Roma è un esempio classico di come il padrone punti, per i suoi interessi di profitto, alla divisione fra occupati stagionali e fissi, in modo da sfruttare al massimo sia gli uni che gli altri.

Infatti durante i mesi nei quali gli stagionali non vengono impiegati, i lavoratori fissi sono costretti ad un incredibile numero di ore straordinarie e d'estate, per soddisfare la maggiore richiesta, vengono impiegati gli stagionali. Per i lavoratori stagionali lo stato di cose comporta una situazione assurda e ormai irresistibile: infatti il lavoro stagionale equivale ad una condanna alla disoccupazione per i restanti mesi dell'anno. Dopo i due mesi di lavoro a tempo determinato, infatti, gli stagionali perdono la graduatoria all'ufficio di collocamento, perdendo così anche la possibilità di un lavoro.

Se questa è la situazione degli stagionali, di contro ben diversa è la situazione (leggi profitti) della Peroni: basti pensare che con lo stesso personale in termini numerici, di cinque anni fa, la produzione Peroni è passata da 9.000 a 90 mila bottiglie! Questo è il risultato dell'imposizione degli straordinari e del lavoro precario.

Contro questa situazione gli stagionali si stanno organizzando, a cominciare dalla Peroni: ieri, giorno in cui scadeva il contratto, i lavoratori stagionali si sono rifiutati di firmare il licenziamento e sono rimasti in fabbrica per riprendere regolarmente il lavoro.

Quello che è importante è il sostegno, la solidarietà attiva che a questa lotta stanno dando i lavoratori fissi: è con l'unità che si piega il padrone ed è attraverso questa che si può ottenere da un lato una maggiore occupazione e dall'altro l'abolizione degli straordinari e la riduzione dei ritmi e della fatica in fabbrica.

A questa lotta il Comitato dei disoccupati organizzati, che conta alcuni suoi ex aderenti tra gli operai che si sono rinchiusi in fabbrica, ha dato il suo pieno appoggio e già da ieri pomeriggio, all'inizio della lotta, un folto gruppo di disoccupati staziona davanti ai cancelli con volantini e striscioni propagandando i comuni obiettivi e cioè l'abolizione del lavoro a tempo determinato con assunzione in una lista dei lavoratori stagionali e soppressione del lavoro straordinario.

In questa lotta l'unità tra stagionali e lavoratori fissi è diventata una realtà e il primo ad accorgersene è stato proprio Peroni.

Comitato dei lavoratori stagionali della Peroni

Sciopero ieri alla Fiat dopo i tre omicidi bianchi

Torino, 1

Un'ora di sciopero stamattina alla Fiat officine telai, (Fot) dove ieri sono avvenuti tre incidenti mortali sul lavoro. La giornata di ieri infatti è stata segnata da questo tragico bilancio: un morto alla Fiat uno in una piccola azienda ed, il terzo nel crollo di un capannone della Or.Te.Co. di Grugliasco. Come denuncia un comunicato della terza lega sindacale Flm e della segreteria provinciale questi incidenti hanno la loro origine nella totale o parziale inadempienza delle norme antinfortunistiche da parte dei datori del lavoro e sono il sacrificio chiesto ai lavoratori in nome di una maggiore produttività perseguita ad ogni costo e con i mezzi più facili: taglio dei tempi e sottovalutazione dei pericoli corsi dai lavoratori. L'incremento degli incidenti spesso mortali, sul lavoro, testimonia il tentativo del raggiungimento di una maggiore produttività con i conseguenti rischi: questo dato in aumento in tutta Italia è particolarmente significativo nella provincia di Torino.

Al centro delle iniziative sindacali nella provincia le aziende nelle quali è rimesso in discussione il posto di lavoro. Oltre alle iniziative già programmate per la Cimat (sciopero dei lavoratori delle macchine utensili della provincia per un'ora il 9) e per la Singer (sciopero di un'ora di tutti i metalmeccanici il 24), si attendono dal coordinamento nazionale delle fabbriche produttrici di componenti auto che si riunisce oggi a Bologna iniziative per il caso Aspera Motors. L'azienda ha già programmato a partire da lunedì prossimo la cassa integrazione per 800 lavoratori (praticamente la totalità) per tre settimane: la motivazione data è la scarsità di commesse mentre contemporaneamente vengono richiesti 80 trasferimenti ad altre sezioni Fiat.

L'Aspera Motors infatti è controllata dalla holding torinese e avrebbe dovuto far parte della sub-holding della componentistica che le vicende De Benedetti hanno ulteriormente ritardato.

Stamane infine assemblee dei lavoratori della Venchi Unica (1400) nei due stabilimenti della Talmone e della Maggiora. Al centro di queste assemblee l'assetto proprietario, (la Venchi non si riesce a capire se sia proprietà dell'olandese Hertzberger o dell'italiano Cigalino che se ne disputano la proprietà), il pagamento dei lavoratori che continuano a ricevere i salari sotto forma di anticipi ed infine come affrontare un piano di ristrutturazione presentanto, non si sa da parte di chi dei due presunti proprietari. Si tratta di una situazione insostenibile che deve trovare al più presto una totale soluzione, anche perchè ormai si trascina da alcuni anni e si è ulteriormente aggravata negli ultimi mesi.

Ancora nessuna prospettiva per i lavoratori della Bloch

Milano, 1

Il 20 settembre scade il periodo di «esercizio provvisorio» concesso alla Bloch dal Tribunale di Milano, dopo la dichiarazione di fallimento emessa il 6 luglio scorso. Per i 2700 dipendenti del gruppo (4 stabilimenti, 25 miliardi di fatturato) le prospettive non sono però meno nebulose di qualche mese fa.

Negli ultimi due mesi la produzione è continuata negli stabilimenti di Spirano, di Reggio Emilia, di Trieste. Ora si spera che il tribunale decida la proroga della gestione provvisoria.

Entro il 15 settembre la speciale commissione costituita presso il comitato tessile dovrebbe presentare le sue conclusioni dello studio sulla produzione di calze in Italia ma sembra non sia in grado di offrire proposte concrete.

Il coordinamento sindacale Bloch e la Federazione unitaria lavoratori tessili hanno deciso di programmare una serie di iniziative di lotta e di mobilitazione il cui calendario verrà reso noto nei prossimi giorni. La decisione è stata presa dopo un incontro col liquidatore, l'avvocato Vittorio Ceccon.

Riprendono oggi le trattative per il commercio

Roma, 1

Domani pomeriggio alle 18, con la mediazione del ministro del Lavoro Tina Anselmi, riprenderanno le trattative per il rinnovo del contratto degli ottocentomila lavoratori del commercio.

«All'incontro di domani non andiamo con ottimismo - ha dichiarato il segretario nazionale della Uil - commercio Bonello - Siamo disponibili a tener conto delle difficoltà economiche del settore e del paese, chiediamo però delle contropartite».

I punti qualificanti della piattaforma riguardano l'estensione dei diritti sindacali e della contrattazione aziendale anche ai piccoli esercizi e la riforma della distribuzione. «Attualmente - ha detto Bonello - tutto è nelle mani dei grossisti, che fanno il bello e il cattivo tempo».

Intanto è confermato per il 17 settembre lo sciopero nazionale di 8 ore di tutta la categoria. È chiaro però che se l'incontro di domani non porterà niente di nuovo le iniziative si inaspriranno. Subito dopo la riunione al ministero del lavoro è già prevista una riunione della segreteria unitaria

L'8 si riunisce il coordinamento nazionale della Sme

Milano, 1

Si è svolta ieri la riunione dei consigli di fabbrica di Motta e Alemagna, le due società che recentemente si sono fuse a formare la Unidal. Una nota della Filia (la federazione unitaria degli alimentaristi) afferma che «la riunione ha ancora una volta denunciato la gravità dell'operazione che la Unidal sta portando avanti in contrasto con gli stessi impegni che la Sme aveva precedentemente assunto». «Finora non è stato presentato alcun serio e organico programma per il risanamento ed il rilancio di queste aziende nel contesto di una diversa politica nel settore alimentare che abbia come base la difesa e lo sviluppo dell'occupazione».

I sindacati chiedono che la situazione sia affrontata in sede di Ministero delle Partecipazioni Statali e della stessa Iri. Per il raggiungimento di questi obiettivi è stata programmata una serie di iniziative di lotta.

Per mercoledì 8 settembre è stato convocato a Milano il coordinamento nazionale sindacale del settore dolciario della Sme per il rilancio dell'iniziativa in tutto il gruppo.

La direzione Olivetti guarda lontano: entro il 1980 vuole sbarazzarsi di duemila operai

L'obiettivo sarebbe raggiunto con il non rimpiazzo del turn-over - La difesa dell'occupazione e le prospettive per gli stabilimenti al sud al centro dell'ultimo incontro tra la Flm e l'azienda - Costruire una vertenza aziendale - Sabato si svolgerà a Massa un attivo nazionale

Difesa dell'occupazione, prospettive per gli stabilimenti del sud, risposte ai piani liquidazionisti dell'azienda: questi sono i temi al centro del dibattito sindacale all'Olivetti. Questi, infatti, sono i temi emersi dall'ultimo incontro tra Flm e Olivetti. In tale incontro, la direziona partendo da un'analisi della situazione economica internazionale e nazionale e dalle prospettive di mercato riguardanti la gamma dei suoi prodotti, ne fa emergere un dato: un'eccedenza strutturale di manodopera di 2.000 operai circa, che l'azienda intende eliminare mediante il non rimpiazzo del turn-over fino al 1980 in sostanza in quella data all'Olivetti vi saranno almeno 2.000 lavoratori in meno di oggi, che andranno ad assommarsi ai 2.500 non rimpiazzati dal 1971 ad oggi. Questo è il risultato inevitabile (secondo l'azienda) sui livelli occupazionali, della riconversione da produzione di tipo elettronico tradizionale a produzione della cosiddetta «informatica distribuita», che comporta, visto lo scarso impegno di ricerca nel settore componentistico, il solo lavoro di assemblaggio in parti (componenti elettronici) acquistati all'estero.

A fianco di questo si manifesta sempre più la tendenza a trasferire lavorazioni all'estero dove esiste una maggiore accessibilità ai componenti ed alle tecnologie più avanzate. La tendenza presente, e già operante, è quella di «commerciare» prodotti fatti da altri (esempio: copiatrici in Giappone). A supporto di questi disegni, stanno emergendo scelte organizzative nuove all'interno del gruppo; struttura che l'Olivetti si sta dando, è quella di una suddivisione delle attività del gruppo in tante divisioni autonome, in modo da avere una struttura più razionale e più agile rispetto all'andamento del mercato. All'interno di questo piano l'azienda ha annunciato il trasferimento da Ivrea a Marcianese (Caserta) della Ocm (produzione di macchine a controllo numerico). Dalle considerazioni sopra fatte, risulta abbastanza evidente l'intenzione dell'azienda di disfarsi, mediante quest'operazione, di un settore «anomalo» rispetto alle sue produzioni tradizionali, questa manovra rischia di creare grosse divisioni all'interno del movimento sindacale e soprattuto fra i lavoratori del nord e del sud. Due posizioni si scontrano oggi all'interno del sindacato su questa questione: da una parte i quadri più legati al Pci e alla sua attuale linea di riconversione industriale accettano nelle sue linee generali risoluzioni proposte dall'azienda, assegnando al movimento operaio il compito di controllare la riuscita dell'operazione, dall'altro un consistente settore di delegati e attivisti sindacali, più legati al dibattito fra i lavoratori, colgono la portata negativa di questo piano, che infatti non aumenta di un'unità i livelli occupazionali, ma sposta solamente un «buco» dal sud al nord, all'interno di un piano di diminuzione complessiva dell'occupazione nel gruppo Olivetti. Questo tipo di contrasto, ha portato alla paralisi del sindacato, e la tendenza è quella di delegare tutti i problemi inerenti il complesso alla «conferenza di produzione» che si terrà ad ottobre, e che fra l'altro dovrà decidere l'apertura o meno della vertenza aziendale. I compagni di Democrazia Proletaria hanno iniziato un dibattito per dare una risposta ai complessi problemi oggi sul tappeto. Non mancano certo anche da parte dei collettivi di Dp dell'Olivetti d'Ivrea ritardi di elaborazione e proposte, tuttavia il confronto è iniziato con il coinvolgimento di numerosi lavoratori, delegati e operatori sindacali. Da essi dovrà emergere un'indicazione capace di battere le posizioni più attendiste nel sindacato, far riprendere il movimento di lotta all'Olivetti con la costruzione di una vertenza aziendale con al centro il tema della difesa dell'occupazione. Nella settimana appena passata ci sono state riunioni di Dp nei vari stabilimenti, sabato è previsto un'attivo nazionale a Massa.

Pesante programma di ristrutturazione alla Montefibre di Marghera

Obiettivo è aumentare la produzione da 55.000 t/a a 70.000, il tutto con la riduzione di 234 unità occupate - Il Cdf ha chiamato alla mobilitazione i lavoratori contro il nuovo attacco all'occupazione

La settimana scorsa la direzione della Montefibre di Portomarghera ha consegnato al Cdf un documento in cui si precisano i processi ristrutturativi da apportare agli impianti per aumentare la produzione da 55.000 a 70.000 e il tutto con la riduzione di 234 unità occupate.

Questo non è altro che il coronamento di un processo che marciava da parecchio tempo, basti pensare ai 125 posti di lavoro venuti meno solo nell'ultimo anno, con il non reintegro dei turn-over con l'uso punitivo della cassa integrazione e delle ore improduttive che miravano a diffondere una psicologia di incertezza fra i lavoratori per tentare di minarne la saldezza e la combattività.

Il piano ristrutturativo prevede diversi punti di intervento, dai reparti di produzione ai servizi alla manutenzione con un solo obiettivo; quello del minimo investimento e del massimo utilizzo delle macchine e della forza lavoro occupata, con il non rispetto di accordi e di conquiste storiche per la fabbrica e per l'intera classe operaia veneziana, come la messa in discussione delle 36 ore di lavoro, conquistate nel '69, nel reparto At8.

Nei reparti di produzione, prendendo spunto dalle recenti modifiche di risanamento ambientale frutto di duri anni di lotte, la Montefibre vuole aumentare l'orario di lavoro all'At8, da 36 a 40 ore e potenziare la produzione della fibra, con l'approntamento di modifiche su macchine ormai vecchie, che dovrebbero portare a 200 a 280 kg/h la produzione.

Il risultato di questa operazione porterebbe all'aumento dei ritmi di lavoro, già abbastanza insopportabili in condizioni ambientali piuttosto critiche (caldo, umidità), e al deperimento rapidissimo delle macchine impiegate.

Anche nei reparti a monte (dal'At2 all'At5) e a valle (dall'At9 all'At11) si verrebbero a creare delle condizioni simili, anzi il processo sarebbe ancora più complesso e tenderebbe alla creazione di «isole» di produzione al cui interno si creerebbe una autosufficienza produttiva; questo accompagnato dallo smembramento dei servizi di controllo del prodotto e delle manutenzione ordinaria che verrebbero tendenzialmente immessi nelle isole.

Sono infatti questi lavoratori ad essere più colpiti da questo «nuovo modo di produrre» infatti i lavoratori del controllo qualità (Coqu) passerebbero da 127 a 67 e anche quelli dei servizi manutensivi verrebbero fortemente ridimensionati.

La ristrutturazione dei servizi di manutenzione pasa con l'uso sempre più massiccio del lavoro in appalto, che stando al contratto del '72, dovrebbe essere già sparito da tempo e i lavoratori che vi operano dovrebbero essere già parte integrante delle aziende appaltatrici, e col «trasferimento» di macchine parti di impianto inviati furoi fabbrica per le necessarie riparzioni.

In questa situazione, al quanto difficile, il Cdf ha chiamato alla mobilitazione i lavoratori e in una combattiva assemblea è stato deciso di effettuare il blocco dello smontaggio delle macchine che dovrebbero essere predisposte per il potenziamento, e il blocco delle portinerie da cui dovrebbero uscire i pezzi per le riparazioni in appalto, facendo chiarezza che questo non significa «togliere del lavoro» ai compagni delle imprese, ma tentare concretamente la strada dell'assorbimento in ditta più volte codificato ma mai rispostato.

Da sottolineare anche la parte svolta dai tecnici della fabbrica in questa battaglia (41 dei 234 lavoratori che si considerano in esubero sono degli impiegati) che in questa situazione si sono schierati con le decisioni preso dall'assemblea e dal Cdf, rompendo ancora una volta la tradizione che li vuole sempre schierati dalla parte della direzione.

In conclusione il piano ristrutturativo dimostra la inconsistenza di certi discorsi, anche in campo sindacale, che vogliono mettere al centro degli obiettivi del movimento operaio la produzione e la competitività delle merci italiane chiarendo che questo modo di ristrutturazione porta in una sola direzione cioè quella delle fabbriche chiuse e del rilancio dell'economia sulla pelle deilavoratori.

S.B.

MILANO

Ieri a Milano hanno scioperato per tutta la giornata i 69 ispettori e i 12 impiegati dell'Ispettorato Provinciale del Lavoro. La categoria è in agitazione dall'aprile scorso per ottenere la riforma dell'organismo statale che deve far applicare le norme sull'igiene del lavoro e sulla prevenzione degli infortuni. I dirigenti sindacali della categoria aderenti alla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil affermano che la categoria si propone due obiettivi, innanzi tutto la riforma dell'Ispettorato in modo da far applicare le leggi sociali e infine un adeguamento delle indennità previste per le spese di trasferta. Lo sciopero riprenderà nei prossimi giorni e il ministero del lavoro (organo da cui dipende l'Ispettorato del Lavoro) non convocherà i rappresentanti dei lavoratori.

Italsider

segue da pag. 1

bero solo il 20 per cento di inquinamento. Troppo poco, e allora è meglio che l'Italsider non abbia costruito questi depuratori e tanto vale delocalizzare.

Sempre sul fronte borghese c'è infine una nota di oggi su *La voce repubblicana*, scritta dall'On. Compagna.

Il parlamentare napoletano afferma che è necessario non costruire più l'impianto siderurgico di Gioia Tauro (Rc), programmato dal governo da cinque anni.

A questa manovra sempre più violenta, la sinistra riformista non è in grado di offrire un'alternativa di lotta. L'assessore all'urbanistica al comune di Napoli, il socialista Fausto Corace è tornato sul tema con una dichiarazione di guerra ai lavoratori di Bagnoli.

Dopo aver fatto finta di voler difendere i lavoratori (no «al tentativo di far passare i sostenitori della variante per distruttori dell'ambiente», Corace così paternalisticamente aggiunge: «oggi i lavoratori stessi sanno che il trasferimento della fabbrica si impone non soltanto per i motivi della salute e della cultura, che proprio loro e da soli hanno difeso per decenni, ma anche per quelle ragioni di produttività dalle quali derivano i livelli di occupazione». Corace precisa di non voler parlare di trasferimento di nuova unità produttiva che «deve essere quella del Volturno!» (il punto esclamativo è suo). Anzi il leader del Psi (che non si sa bene se parli a titolo personale o a nome della giunta) auspica una «mobilitazione generale delle forze in Campania». Quali forze siano mobilitate lo abbiamo visto; secondo Corace dunque i lavoratori dovrebbero addirittura porsi alla testa dello schieramento padronale.

Il discorso del Psi non assume assolutamente l'ottica operaia; infatti il trasferimento della fabbrica comporterebbe solo l'esportazione di inquinamento nell'area del Volturno, quando è a Bagnoli che la mobilitazione (quella operaia e delle forze politiche che vogliano appoggiarla) può conquistare il 100 per cento di impianti anti-inquinamento.

Identica (o quasi) linea subalterna assume il Pci: «Non dimentichiamo», scrive oggi l'Unità, «che la variante al piano regolatore ha una validità di dieci anni» e inoltre «ci pare che non si debba perdere di vista l'obiettivo finale che è quello della delocalizzazione». Questa, scrive l'*Unità* è «la linea dei lavoratori, dei sindacati, delle forze politiche più avvedute».

Le lotte più dure all'Italsider hanno sempre espresso invece la volontà di opporsi al trasferimento, sia che esso lo si voglia subito (come vuole la speculazione edilizia, ed è chiaro che parlare di trasferimento subito - senza alcuno stabilimento alternativo pronto - significa affermare più esplicitamente la soppressione della fabbrica, e non il proclamato trasferimento) sia che esso lo si voglia tra dieci anni - come dicono Pci e Psi - allorchè l'Italsider punterà senz'altro sia a una drastica riduzione di livelli occupazionali, sia allo stesso livello di nocività in fabbrica e sul territorio, per prepararsi alla seconda e più realistica ipotesi, l'Italsider ha già un piano decennale di pre-pensionamenti, di non assunzioni, di intensificazioni di ritmi e di escalation di novità dentro e fuori la fabbrica.

La lotta operaia contro questo piano, reparto per reparto, deve sapersi legare sempre più a quella politica più generale

«Troppo onerosa» la vertenza nazionale, secondo la Fiat

Il comitato esecutivo, riunitosi a porte chiuse, oltre alle dimissioni di De Benedetti, ha discusso come fronteggiare la vertenza nazionale

Torino, 1

Il «terremoto» al vertice della Fiat continua a far parlare di sè con ampiezza. Continuano ad incrociarsi le varie ipotesi sui motivi della clamorosa rottura avvenuta all'ottavo piano di corso Marconi, sede della holding torinese, tra gli Agnelli e De Benedetti. Ieri, a porte chiuse, si è riunito il comitato esecutivo, composto da Umberto Agnelli, Tufarelli, Beccaria e Romiti (il «cervello finanziario»); poche le notizie trapelate (o lasciate trapelare). Da fonti Fiat verrebbe confermato il tentativo di scalata effettuato da De Benedetti nel possesso di azioni Fiat: ne avrebbe raccolte un 24% tramite la vendita Gilardini, l'aiuto di una banca svizzera gli avrebbe permesso di rastrellare il resto, oltre ad una quota già in suo possesso. Verrebbe così confermato il suo siluramento per eccesso di scalata di potere, se si tiene conto che gli Agnelli hanno il possesso del 25,7%.

Questa tesi, accreditata da *Panorama* si scontra con un'immagine di ingenuità dei fratelli Agnelli che non si sarebbero accorti che in estremis di un'operazione di rastrellamento in corso, il che ha dell'irreale. Da parte sua *l'Espresso* invece dipinge il De Benedetti quasi come il martire di una cosca che vuol tenere saldamente in mano la Fiat con una gestione vecchio stile mentre lui avrebbe voluto rinnovarne la gestione, modernizzarla, troncare le sacche di rapporti mafiosi e clientelari all'interno del colosso e tra queste ed il potere politico. Un suo progetto di strategia articolata avrebbe trovato gli Agnelli nettamente divergenti. Conflitto sulle scelte di politica aziendale, dunque? Anche questa semplice ipotesi si scontra con altri elementi. In primo luogo gli Agnelli fanno salire il De Benedetti fino al posto di amministratore delegato e poi si accorgono di colpo di essere portatori di «filosofie» aziendali divergenti? Ancora più incredibile appare poi la versione che Umberto Agnelli deluso dalla politica sarebbe tornato alla Fiat e avrebbe ripreso il suo vecchio posto cacciando sulla strada il neo amministratore delegato.

Siamo quindi nel campo delle illazioni pure e fantasiose che i diretti interessati fanno di tutto per far dilagare. De Benedetti, poi, sempre secondo questi organi di informazione ben «informati», avrebbe addirittura preventivamente comunicato al sindaco di Torino e al presidente della Regione che stava per scoppiare una campagna diffamatoria nei suoi confronti. Questo per dimostrare che lui è tutt'altro che un manager che non vuole avere una gestione aperta al confronto con gli enti locali, specie se rossi.

A conferma *l'Espresso* sottolinea che è tornato all'incarico dei rapporti con le forze politiche e con l'esterno Chiusano, «bruciato» dal compromettente affare del finanziamento a Cavallo e Sogno. Umberto Agnelli intanto sta organizzando un convegno di «tecnici» ed esponenti democristiani: scopo creare una «corrente d'opinione» adatta a recepire le spinte innovative presenti nella Dc al di fuori e al di sopra delle correnti. Quindi nessuna delusione del più giovane degli Agnelli per la politica, anzi l'impegno rimane immutato nonostante le vicissitudini casalinghe.

Il vertice Fiat di ieri comunque ha discusso anche i problemi finanziari del gruppo e soprattutto come fronteggiare la vertenza aziendale in fase di allestimento da parte delle organizzazioni sindacali. Su quest'ultimo tema non sono uscite indiscrezioni dagli uffici Fiat per cui rimane confermato il giudizio, peraltro espresso in un momento di ancora vaga definizione dei termini stessi della vertenza, di un'iniziativa rivendicativa «troppo onerosa»; giudizio che gli Agnelli si sono premurati di far conoscere ancora in periodo preferiale.

La Fiat si ripropone pertanto con le sue vicende interne e per lo scontro con il movimento operaio al centro di questa fase di ripresa della vita economica e politica.

In programma nuovi aumenti delle tariffe ferroviarie

Aumenteranno le tariffe ferroviarie. Lo hanno deciso, naturalmente, il governo e l'azienda Fs, all'interno dell'incremento generale delle tariffe pubbliche, col consenso dei vertici sindacali, per coprire, si dice, i debiti accumulati in questi anni. La grande stampa, da un bel po' di giorni, sta preparandoci la pillola, con fiumi di inchiostro che illustrano il deficit dell'Azienda e i programmi futuri, da attuare con i soldi di chi, ancora una volta, sopporterà una politica antipopolare dei trasporti e le conseguenze di scelte sbagliate. L'ultimo rincaro dei biglietti ferroviari, di appena due anni fa, è stato del 30%, ma nonostante ciò si viaggia sempre peggio, anzi spesso in condizioni bestiali: vagoni superaffollati e in ritardo, perchè pur istituendo treni straordinari i binari restano gli stessi e si registrano intasamenti, code, aspettando le varie precedenze. Precedenze che favoriscono ovviamente quei convogli che vediamo scivolare silenziosi come l'olio, anche quando ogni stazione sembra una torre di babele.

Sono gli unici treni in orario, spaccano il minuto secondo; depositano dolcemente sulle piattaforme distinti signori dall'aria a volte insofferente per lo «choc» di passare dalla calma di comodissimi vagoni, logicamente «air conditioned» al casino della stazione. Parliamo di treni che non sono «per comuni mortali»; i Tee, quelli che...in soldoni Milano-Napoli oltre 30.000 lire. E sono questi gli strumenti a cui guarda la nostra azienda, che in un periodo di crisi economica, citata fino alla noia quando si tratta di rispondere alle richieste dei dipendenti, investe migliaia di miliardi, sapete per cosa? Per costruire la superdirettissima Roma-Firenze, onde permettere ai nostri «business-man» di percorrere la distanza in meno di due ore.

Ma anche per favorire un certo tipo di trasporto-merci, quello moderno dei containers all'interno dello strozzamento e assorbimento delle piccole ditte nelle grandi società del settore, alla cui testa stanno alti papaveri dell'azienda Fs.

Ecco perchè tra qualche mese pagheremo di più il treno: non certo per viaggiare meglio, arrivare in orario, usufruire di un maggior numero di vetture.

Perchè spesso, come è successo quest'estate a Milano Centrale, l'azienda istituisce treni straordinari, ma nello stesso tempo, fa di tutto perchè la cosa non si sappia in giro. E succede che i convogli ordinari vedono le persone pressate come acciughe e quelli straordinari soppressi «perchè non c'è folla». Nonostante ciò la stampa borghese, compresa *L'Unità* ha avuto parole di compiacimento per come è andato il trasporto ferroviario durante le vacanze, dal momento che c'erano molti treni speciali».

Frank Cimini

IL PROGRAMMA ECONOMICO DELLA BANCA D'ITALIA

Martedì pomeriggio, con la nomina di Mario Ercolani alla direzione generale, è terminato, almeno temporaneamente, il tourbillon di sostituzioni alla Banca d'Italia. Il girotondo ebbe inizio il 31 maggio del 1975, con l'annuncio, dato in assemblea generale, delle dimissioni di Carli da governatore; com'è noto l'iter del prestigioso economista si è concluso pochi mesi fa con l'assunzione della presidenza della Confindustria. Ha però portato con sè un altro quadro della Banca, Paolo Savona, ex responsabile dell'ufficio studi, oggi direttore generale della Confindustria [condirettore Salustri]. Il terzo e ultimo «grand commis» formatosi negli uffici della Banca è Rinaldo Ossola [che è appunto stato sostituito da Ercolani], diventato addirittura ministro per il commercio con l'estero nel governo Andreotti.

È interessante seguire gli sviluppi di questa specie di esodo, in quanto sembra che il governo [cioè il regime democristiano] e il capitalismo siano alla disperata ricerca di quadri; non esiste una scuola apposita per tecnocrati, come invece esiste da decenni in Francia, ma la Banca d'Italia riesce a sostituirvisi in maniera egregia, almeno per quanto riguarda i quadri d'alto livello; per i quadri intermedi il discorso è diverso [meriterebbe comunque di essere fatto] in quanto è il capitalismo come ordine sociale-economico-ideologico che non riesce più ad esprimere valori attraenti a livello di massa [di ceti medi].

*Per il momento la Banca d'Italia funziona comunque abbastanza bene come fucina anche di idee; e l'ultima riprova l'abbiamo proprio in questi giorni, con l'intervista di Paolo Savona all'*Espresso *sulla scala mobile. Abilmente il neo direttore generale della Confindustria media tra i contenuti della relazione dei Paolo Baffi all'ultima assemblea della Banca d'Italia, per esprimere un attacco alla scala mobile che tenga conto del fatto che fu pur sempre Gianni Agnelli, come presidente proprio della Confindustria, a firmare l'accordo del gennaio '75 sulla riforma del meccanismo di protezione dei salari dalla perdita di potere d'acquisto derivante dall'inflazione.*

Il padronato privato si proponeva con quell'accordo di moderare la conflittualità e aumentare i propri spazi per una politica salariale di divisioni strutturali all'interno della classe operaia.

Gli effetti di quest'ultimo obiettivo non sono ancora pienamente valutabili, ma è certo che il primo, pur parzialmente raggiunto, si è dimostrato insufficiente con il prosieguo della crisi, dimostrando in pratica il fallimento della politica neocapitalistica di programmazione democratica iniziatasi con il centro sinistra: la stangata sui redditi dei lavoratori non può essere indolore, occorre deprimere il potere d'acquisto non tanto sulla base di calcoli macroeconomici, quanto per diminuire la forza della classe operaia. È un po' come se il capitalismo italiano fosse condannato a vita a considerare gli anni cinquanta come modello d'oro; è stato lo stesso Baffi a ricordarlo nella sua citata relazione.

Nella sua intervista Savona esprime sostanzialmente tre concetti, due diplomatici e uno sostanziale. Quelli diplomatici consistono nell'affermare che, effettivamente, solo chi guadagna pochissimo, al di sotto del minimo «socialmente necessario» è protetto dalla scala mobile; il secondo concetto diplomatico è che un'indicizzazione dei salari è utile all'economia [non spiega neppure perchè, l'unico sbocco che sembra emergere è quello di una volontà di pianificazione che certamente è aliena dall'ideologia della Confindustria]; ed eccoci finalmente alla sostanza: dalla scala mobile vanno sottratti gli aumenti derivanti o da cause endogene all'economia italiana [per esempio l'aumento del petrolio, principale responsabile diretto dell'aumento dei prezzi fino al 25 per cento nel 1974] o da aumenti derivanti dal prelievo fiscale deciso dal governo.

Con questa tesi Savona illustra perfettamente la natura di classe dell'inflazione: i padroni potrebbero rivalersi degli aumenti di prezzo delle materie prime aumentando i prezzi al consumo e mantenendo quindi invariati i propri profitti, mentre i lavoratori non dovrebbero avere alcuno strumento di difesa, sia pure inadeguato come quello della scala mobile; c'è poi da considerare che l'aumento della benzina, per esempio non fa scattare neanche un punto di contingenza: e allora come farebbe Savona a calcolare gli effetti indotti dell'aumento del petrolio? E gli aumenti delle materie prime non derivano forse anche dalla politica di prezzi dei paesi capitalistici, tra i quali l'Italia? Fino a che punto sono quindi un fenomeno «esogeno»? Altrettanto esplicito il richiamo all'imposizione fiscale: è noto che la maggior parte dei tributi [prelevati sia dal reddito sia sui consumi] vengono pagati, in misura più che proporzionale alla loro quota sul reddito nazionale, dai lavoratori dipendenti; si vorrebbe dunque che il prelievo si trasformasse, ancor più di quanto non sia, in un gigantesco sistema di redistribuzione del reddito, dai lavoratori ai percettori di rendite e profitti. **C. P.**

Sottoscrivete a favore della Resistenza del popolo palestinese

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. .... (in cifre)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. .... del bollettario ch 9
Bollo a data
Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L. .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ....
Cartellino
Mod. ch 8-bis (1974) Cod. 127900
Bollo a data
L'Ufficiale di Posta
(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta di un versamento di L. (*) .... (in cifre)
Lire (*) .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ....
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

NOTERELLE SUL SACRO E IL PROFANO

Le vacanze, si sa, che soffi o meno su di esse la brezza di un'ideologia consumistica sapientemente giostrata dall'industria del Loisir, *servono a rintemprarsi e qualunque sia la loro forma in fondo identificano sempre la rigenerazione con l'offrirsi ad occasione per attività solitamente negate nel periodo di lavoro. In una parola, essere in vacanza significa il più delle volte togliersi, come si usa dire, degli sfizi.*

In questo clima del fare ciò che d'abitudine non si fa, di passaggio nella Roma deserta dei primissimi giorni dopo ferragosto ho sperimentato un modo originale di concedermi piaceri estranei alla vita di tutti i giorni: leggere Osservatore Romano.

Qualcuno potrebbe vedere in ciò un segno di snobismo, in realtà non si tratta d'altro che di un'attività caratterizzata da quella coppia di qualità tanto ricercata da ogni genitore per bene nella scelta dei trastulli per i propri figli: divertire istruendo.

E d'altra parte in tempi in cui il pluralismo, almeno a parole, cresce in tutti i giardini, non solo in quello del re, ogni sfizio *ha diritto di legittimità.* Il mondo è bello perchè è vario, *recita un vecchio adagio popolare.*

Quanto sia divertente scorrere pezzi dai titoli come «donna e madonna», «verginità e matrimonio», *ecc. ognuno lo può immaginare da sè pur senza avere esperienza di lettura del giornale vaticano. E il divertimento diventa istruzione quando si passa ai fondi politici; lì le misurate alchimie di parole fanno toccare con mano la realtà della Chiesa, ne fanno risaltare in controluce la logica di potere, le meschinità e il camaleontismo.*

Io poi sono stato particolarmente fortunato trovando riportato su «L'Osservatore» *di quel giorno il testo del messaggio papale di ferragosto, dedicato alla questione medio-orientale. Dico subito che la prima cosa cui ho pensato leggendolo è stato ai personaggi dei racconti di Borges, e mi spiego.*

Si tratta di un insieme di 341 parole, delle quali 148 impiegate per ricordare l'occasione di gaudio rappresentata dalla giornata dell'Assunta e in pari tempo i motivi di dolore che ne offuscano la radiosità, 130 destinate a riassumere la politica vaticana nei confronti del Medio-Oriente e 63 usate per esporre gli impegni futuri della Chiesa in proposito.

Posto che la prima parte del messaggio rammentando l'esistenza del «dramma dell'Irlanda del Nord», degli «avvenimenti sanguinosi che hanno sconvolto la vita delle popolazioni dell'Africa Australe» e della «continuata, angosciosa tragedia del Libano» non aggiunge nulla a ciò che anche i bambini sanno a menadito, la seconda spiega all'umanità che l'impegno della Chiesa fino ad ora è stato di pacificazione e la terza che esso proseguirà rivolgendo una «preghiera al Signore per l'intercessione della sua Ss. Madre»!

Se potessimo seguire Asimov nella finzione fantascientifica applicando come fa uno dei suoi personaggi i metodi della logica simbolica per ricavare l'essenza del messaggio, le formule matematiche confermerebbero ciò che già detta il buon senso: cancellando tutto quanto è zavorra rispetto al significato del discorso delle 341 parole nessuna resterebbe sulla carta.

Come negare allora che in questo paradosso il pronunciamento pontificio assume un sapore tutto borgesiano? Non c'è molta differenza infatti con l'Antartido A. Garay, lo scultore delle «Cronache di Bustos Domecq» *il quale non esponendo alcunchè nelle gallerie d'arte spiega l'identificarsi della sua opera con lo spazio delle gallerie stesse [spazio che avvolgendo gli oggetti ivi presenti casualmente ne conterebbe un'effimera impronta in negativo venendo a costituirsi in ciò che l'«artista» definisce «scultura concava»]. In entrambi i casi si vende aria fritta.*

Se questo è vero sorge però spontaneo un'interrogativo: di Borges si sa il sottile umorismo quasi surreale, ma è possibile pensare che il capo della Chiesa uomo notoriamente così serio [almeno quando non scivola sui folletti], si diverta a burlarsi delle migliaia di pellegrini accorsi a Castel Grandolfo?

In tal caso lo scherzo da prete, pardon da papa, sarebbe proprio di cattivo gusto. No, l'aria fritta pontificia puzza e infatti a ben guardare presenta una particolarità: dinnanzi a Tall El Zaatar èmula la politica di Pilato.

Ci sono massacri che portano impresso il nome e il cognome degli esecutori così come dei mandanti? Basta trasformarli in «tragedie della cattiveria umana» perchè un'accondiscendente silenzio possa essere spacciato in un impegno di preghiera per la pace. Potere delle parole! Già Tucidide l'aveva capito quando indicava in esse un valido strumento per rendere possibili, procurando loro consensi, «atti degni di biasimo», e il Vaticano applica con rigore l'insegnamento.

Il nulla informativo che si cela nel discorso del Paolo dei diavoli è tolleranza nei confronti dell'aggressione imperialista al popolo palestinese e invito alla tolleranza per le masse di fedeli cui si rivolge. Il dire è sempre fare e talvolta il dire pace è fare guerra: le vie della mistificazione sono infinite, proprio come quelle del Signore.

Che la chiesa fosse un'industria fiorente, produttrice di profitto oltre che di consenso lo sapevo e ne ho avuto ulteriore conferma in un mio rapido passaggio per i templi più importanti della storia dell'arte. Da Monreale a Siena la visione delle opere contenute nelle chiese, l'accesso alle cripte, alle cappelle, ai chiostri, ecc. è condizionato al possesso delle cento lire [e più], chiave universale per azionare gli impianti di illuminazione come per varcare le sacre soglie.

*Ma il saggio più originale del*l'irrefrenabile capacità speculativa *degli uomini di chiesa mi è stato dato a Orvieto in occasione di un concerto svoltosi nel quadro delle manifestazioni del festival organizzato dall'Azienda Autonoma di Soggiorno.*

Iniziative del genere sono in questo periodo abbastanza diffuse ed essendo in una parte non trascurabile il frutto di amministrazioni illuminate nascono anche per favorire un incontro della gente comune con la musica classica, da noi per tradizione patrimonio esclusivo delle società del quartetto. Nel concreto ciò significa prezzi molto ridotti o addirittura ingresso gratuito, specie quando i concerti vengono dati nelle chiese.

A Orvieto la regola è un'altra: nonostante sette dei quattordici concerti in programma si dessero in chiesa l'ingresso ad ognuno era condizionato all'acquisto di un biglietto di lire 2000, comportando per chi avesse voluto seguire l'intera manifestazione una spesa di 28.000 lire. Non ci vuol molto a capire che le chiese erano state cedute in affitto per l'occasione all'Azienda Autonoma e che l'intento della manifestazione, così conformata, non era propriamente quello di spalancare le porta del tempio della musica al vulgo.

Come non bastasse, nell'atto di pagare il mio gravoso tributo alle finanze vaticane ho scoperto che dalla sua corresponsione erano stati esonerati alcuni prelati, due suore e un contorno di probabili Dame di S. Vincenzo.

Io con il clero ho sempre avuto pochissimo a che fare, ricordo però che quando avevo sette anni e andavo al catechismo mi insegnarono due cose: 1, tutti sono uguali per il cielo; 2, le chiese sono le case del Signore. Dal che desumo che mai in nessun momento l'ingresso alle chiese dovrebbe avvenire a pagamento, così come non praticando il Signore distinzioni di sorta tra le pecore del suo gregge mai queste dovrebbero vedersi riservati nella sua dimora trattamenti differenti.

Allora dopo Orvieto delle due l'una: o sono stato ingannato da piccolo oppure ancora il Santo Padre, dopo lo scismatico Lefebvre, ha un nuovo motivo di afflizione, che qualcuno carpendo la sua buona fede si dedica ad uno spudorato commercio delle cose sacre.

Il dubbio è inquietante, certamente, ma senza andare molto lontano il solito buon senso può sciogliero. Anche a voler credere per un momento alla buona fede dei vertici della Chiesa, sono i fatti a smentirci subito: chi può pensare che l apparato tanto attento alle mosse del maligno da scorgerne la presenza fin nei più timidi sussulti di dissenso si lasci scappare tanto evidenti manovre speculative? Neanche chi teme Belzebù. Se così fosse infatti ci sarebbe da credere che al governo della Chiesa stiano un branco di idioti, il che è storicamente dimostrato non esser vero. Ergo, *poichè il diavolo e il marxismo dilagante hanno più volte impegnato lo scibile vaticano ma mai il sacro verbo ha toccato l'argomento della simonia, non certo per ignoranza della sua attualità, il silenzio indica la tolleranza di una pratica che è nella natura stessa della Chiesa, da sempre allegramente dedita a «far del tempio una spelonca di ladri».*

Dulcis in fundo: *in bella vista è apposta all'edificio in questione una targa recante la seguente dicitura: «il restauro è avvenuto per iniziativa di [segue un elenco di prelati] e grazie all'interessamento dell'On. Filippo Micheli, per il trionfo del regno di Cristo nel lavoro, pace e giustizia».*

A Napoli dicono: «cornuto e mazziato».

Ermanno Cristini

Il rifiuto di capire un presente difficile nel cinema degli anni '70

Al termine di un convegno di tre giorni organizzato dalla Federazione Internazionale della Critica Cinematografica dedicato al cinema degli anni '70, alcune considerazioni su un dibattito ancora insufficente

Venezia, 1

Altro giro altra corsa. Un convegno finisce un convegno comincia. Senza neanche avere il tempo di respirare e riflettere un momento com'è andato per esempio questo convegno di tre giorni organizzato dalla Federazione internazionale della critica cinematografica e dedicato al «cinema degli anni '70», è andato, come tutti i convegni, un po' bene e un po' male (nel senso che si poteva anche non fare), ma tutto sommato è andato meno peggio di altri. Forse il titolo era un po' generico e vago e molti degli interventi sono finiti spesso fuori tema e solo raramente il discorso si è fatto concreto, politico, adeguato sia alla situazione assai critica di quasi tutto il cinema degli anni '70 sia alla problematica riforma - ipotesi della nuova Biennale - cinema.

Perchè il '68 (da questa data e da questa rottura ideologica nasce il cinema degli anni '70, come ha giustamente osservato Martin) ha creato e lasciato così poco in fatto di cinema? Cosa è successo, o non è successo, che ha fermato qualcosa che doveva arrivare, e non è arrivato, alla fine degli anni '60? Che fine hanno fatto le varie «*Nouvelles vagues*» francese, brasiliana, cecoslovacca, ecc.? E il ritorno di Hollywood con il suo immaginario cinematografico pur tante volte messo in discussione... che senso ha? E in Giappone cosa sta succedendo (che vuole dire questo, *impero dei sensi* di Oshima, del regista giapponese cioè che aveva dato l'impulso più violento e radicale al cinema politico di quel paese)? E la fuga di Godard tra «ampex e video»? E il cinema giovane? Il cinema parallelo? E la Biennale veneziana che senso ha infine in mezzo a tutto questo discorso? Questi ed anche altri i nodi critici, le contraddizioni da affrontare. E non poteva bastare questo proprio tranquillo convegno. L'ha aperto il segretario della Fipresci, il polacco Boleslaw Michaelek. Anche lui è partito dall'ottimismo del cinema degli anni '60: un cinema che cominciava lentamente a diventare uno strumento alternativo di conoscenza e di crescita politica, che cominciava a legarsi al movimento giovanile, e quindi ad un suo nuovo pubblico, ad una diversa nozione d'autore (film d'autore per resistere al mercato), ad una nuova avanguardia, un cinema collegato anche ai paesi emergenti del terzo mondo che, affidando al cinema la necessità di esprimere una loro identità e inventando per questi nuovi linguaggi, hanno contribuito a mettere in crisi lo standard americano allora e tuttora egemone. Cosa è rimasto di questo cinema?

Cosa ha portato di più e di nuovo? Molto - secondo Michaelek - soprattutto nel cinema americano che ha dato prove di una vitalità sorprendente durante gli anni '60, grazie anche ad un rapporto diverso con una realtà sociale in trasformazione: il tema della sconfitta, il tema della distorsione dei rapporti tra il cittadino e lo stato, il tema della crudeltà e della violenza sono l'effetto, come dice Kaen, «*dell'avvelenamento della comunità degli anni '60 dovuto alla guerra del Vietnam*». Una continuità in positivo c'è anche nel cinema dei paesi dell'Europa Occidentale (la testimonianza della presenza costante di una coscienza sociale, a cominciare dall'Italia) e una evoluzione diversa ma non meno importante, è da registrare anche nei paesi socialisti (Polonia e Urss soprattutto): partendo dal tema della guerra, ma non era solo la guerra, verso la presentazione della situazione sociale e dei conflitti di oggi.

Molti però e più gravi gli elementi di regressione presenti nel cinema degli anni '70: la moda «retro»: il passato recuperato in una prospettiva, anche stilistica, di passato, di vecchio, di memoria e basta, e quindi di paura del presente (da *Chinatown a Novecento*, ma il fenomeno del *retro* è generalizzabile a molti paesi): il rifiuto di capire un presente troppo complicato e conflittuale determina la scelta e la ritirata nel passato; l'irrazionalismo più o meno esorcistico: il recupero dell'aldilà, di emozioni sataniche e superstiziose, la paura, la minaccia di un mondo non bene identificato(*l'Esorcista* vale qui per tutti); il catastrofismo: un'altra minaccia ma questa volta identificata in una sorta di vendetta feroce della natura (*Lo Squalo, Terremoto*, ecc.); infine la presenza permanente di una certa tecnologia, ormai parte integrante di questa civiltà e delle più raffinate forme di oppressione sociale (*La convenzione* di Coppola).

Secondo il critico francese Michel Martin, il cinema degli anni '60 era caratterizzato da tre tendenze fondamentali: la *Dedramatisation* (l'abbandono cioè della vecchia drammaturgia chiusa in favore di una struttura aperta); il cinema diretto (tra la finzione e il documentario, in presa diretta con la vita reale); il cinema nuovo. A partire da queste caratteristiche fondamentali, che a suo avviso hanno determinato anche il cinema del dopo '68 sia sul piano della forma che dei contenuti. Martin concentra la sua analisi su tutta la giovane produzione di questi anni, sul cinema cioè che in qualsiasi situazione è riuscito a compromettersi con la politica e la sperimentazione, e dando quindi un grosso spazio al cinema militante qui analizzato soprattutto dal punto di vista dell'ideologia e del linguaggio. Dopo aver confermato una sua posizione sostanzialmente ottimista (ci sono elementi importanti per elaborare un nuovo discorso cinematografico) ha concluso con molta prudenza («*politicamente tutto è rientrato nell'ordine, ma il cinema continua*»).

Totalmente negativo invece il giudizio di Gianni Castellano sia per quanto riguarda il cinema americano («*ritengo che il cinema americano sia rimasto anche nelle sue manifestazioni apparentemente più spregiudicate, ben dentro il sistema*») che qualcuno ha cercato sostanzialmente e più volte si salvare: sia soprattutto per quando riguarda la situazione italiana («*in definitiva il cinema pubblico ha totalmente fallito i suoi obiettivi*»).

Ma la relazione di Castellano, l'unica ufficiale per l'Italia, si è rivelata assolutamente mediocre e povera. Sono seguite le relazioni degli altri paesi presenti: la Francia (dove secondo il buon vecchio Marion va tutto bene, c'è una naturale evoluzione e il cinema piace), la Svizzera (che ha recentemente rivelato un buon numero di autori interessati, ma che sono costretti a emigrare perchè in Svizzera è assolutamente impossibile fare un cinema minimamente impegnato). la Germania Federale e il Belgio (due paesi che non sono riusciti ancora a risolvere nessuna delle loro gravi contraddizioni).

In generale, come si legge anche nel comunicato conclusivo del convegno, gli interventi e il dibattito finale hanno messo in evidenza una diffusa mancanza di sviluppo concreto della produzione degli anni '60: il cambio di generazione non ha avuto luogo, pochi talenti di dimensione internazionale si sono rivelati durante l'ultimo periodo, la tendenza generale è stata il recupero da parte della produzione commerciale del cinema politico, il «restauro» (integrando il vecchio cinema del nuovo, come ha detto Torri) dell'onnipotenza e del conformismo ideologico dell'industria dello spettacolo, la «rimozione» (per cui le cose non vengono dette o vengono rimosse) che blocca a livello internazionale, in modo più o meno violento, quanto di nuovo e di eversivo era pur contenuto nel cinema degli anni '60.

Come si può vedere, alcuni elementi di analisi e di riflessione sono stati messi a punto, anche se spesso in maniera generica e scontata. Ma il dibattito è risultato assolutamente insufficiente e comunque andrà ripreso altrove, in una verifica di più ampio respiro politico.

Giandomenico Curi

I collettivi di Dp strumento di lavoro nel campo culturale

Quale collocazione ha l'associazionismo rivoluzionario nella realtà del lavoro di massa? In sede di bilancio di un anno di attività dei Circoli La Comune, il problema emerge con sufficiente pesantezza. Va premesso che il quadro generale non è certo positivo per la sinistra di classe: a parte le difficoltà dei circoli La Comune, le esperienze di circuito organizzato o sono fallite (i Circoli di Unità Proletaria) o versano in acque alquanto difficili (i Circoli Ottobre) o rimangono decisamente limitate (i Centri di Cultura popolare).

Sul piano, dunque, delle espressioni associative dell'area della rivoluzione non solo è utile condurre una riflessione attenta, ma diventa urgente ridefinire qualità e funzioni di un impegno culturale di massa.

Certo la visione non può essere angustamente legata alle strutture nazionali, bensì un'osservazione accurata sulla «quantità» di cineclub, teatri e spazi alternativi, o - più ancora - su realtà quali i Cineforum, alcuni circoli Aiace, o determinate cooperative risulta importante. Ancora una volta però, la disgregazione prevale sulla consistente spinta unificante, proprio per la carenza di soggetti politico-culturali definiti.

La questione oggi sul tappeto è proprio questa: in che modo i nuovi intellettuali, i giovani produttori, i quadri «culturali» del movimento sono interni alla dinamica dello scontro politico generale e soprattutto in quali organismi è possibile sviluppare l'avanguardia cosciente del settore?

Il quadro generale (tendenza alla polarizzazione) e la contraddittoria crescita del movimento, hanno messo in luce il limite della storia recente dell'associazionismo «alternativo» giunto ormai ad un tetto del suo sviluppo significativo.

Ciò che va posto oggi in discussione cioè non è tanto il «criterio di utilità» quanto il criterio di adeguatezza ai compiti molteplici della sinistra di classe su un fronte di lotta decisamente trascurato e sottovalutato. In primo luogo il «circuito alternativo» per essere realmente tale non può ridursi a ghetto o a raccolta delle briciole subendo il rigido criterio della gerarchizzazione dei fatti culturali; inoltre la necessità di praticare un rapporto più maturo con le masse, di riconquistare margini significativi nella battaglia all'arte-cultura dominante e alla linea riformista, sposta lo scontro al livello della costruzione del partito e delle condizioni di un nuovo blocco storico-sociale. Il migliore dei circuiti alternativi dunque rischia di rimanere ben al di sotto degli obiettivi al centro del dibattito sul dopo 20 giugno. Non solo: di fronte alla vischiosità del corpo ideologico borghese, o di fronte alla particolare coesione di larga parte del movimento su idee-forza riformiste, la tentazione di cadere nella subalternità o nel minoritarismo disgregante ha origine materiale nei limiti profondi della nuova sinistra e in particolare l'economicismo. È forse utile quindi, che anche il dibattito tra di noi esca dal generico e assuma i criteri della battaglia politica per imporre drasticamente una concezione del lavoro culturale diversa, capace cioè di riferirsi ai bisogni delle masse, e soprattutto capace di rimettere in discussione ogni velleità di riproporre l'orticello dei rivoluzionari staccato dai soggetti politici e sociali o dal movimento reale.

Il punto di partenza è proprio questo: *concretizzare* la vasta spinta a sinistra di operatori e lavoratori della cultura, le prime esperienze di produzione antagonistica alla tradizione strumentale dell'«arte oggetto», nella lotta per l'unità e la maturazione dell'area della rivoluzione.

Il momento più elevato di unità raggiunto dai rivoluzionari - Democrazia Proletaria - deve articolare delle forme avanzate di riflessione e di organizzazione della battaglia sul nostro fronte. Nell'assestare gli attuali «piccoli circuiti», comunque superandone lo sfilacciamento, non è forse opportuno parlare dei Collettivi di Dp sul terreno della cultura e dell'informazione? La conquista di una omogeneità sufficiente quanto meno all'interno di Democrazia Proletaria è il nodo più urgente da sciogliere; la critica all'ottica burocratica con cui i partiti della sinistra di classe, chi più e chi meno, si sono rapportati alla questione culturale o ai circuiti già di per sè limitati può trovare sbocco positivo nella definizione dell'autonomia dello specifico e in una strutturazione più elastica, tendenzialmente unitaria. Collettivi di nuovi intellettuali e produttori di cultura come forma adeguata di crescita e di moltiplicazione delle esperienze: cosa ben diversa quindi dalla somma dei militanti di partito o della semplice ricerca di efficienza.

Il rilancio di un intervento rivoluzionario nel settore non può prescindere dal collegamento tra istanze unitarie (i collettivi di Dp), le strutture esistenti (associazioni gruppi produttivi, Circoli), la crescita di un interesse da partito.

Il punto centrale è l'analisi dei compiti del radicamento e della lotta sul terreno delle riforme: seminari di approfondimento, il confronto assiduo in ogni località, rimangono la base indispensabile sia per coordinare il lavoro, sia per verificare un progetto organico di vertenze in grado di incidere sulla macchina culturale e arginare la corsa al ribasso della sinistra storica ferma alla logica della lottizzazione.

L'attivizzazione dei soggetti politici, la ripresa della lotta ideologica, l'accumulazione delle forze sociali e ideali del partito costituiscono il criterio per dare allo scontro culturale il carattere di lotta di lunga durata, utile alla presa di coscienza proletaria e alla sua espressione autonoma.

Non a caso è emersa nei Circoli La Comune la volontà di potenziare se stessi in un'ottica unitaria e nel contempo di contribuire alla nascita di organismi inediti, di crescita politico-culturale punti di riferimento per strati di compagni intellettuali espressi dal movimento o entrati in contraddizione con l'assetto culturale ufficiale. I collettivi di Dp non sono la risposta definitiva alla tenuta ideologica della Dc o al fascino del pluralismo riformista; sono, però, un obiettivo di fase interno alla battaglia per l'alternativa il cui segno sta dietro alle occasioni più rilevanti di pratica culturale di classe: dalle radio autogestite, all'esperienza di molte cooperative di produzione al limite - appunto - dell'associazionismo rivoluzionario.

La prossima stagione politica sarà dunque decisiva per verificare lo spazio di una politica culturale conseguente e la fine dell'illusione minoritaria.

Se il dibattito per la costruzione del partito, in primo luogo il processo di unificazione fra Ao e il Pdup, non tine conto di tali esigenze, la pratica inquinata del riformismo troverà non solo forza rinnovata ma ben misera capacità di confronto

Vincenzo Vita

Q — Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore dei compagni palestinesi aggiornata al 31-8:

Eugenio B. di Lammari (Lu)	2.500
Collettivo politico di città alta di Bergamo	10.000
Piero S. di Carpi (Mo)	10.000
Sandro L. di Pregana Milanese	11.000
Piergiorgio L. di Torino	20.000
D. M. di Ghirla (Va)	5.000
Vincenzo P.	4.000
Collettivo di Dp di Gavi (Al)	13.000
Pierluigi B. (Ravenna)	2.000
P. G. di Firenze	350
Dada B. di Firenze	10.000
Maurizio B. di Occhieppo inf. (Vc)	1.000
Massimo e Marco di Milano	10.000
D. M. di Ghirla (Va)	5.000
Totale	98.850
Totale precedente	1.171.250
Totale complessivo	1.270.100

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 31-8

Massimo e Marco, studenti medi della zona Sempione di Milano	20.000
Due compagni dello zoo di Torino	20.000
Osvaldo L. di Cortoghiana (Ca)	10.000
Totale	50.000
Totale precedente	6.629.920
Totale complessivo	6.679.920

AO — Avanguardia Operaia

Avviso a tutte le Federazioni

Arriveranno oggi presso i distributori del Qdl i pacchi dei documenti contenenti i materiali del dibattito Ocao-Pdup sulla situazione politica e sull'unificazione per le seguenti città:
Torino 7 pacchi
Alessandria 1 pacco
Genova (per tutta la Liguria) 1 pacco
Mestre 3 pacchi
Padova 1 pacco
Verona 3 pacchi
Treviso 1 pacco
Udine (per tutto il Friuli) 2 pacchi
Trento 2 pacchi
Bolzano 1 pacco
Bologna (per tutta l'Emilia) 3 pacchi
Ancona (per tutte le Marche) 1 pacco
Firenze (per la Toscana interna) 2 pacchi
Pisa (per la Toscana costiera) 2 pacchi
Roma (per tutto il Lazio) 6 pacchi
Perugia (per tutta l'Umbria) 3 pacchi
L'Aquila 1 pacco
Campobasso 1 pacco
Napoli (per tutta la Campania) 4 pacchi
Catania (per la Sicialia orientale) 1 pacco
Palermo (per la Sicilia occidentale) 1 pacco
Cagliari (per la Sardegna meridionale) 1 pacco
Sassari (per la Sardegna settentrionale) 1 pacco
Bari 1 pacco
Nicastro (per tutta la Calabria) 2 pacchi
Lecce 1 pacco
Matera 1 pacco
Avigliano 1 pacco

Quest'opuscolo viene distribuito gratuitamente a tutti i compagni dell'ocAO, come bollettino interno, ma è anche messo in vendita all'esterno al prezzo di 200 lire come cottributo al dibattito politico nella sinistra rivoluzionaria.

Per eventuali informazioni o contrattempi telefonare in redazione a Guido o Nessia.

MILANO.
Oggi 2 settembre in via Vetere 3 alle ore 18,30 riunione per chi parte militare.

MILANO.
Oggi 2 settembre in via Vetere 3 alle ore 20,30 riunione commissione milanese Forze Armate

MILANO.
Oggi 2 settembre alle ore 18 in via Vetere 3 riunione commissione femminile milanese.

MILANO.
E' convocato per venerdì 3 alle ore 15 in via Vetere 3 l'ufficio scuola nazionale per decidere modalità e tempi del seminario di fine settembre. Sarà pronto il bollettino. Devono essere presenti oltre ai membri dell'ufficio un compagno per il Piemonte, Veneto, Toscana e Lazio.

BOLOGNA.
Oggi 2 settembre alle ore 15.30 nella sede di Ao in via San Carlo 42 segreteria regionale

TORINO. Oggi 2 settembre alle ore 21 tutti i compagni della federazione torinese devono trovarsi in via Santorre di Santarosa per decidere le iniziative per la Palestina.

ROMA.
Oggi 2 settembre alle ore 18,30 riunione del direttivo provinciale romano in federazione, via Buonarroti 51. I responsabili di zona devono portare le quote raccolte.

Sottoscrivete a favore della Resistenza del popolo Palestinese

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. *Codice P. T.*).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

CRONACHE REGIONALI

Ammontano a decine di miliardi i danni dell'alluvione che ha colpito tre paesi del lago d'Iseo

Dopo uno spaventoso nubifragio, avvenuto nel tardo pomeriggio di martedì, torrenti di acqua e fango hanno invaso le case, le strade e i campi di Fonteno, Riva di Solto e Parzanica Molte famiglie sono rimaste senza un tetto - Il disastro in una zona fortemente depressa

(*nostro servizio*)

Riva di Solto, (Bg), 1

«È stata un'alluvione» così le genti dei paesi di Fonteno, Parzanica e Riva di Solto, situati sulla sponda occidentale del lago d'Iseo, commentano i danni provocati dallo spaventoso nubifragio avvenuto nel tardo pomeriggio di martedì 31 agosto.

Tutte le strade che portano ai paesi colpiti sono sventrate, ancora nel tardo pomeriggio di oggi il paese di Fonteno è raggiungibile a fatica, mentre scendendo a Riva di Solto, un paese situato proprio in riva al lago d'Iseo, le strade sono diventate torrenti d'acqua alta quasi un centimetro. Molti danni anche per le case, diverse famiglie hanno avuto la casa inondata d'acqua e fango che scendeva dalla montagna ed ora sono rimaste senza un tetto (in Comune ci hanno detto che per il problema della casa si tenteranno di prendere provvedimenti al più presto).

A Riva di Solto per tutta la giornata la gente è rimasta nelle strade a collaborare con i pompieri nell'opera di soccorso, si sono dovuti persino rompere gli argini di protezione del lago d'Iseo per potervi scaricare i torrenti d'acqua e fango che scendevano dalla montagna.

A Fonteno i danni riguardano soprattutto i terreni, le strade completamente divelte e le fognature che sono scoppiate, l'agricoltura della zona è stata letteralmente sconvolta, molti animali sono stati uccisi dai detriti che scendevano dalle montagne.

Per pura fortuna non si lamentano, per il momento, danni alle persone anche se numerosi sono stati i salvataggi, specialmente di persone anziane rimaste bloccate nelle case inondate dal fango.

Una stima dei danni per ora non è stata ancora fatta, si parla però di diversi miliardi di lire.

Una conferenza stampa si è svolta nella tarda serata di oggi alla presenza dei sindaci delle zone colpite che hanno organizzato subito dopo il disastro le opere di soccorso. La gente è sgomenta ed è tutta nelle strade a lavorare per lo sgombero delle macerie: ancora una volta una tragedia ha colpito una zona altamente depressa dal punto di vista economico, la maggior parte della popolazione è emigrata, nei paesi vivono soprattutto vecchi, donne e bambini e i pochi giovani rimasti lavorano quasi tutti a Lovere, all'Italsider o alla Dalmine.

Il tempo, intanto, non accenna a migliorare, nella mattinata è nuovamente piovuto mentre nel pomeriggio, dopo un pallido sole comparso verso mezzogiorno, sono di nuovo tornati grossi nuvoloni neri che purtroppo non fanno presagire nulla di buono.

M.P.

Cominciano oggi gli inutili esami di riparazione per quasi 500 mila studenti

Forse è l'ultima volta che avvengono queste ridicole prove: il governo proporrà nella prossima riunione in parlamento la loro abolizione a partire dall'anno prossimo - Aumentano anche quest'anno i prezzi dei libri

Oggi in tutta Italia hanno inizio gli esami di riparazione che coinvolgono più di mezzo milione di studenti fra alunni della fascia dell'obbligo e studenti delle scuole medie superiori. Come ogni anno si svolgono tra feroci polemiche motivate dall'assoluta inutilità didattica di queste prove. Assisteremo così al solito spettacolo di migliaia di studenti obbligati ad affrontare delle prove stressanti in cui verrà decisa la loro carriera scolastica e confortati dai loro genitori obbligati a pagare a caro prezzo le lezioni private.

La cosa più scandalosa è che oramai tutti, compreso il ministro Malfatti, sono convinti che a settembre non *«si ripara niente»*. Tant'è vero che in Parlamento sono depositati diversi progetti di legge finalizzati all'abolizione degli esami a settembre e fra questi c'è anche un disegno di legge governativo preparato da Malfatti che prevede la loro sostituzione con corsi di recupero.

Di fronte a questa situazione c'è però ancora chi come il provveditore agli studi di Milano, Tortoreto di fronte ai 20.000 rimandati in provincia di Milano ha il coraggio di affermare che «c'è uno sforzo più intenso per difendere la qualità della preparazione degli studenti».

Già adesso comunque cominciano a venire alla ribalta i problemi che investiranno la scuola ad ottobre con l'inizio dell'anno scolastico. I sindacati hanno già presentato a Malfatti una serie di richieste che verranno affrontate in una prossima riunione. I temi più rilevanti sono il rinnovo del contratto, la riforma della scuola media superiore, la realizzazione completa dei decreti delegati, l'adeguamento salariale dipendente da precedenti accordi con il Ministro della Pubblica Istruzione.

Si preannunciano inoltre forti aumenti dei libri di testo in dotazione nelle scuole; infatti con la scusa di nuove edizioni che spesso a volte non sono altro che vecchi libri a cui viene cambiata la copertina o poco più, si continua così ad obbligare i docenti ad usare questi sorpassati strumenti didattici. Ad esempio a Roma, secondo alcune statistiche, un ragazzo che frequenta la prima media dell'obbligo è costretto a spendere più di centomila lire per il proprio «corredo» scolastico. Solo per i suoi tredici libri di testo obbligatori ne vanno via circa 50 mila, con un aumento di oltre diecimila lire rispetto allo scorso anno.

Alle superiori poi le spese per i libri di testo oscillano tra le 63.000 lire, per la IV ginnasio, e le 46.000 lire, per la prima istituto tecnico, senza considerare i dizionari e gli atlanti. Questi grossi aumenti non hanno nessuna giustificazione viste le invidiabili condizioni in cui lavora l'editoria scolastica che può contare sul più vasto mercato italiano, quello studentesco, e sulle modalità molto favorevoli con cui vengono scelti questi libri.

Biglietto a 5.000 lire per sentire ad Agropoli la NCCP

Agropoli [Sa], 2

E' accaduto una settimana fa, ma si tratta di un «episodio» - tra l'altro non ripreso da nessun quotidiano o settimanale - attuale, dal momento che i protagonisti, i membri della Nuova Compagnia *di canto popolare di questi «episodi» ne hanno commessi e collezionati altri anche in questi ultimi giorni nelle loro tournèe. Inoltre, la benemerita* Compagnia *si esibirà al festival nazionale dell'Unità di qui a qualche giorno; con una coerenza politica la cui validità lasciamo a compagni e lettori valutare.* N.C.D.C.P. *ha circa dieci anni ed è nata per diffondere la musica popolare - soprattutto quella napoletana - sulla base di testi «originali», alla cui ricerca il gruppo si è a lungo dedicato. Per qualche anno il lavoro aveva un valore positivo; la* Nuova Compagnia *preferiva circuiti alternativi e a prezzi bassi, diceva di volersi rapportare direttamente alle fonti [ma già su questo aspetto del loro lavoro c'erano molte critiche, o quanto meno dubbi].*

Ad Agropoli la Nuova Compagnia *era venuta d'estate varie volte e anche stavolta si è esibita. Ha scelto il locale di un boss dc del luogo, consigliere comunale; biglietto a cinquemila lire.*

Una scelta politica, sia pure di politica culturale o musicale ben precisa.

A un telegramma dei compagni [Pci, Dp, Pr] che chiedevano un colloquio la Nuova Compagnia *non ha risposto. Il boss dc ha anche chiamato nel locale [«Saracino»] sia i suoi mazzieri che la polizia per contrastare la protesta dei compagni indignati. Ma anche di fronte a fermi e arresti, la* Nuova Compagnia *non ha preso posizione. In compenso si laverà la coscienza andando al festival del quotidiano del Pci.*

R.D.F.

Dopo l'allagamento del Tiburtino a Roma ieri molte case senz'acqua

L'altro ieri una ruspa ha rotto una tubatura dell'acquedotto e l'acqua riversatasi nelle strade ha allagato il Tiburtino - Per i lavori di ripristino molte case sono ancora all'asciutto

Roma, 1

«Quando non c'è la pioggia ci pensa l'Acea»; così dicevano ieri al quartiere Tiburtino dopo l'allagamento provocato dalla rottura di un tubo dell'ex acquedotto dell'Acqua Marcia. Un sifone di oltre mezzo metro di diametro ha fatto fuoriuscire migliaia di litri d'acqua fra le 14 e le 18, e solo alle 20 il flusso si è interrotto.

Il fatto è avvenuto in via Camesana, dove una ruspa stava distruggendo alcuni vecchi piloni dell'Enel in disuso. L'operazione era semplice e si sarebbe svolta normalmente se la pala non fosse andata troppo a fondo, rompendo così la tubazione.

Un getto alto otto metri ha subito inondato la strada, per poi scendere verso la Tiburtina allagando il piazzale dello scalo.

Mezzo metro d'acqua cha ha fatto la felicità solo dei pochi ragazzini che si sono precipitati a fare il bagno nelle strade. Ma gli abitanti del quartiere non hanno potuto certo fare altrettanto: la fanghoglia ha sommerso le auto, invaso scantinati e negozi, allagato i piani terreni delle case.

Inoltre c'era il pericolo di un corto circuito di proporzioni colossali, per il passaggio, proprio accanto all'acquedotto, di un cavo dell'alta tensione da molte decine di migliaia di volts. Un contatto con l'acqua avrebbe provocato anche un incendio.

Per questo i vigili del fuoco, giunti sul posto, hanno dovuto far interrompere anche il passaggio di corrente, lasciando tutto il quartiere senza luce.

Solo nella serata la situazione si è normalizzata per quanto il flusso di acqua nelle abitazioni non sia potuto essere ripristinato, per cui fino ad oggi pomeriggio l'acqua manca in molti quartieri romani ed ai piani alti degli edifici del quartiere.

Come al solito a Roma, un allagamento è successo in un quartiere popolare; non è una cosa nuova. Tutti i proletari romani da sempre lottano contro questo pericolo costante, per la conformazione della città, per la collocazione dei quartieri proletari nelle conche e nelle zone più scarsamente rifornite da un servizio decentrato di acqua, luce gas ecc.

La grossa concentrazione abitativa impone condotte d'acqua di enorme portata, ed una loro esplosione o rottura ha risultati molto più disastrosi di quelli che potrebbero verificarsi in un quartiere posto su di uno dei colli (vedi Parioli, Aventino, Viminale).

L'Acea inoltre non è in grado di far fronte celermente ad avvenimenti come quello accaduto ieri, tanto è vero che si sono volute sei ore per completare le complesse operazioni di svuotamento della condotta, non potendo essere bloccato il flusso all'istante: questo perchè da parte della direzione la possibilità di incidenti non viene nemmeno considerata e, la cosa è già stata presa in considerazione, si è evidentemente deciso che l'allagamento di un quartiere proletario non è un danno poi tanto grave.

Ottanta cani uccisi da una ruspa che abbatte il canile

Le baracche dove trovavano rifugio i cani randagi di Imperia abbattute da una ruspa agli ordini del sindaco Dc - Solo pochi si sono salvati

Imperia, 1

Un'anziana signora aveva raccolto in alcune baracche poste alla periferia di Imperia i cani randagi della zona; dopo alcuni anni di dedizione alla vita di questi poveri animali il «canile» abusivo accoglieva un'ottantina di bestiole.

Le condizioni igieniche non erano certo delle migliori e per questo il comune aveva deciso di procedere, nel gennaio scorso, alla distruzione delle cascine. Venuta a conoscenza della volontà dell'amministrazione comunale, la Lega nazionale per la protezione del cane si è interessata direttamente per trovare una sistemazione per i poveri randagi. Un mese fa era stato raggiunto un accordo con il nuovo sindaco, il democristiano Pippo Vassallo: l'amministrazione comunale si impegnava ad avvisare il commissario della Lega prima di passare alla distruzione delle baracche e costui avrebbe avuto il tempo di portare i cani da qualche altra parte. Ma nella notte tra domenica e lunedì, senza che alcuna comunicazione fosse stata data, una ruspa era partita dal comune e, comlice il buio, ha cominciato a distruggere le baracche, con tutto il loro contenuto. Solo una decina di animali è riuscita a fuggire alla morte approfittando delle aperture che si formavano nelle pareti crollanti. Gli altri 70 randagi sono rimasti schiacciati dalle macerie e dalla ruspa che ha continuato inesorabile la sua opera di divastazione. De democristiani non bisogna fidarsi mai, quando promettono qualcosa non la mantengono certamente. Il sindaco Vassallo poi, da buon dc, ha tempo di pensare alla vita di un'ottantina di cani, *«che muoiano come Sansone e tutti i filistei»* dve aver pensato. Ma di fronte alla reazione di molte associazioni e singoli individui che hanno espresso la loro protesta telefonando all'amministrazione comunale, Pippo ha fatto marcia indietro dichiarando che la colpa non è sua e che i cani saranno stati prima uccisi col gas. La menzogna salva sempre i dc; anche adesso che c'è una denuncia a carico del sindaco sterminatore?

MILANO Direttivo provinciale

Si terrà venerdì alle ore 18,30 in via Vetere il direttivo provinciale. Odg: situazione politica e Seveso.

TORINO

È in corso a Torino presso il Tennis Club Monviso, un torneo internazionale giovanile di tennis con la partecipazione di una rappresentativa sudafricana.Mentre esplode in Sudafrica la rivolta delle masse negre, sfruttate da secoli di colonialismo e di segregazione razziale ed il regime bianco risponde con crudeltà e ferocia massacrando la popolazione, a Torino si ospitano in nome di una presunta neutralità sportiva, i tennisti di questo paese, che segue all'interno una dura politica fascista ed interviene contro le lotte democratiche dei popoli dell'Africa meridionale. Una militante solidarietà democratica ed antifascista per impedire che nella nostra città sia ancora concesso spazio ai razzisti ed ai fascisti sudafricani.

Ao, Lc e Pdup

Torino, 1 settembre

MILANO:

Il collettivo giovanile Crescenzago, il collettivo giovanile Villa San Giovanni Precotto e la Fgci del circolo Vittorio si fanno promotori di un comitato per il sostegno della causa Palestinese oistituendo una raccolta di fondi, generi di prima necessità vestiario e coperte. Ulteriori chiarimenti sulle cose utili saranno comunicati rivolgendosi ai collettivi.

Si invitano le forze politiche e sociali della zona 10 ad aderire a questa iniziativa. Chiunque volesse contribuire concretamente si rivolga alle seguenti sedi.

Via Adriano 6 Cdq Crescenzago - V.le Monza 331 e Dazio collettivo Villa San Giovanni Tutte le sere dalle 18 alle 20.

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

«Signora, ma non sa che gli uomini fanno così?»

Riceviamo una telefonata in redazione a Canale 96: si tratta di una donna, tedesca, di 50 anni, che chiede di poter vedere una 'femminista'. Aggiunge che suo marito è andato in vacanza per una settimana e che per questo lei ne ha approfittato per telefonare: siccome fa fatica a camminare chiede se si può andare da lei perchè ha bisogno di sfogarsi con qualcuno.

Il marito fa l'operaio alla Motta, fa i turni di notte. Abita in una casa come tante, pulita, con la televisione e il giradischi stereo: quando apre la porta ha un'espressione un pò impaurita, ma anche decisa.

Mi fa sedere e inizia a raccontare la sua storia: la storia della distruzione di una donna «troppo» ribelle. Iscritta al Pci tedesco dal 45, traduttrice, a 29 anni si innamora di un giovane operaio meridionale, che conosce in Francia, dove lui era immigrato. Dopo un anno di vita in comune si sposano: lei è già incinta del primo figlio, che non voleva subito perchè voleva continuare a lavorare, e che lui le ha imposto.

Lavora per qualche anno alla Siemens come traduttrice, guadagna bene, ha un altro figlio. Nel 64 viene licenziata, perchè continua a stare a casa a causa della salute dei bambini. Ad allora lei fa risalire il crollo del suo rapporto con il marito: «Mentre prima mi aiutava (per esempio mettevamo a letto i bambini insieme) dopo ha iniziato a rinfacciarmi che mi doveva mantenere, a rifiutare normali rapporti sessuali con me, praticando invece il coito anale, perchè diceva, ero ormai veccia e non mi voleva vedere in faccia, a picchiarmi. Non mi sono mai 'adattata' al suo ruolo di casalinga, ma a questo punto ho ceduto e ho smesso di ribellarmi.

Sono iniziati gli esaurimenti nervosi. Andata da un medico, quando gli ho descritto i rapporti sessuali con mio marito mi ha risposto: - Signora, di che cosa si lamenta, non sa che gli uomini fanno anche così? -

In un periodo in cui mio marito mi picchiava sempre più spesso ho telefonato al 113: non hanno neppure preso il mio indirizzo. Ho ritelefonato: hanno risposto che da sola non potevo denunciare mio marito. Doveva essere un parente a farlo, ma io non ho parenti in Italia. Hanno poi aggiunto: - Signora, se proprio suo marito l'ammazza, dica ai suoi figli di telefonarci. -

Mi è venuta una malattia alle gambe (la neuromiossite) e faccio fatica anche a camminare. Vedi - dice ancora - avevo proprio bisogno di sfogarmi con qualcuno: da quando non lavoro più mio marito si sente il padrone: prima potevo dargli qualche consiglio, ora quando suona il citofono e io domando chi è, se è lui mi risponde: il padrone. Da quando mi prende da dietro ha detto che vuole sfondarmi, così poi non mi fa più male e io non grido più. Non va con le prostitute perchè dice che costano. C'è stato un periodo che sono diventata alcolizzata: tutte le mattine mi prendeva da dietro e mi faceva male. I miei figli mi sentivano gridare: quando uscivo dalla stanza da letto erano già pronti col bicchierino di cognac fuori dalla porta. Sai, mio marito non mi rispetta e non mi rispettano nemmeno i miei figli anche se sono stufi come me. Mio marito è comunista, però è un fascista sessuale. Quando va al festival dell'Unità e poi torna mi racconta come si è divertito e che cosa ha mangiato, ma a me non porta mai niente. Ho tutti i denti malati, dovrei levarmeli ma non mi porta dal dentista per non spendere soldi. Non ho una lira, non ho nemmeno la pensione perciò non mi prenderebbero nemmeno in un ospizio per vecchi. Non posso separarmi perchè non ho i soldi. Prima mi comprava un giornale tedesco che a me piaceva: sai in fondo io facevo un lavoro di concetto, non mi piace lavare i pavimenti e fare solo la sguattera. Ma ora non vuole più comprarmi nemmeno il giornale perchè costa. Ho tentato tre volte di suicidarmi: la prima mi ha portato a Niguarda a fare la lavanda gastrica. La seconda ha detto solo: succeda quel che deve succedere. La terza volta mi sono avvelenata con la digitalina: mi aveva di nuovo fatto voltare per prendermi e mi teneva un dito dietro. Sono svenuta e il mattino ho vomitato sangue: ho continuato a vomitare per una settimana: mi dava del tè freddo per impedirmi di buttare fuori il veleno. Da allora si è aggravata la semiparalisi che ho alle gambe. Passo la vita ad aspettare i miei figli seduta su una sedia: guarda il pavimento qui sotto la sedia è persino un pò consumato. Una volta ho persino tentato di uccidere mio marito, gli ho dato un colpo sulla testa con questo (si alza e mi mostra un mestolo di legno) ma lui non ha nemmeno fatto una piega. E' un uomo robusto, sai, era un bell'uomo da giovane. Non so se chiederti di aiutarmi, ma almeno racconta la mia storia».

Valeria Fieramonte

CARCERI Protesta a Poggioreale

Napoli, 1

E' da lunedì ormai che il compagno spagnolo Antonio Luis Velasco de Primo continua la sua protesta all'interno del carcere napoletano di Poggioreale; una protesta nata dalla paura e dalla disperazione. Infatti il compagno spagnolo terminerà di scontare la sua pena detentiva il 30 novembre prossimo, con il rischio di essere immediatamente espulso come indesiderabile; contemporaneamente pende già sulla sua testa una richiesta di estradizione avviata dal governo spagnolo. Automaticamente così il compagno Velasco si ritroverebbe nelle mani della giustizia del suo paese da cui è già stato condannato a morte perchè implicato nell'attentato al boia Carrero Blanco. E' dalla fine del '73 che il compagno spagnolo è ospite delle carceri italiane, da quando venne arrestato a Torino perchè entrato in Italia con un passaporto falso; da allora il compagno si è autoaccusato anche di reati mai commessi pur di non essere estradato.

Al di sopra e al di sotto della comunicazione

«Quello che cerco di realizzare nei miei film - chiariva Humberto Solas a proposito del suo film *Canta de Chile* - è un'intima coerenza tra l'aspetto formale e l'aspetto ideologico. Per me, cioè, il film è una manifestazione artistica alla quale io partecipo politicamente. (...) La tematica del mio ultimo film, *Canta de Chile*, è stata dettata dalla viva commozione che ha pervaso il mio paese e me stesso per il problema cileno. Io ho voluto affrontare questo problema attraverso la realizzazione di un film esplicitamente militante, attivo, aggressivo ed estremamente violento. È un film che ha richiesto un grosso lavoro di ricerca di linguaggio, perchè io ritengo che un film «militante» possa essere anche un'opera d'arte. Io credo nell'opera d'arte e credo che possa esistere un'opera d'arte 'militante'».

Queste limpidissime considerazioni di Solas confortano le nostre (e, per fortuna, non solo nostre) posizioni rispetto ai valori dell'espressione linguistica, ai rapporti tra le forme e i contenuti, tra l'impegno militante anche nei modi di produzione e l'impegno estetico, tra politica e cultura, in sostanza rispetto alla problematica che si rivela sempre più attuale (dopo gli equivoci sessantotteschi sulla possibilità di comunicare *ideologia senza forma*) sulla formalizzazione dei contenuti. *Novecento* infatti, esprime non solo l'ideologia mistificatrice del «compromesso storico-culturale» ma la negazione dello stesso linguaggio cinematografico che Bertolucci porta a termine usando le tecniche capitalistiche di produzione, le quali, come dimostrano non pochi film presenti al Lido, sono state inventate per divorare i valori espressivi del cinema e per vomitare valori generici ormai identici in tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Eppure, nonostante queste verità sempre più emergenti dalla cruda realtà «estetica» del programma lidense, ogni tanto il pubblico è costretto a seguire, sui monitor televisivi sparsi un po' dappertutto nel palazzo del cinema, il volto a colori di Gambetti e la sua bocca che illustra i criteri «antiestetici» adottati dagli organizzatori della biennale-cinema. Gambetti ci parla della necessità di operare scelte «contenutistiche», scelte per cui si prediligerebbe il momento informativo-sociale-culturale-politico e non quello puramente «estetico». Data la frequenza di queste precisazioni (e anche la loro inutilità) si potrebbe pensare a una sorta di messa a punto teorica, la quale sembra sia condivisa da molti «operatori culturali» presenti ai dibattiti e ai convegni.

Ma le ipotesi teoriche di questi intellettuali «antiestetici» - lo ripetiamo - sono ogni giorno smentite dalla realtà dei fatti: tutte quelle informazioni socio-culturali che questi film dovrebbero comunicare finiscono per essere *astrazioni*, segni inespressi proprio per l'assenza di una adeguata e funzionale elaborazione formale di questi contenuti. Pensiamo a certi film francesi, anche a *Nosotros* del messicano Jorge Fons, e ai «teleromanzi» sulla mafia di Enzo Muzii. Quanto sia invece di primaria importanza il problema spinosissimo della comunicazione ce lo dimostra, ancora una volta, uno dei fondatori della *nouvelle vague*, l'autore che forse più di ogni altro ha avuto il coraggio di non evadere da tutte le crisi del linguaggio del cinema contemporaneo e di risolverle sulla propria pelle: parliamo di Jean Luc Godard. Di lui quest'anno è possibile vedere *Numero deux*, fin'ora il film più bello apparso al Lido.

Quanto siano fondamentali, soprattutto nel «cinema militante», i valori formali ce lo ricorda persino la «maoratona» di Ivens: a costo d'essere impopolari siamo convinti che il pubblico e la critica cinematografica dovranno prima o poi fare i conti con il mito-Ivens, nel senso che dovranno sottoporre ad un attento esame il cinema dell'ultimo Ivens, il «documentarismo» di questo grande cineasta che rischia di rinunciare all'espressione in nome di una «comunicazione» oggettiva (nel senso di inerte) degli avvenimenti e delle immagini della realtà. Abbiamo visto altri capitoli della «maoratona»: una sorta di «inchiesta» nel «villaggio dei grandi pesci» dello Shantung condotta probabilmente con grande partecipazione e commozione da Ivens, ma, in sostanza (tranne qualche sequenza) incapace sulla «lunga distanza» di esprimere adeguatamente la realtà profonda di quel villaggio di pescatori. Vi è, certo, la grande capacità di cogliere alcuni momenti particolari dell'esistenza, ma la documentazione si arresta alla «descrizione» non solo della vita e del paesaggio ma anche dell'ideologia maoista, all'interno di una visione idilliaca, senza contraddizioni o drammi sociali o individuali, che finisce per restituirci un'immagine estremamente povera e piattamente naturalistica della realtà.

Sul versante opposto si colloca *Numero deux*, di Godard, dove si mette in discussione la capacità espressiva dei nuovi *medium* della civiltà tecnologica, la televisione e il videotape, mezzi di comunicazione che invadono oggi l'universo visivo, anzi che riducono a «immagine» la realtà circostante. Se Godard si chiede come fare politicamente un film politico, Bertolucci si chiede come fare comunque un film che «parla di politica»: sono due atteggiamenti antitetici, e i risultati sono fin troppo visibili. Godard, crede nella politica ma crede di più alla necessità di saper *esprimere* l'universo politico del *medium*, del cinema, con specifici sistemi di produzione. *Numero deux* è un film sull'alienazione dei rapporti umani autoritari, sulla sopraffazione che l'uomo esercita sulla donna e sulla famiglia, su quella dissociazione della vita e del discorso anche realizzata dalla fruizione televisiva. Film sulla solitudine e sull'impotenza, *Numero deux* è anche un film sull'espressione della libertà.

Roberto Alemanno

DALL'ESTERO

Sarkis rientra dal pellegrinaggio a Damasco dove ha svenduto ad Assad l'indipendenza del Libano

I colloqui tra il presidente siriano e quello libanese si sono conclusi con la sanzione del ruolo di gendarme contro il movimento popolare arabo che il regime di Damasco si è scelto Vergognosi ringraziamenti di Sarkis «per tutto quello che la Siria ha fatto per il Libano»

Beirut, 1

Concluso lo squallido pellegrinaggio a Damasco, il presidente eletto libanese, Sarkis, è tornato in patria raggiungendo la città di Junieh, principale località della zona sottoposta al controllo delle forze reazionarie. Il comunicato relativo ai colloqui tra lui e il suo collega Assad, diffuso ieri nella tarda serata, insieme alle «indiscrezioni» trapelate sull'esito dell'incontro, conferma ampiamente il carattere negativo per le sorti dell'indipendenza del Libano e per le sorti del movimento progressista che vi agisce, contenuto in questo abboccamento tra i due capi di stato (Sarkis, per la verità, lo sarà a tutti gli effetti soltanto dal 23 settembre, ma intanto comincia già ad operare sulla scia del suo predecessore Frangie, cioè da perfetto reazionario).

Il comunicato ufficiale è semplicemente agghiacciante. Vi si afferma, alla lettera, che i due presidenti «hanno sottolineato l'importanza degli sforzi siriani per ristabilire la pace nel Libano, l'importanza e la necessità di proseguire ed ampliare gli sforzi fino al raggiungimento di una soluzione finale per riportare la vita alla normalità nel Libano». Ma la parte peggiore del documento è la chiusa, nella quale si apprende che Sarkis ha espresso il suo apprezzamento per il ruolo svolto dalla Siria ed ha ringraziato Assad per tutto ciò che la Siria ha fatto per il Libano.

Ogni commento non può che constatare quanto sia ripugnante il comportamento di questo personaggio, Sarkis che dovrebbe rappresentare una nazione e non esita a spargere lodi per chi è intervenuto brutalmente contro il suo popolo e la sua integrità territoriale. Che si ringrazi Assad «per tutto ciò che ha fatto per il Libano» quando queste azioni sono il massacro di coloro che combattono per mantenerlo libero e per cambiarne le arcaiche strutture politiche, passa veramente il limite della dignità.

A quanto si è appreso dalle famose «indiscrezioni», Assad dovrebbe aver condotto i colloqui nella logica più classista della intimidazione. Avrebbe detto di comprendere che il futuro capo dello stato libanese potrà forse essere tentato di chiedere il ritiro delle truppe siriane in omaggio alle proprie attribuzioni costituzionali, ma avrebbe subito aggiunto che, in quel caso, Sarkis ne pagherà le conseguenze. Una minaccia probabilmente inutile, dato che Sarkis era andato a Damasco per inchinarsi a qualcuno che riconosceva come dominatore, e l'aveva detto prima di partire.

Assad avrebbe anche proposto un «patto di sicurezza siro-libanese», che altro non sarebbe che la sanzione definitiva delle pretese di controllo e di annessione di parti del territorio che Damasco ha esplicitato con le sue scelte politiche e militari nel conflitto libanese. Ce n'è abbastanza per temere che il fronte dei reazionari in Libano continuerà a fruire di un sostegno esterno del tutto coerente con i suoi programmi.

L'internazionalismo oggi: cosa significa per noi, come si deve rilanciarlo

La caratterizzazione internazionalista della lotta di classe è una necessità tanto più forte quanto più i rapporti tra le classi sono messi in discussione - La solidarietà si alimenta solo di tragedie?

segue da pag. 1

diale, e quindi anche dell'articolazione tra momento nazionale e momento internazionale dell'accumulazione e dei rapporti tra borghesie e altre classi sociali.

La crisi economica internazionale da un lato tende ad accelerare questi processi, nella misura in cui accentua l'eterna logica capitalistica del pesce grosso che mangia quello più piccolo, ma dall'altro, configurandosi anche come crisi politica e di egemonia dell'imperialismo americano, attraverso la quale passa una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del sistema capitalistico, presenta delle controtendenze rispetto al processo di internazionalizzazione, che agiscono sia a livello economico che politico. È qui che si colloca l'acutizzazione dei conflitti interimperialistici. Per le varie borghesie nazionali l'alternativa tra maggiore subordinazione agli imperialismi più forti e maggiore autonomia, cioè rilancio del proprio imperialismo, è una contraddizione che, se dipende dalla loro forza strutturale, passa all'interno degli schieramenti borghesi e delle loro frazioni dominanti. Il processo di internazionalizzazione avviene quindi attraverso una dura lotta e fasi alterne, i cui esiti non sono univocamente determinanti pur all'interno di una tendenza di fondo.

Attraverso questa contraddittorietà passa la relativa autonomia del comportamento delle diverse borghesie nazionali e quindi la specificità della dimensione nazionale delle lotte di classe; ma ne deriva anche la necessità crescente dell'internazionalismo. Non sempre il condizionamento internazionale appare evidente nell'immediatezza di una lotta, come poteva essere nel caso dell'Innocenti-Leyland, ma esso viene tanto più allo scoperto quanto più una borghesia è messa in crisi dalla lotta di classe e in un determinato paese, come è il caso dell'Italia, si affaccia la prospettiva di radicali cambiamenti del quadro politico. La caratterizzazione internazionalista della lotta di classe diventa cioè una necessità tanto più forte quanto più i rapporti di forza tra le classi tendono a venir rimessi in discussione. La stessa possibilità di attuare con successo cambiamenti significativi negli anelli più deboli della catena imperialistica, e l'Italia è uno di questi, si basa, più che su un rapporto di forza diretto, sulla possibilità di conquistare margini di autonomia sulla base degli spazi aperti dalle contraddizioni interimperialiste [e tra imperialismo occidentale e socialimperialismo]; e questo a sua volta richiede, tra le condizioni necessarie, lo strumento politico di una forte mobilitazione internazionalista e antimperialista, che renda insostenibile il peso politico dell'intervento repressivo, qualunque sia la sua forma. Questi aspetti dell'internazionalismo indicano già il limite più grosso che dobbiamo superare, e superare nei fatti. Occorre passare davvero dalla concezione solidaristica, per cui «internazionalista» è quello che succede «altrove», e che spesso sembra interferire con le cose che abbiamo da fare qui da noi, ad una reale integrazione della dimensione internazionalistica nella lotta di classe complessiva, come aspetto rilevante della politicizzazione di questa lotta.

Per aiutare il discorso può essere utile richiamare brevemente alcune caratteristiche che la mobilitazione internazionale ha via via assunto a partire dal secondo dopo-guerra, al di là dei suoi aspetti generali.

La fine della guerra fredda e l'avvento della «coesistenza pacifica», pur senza diminuire la conflittualità tra imperialismo Usa e socialimperisliamo, hanno portato ad una crescente istituzionalizzazione delle «regole» di questa conflittualità. Ciò ha teso a modificare anche i rapporti tra gli stati all'interno dei blocchi, e soprattutto, aspetto rilevante dal punto di vista del nostro discorso, ha avviato un primo cambiamento nei rapporti interni nel cosiddetto «blocco socialista», comprendendo in questo concetto anche i Pc d'opposizione dei paesi occidentali. Questo cambiamento oggi trova un punto di approdo proprio nell'eurocomunismo, cioè nella diversa collocazione dei Pci occidentali sulla base di una proposta di alleanze a livello sia sociale che internazionale. Senza approfondire il discorso sulla coesistenza pacifica, con quello che è stato chiamato «lo spirito di Camp David» dell'incontro tra Kennedy e Krusciov, e sui fatti decisivi che si collocano in questa fase, con la rottura clamorosa della Cina con il revisionismo e l'entrata in scena degli stati del Terzo Mondo nel quadro del movimento dei «non allineati», è rilevante ai fini della caratterizzazione dell'internazionalismo nel movimento operaio italiano in questo periodo la posizione assunta dal Pci, che vede nella coesistenza pacifica l'inizio di una fase nuova, in cui sarebbe diventata possibile la «neutralizzazione» dell'Europa. Non è ancora una presa di distanza dall'Urss e dal «blocco socialista», la neutralizzazione è vista piuttosto come il quadro entro il quale la pacifica competizione con il capitalismo il «socialismo» di marca sovietica avrebbe potuto dimostrare la sua superiorità.

Ma tra le conseguenze rilevanti di questo discorso è da annoverare il cambiamento sostanziale di posizione nei confronti dell'imperialismo Usa. Il Pci parla sempre meno di imperialismo americano e sempre più di fantomatici «circoli imperialistici», distinzione aritificiosa ma atta a salvaguardare le prospettive coesistenziali. Sono i momenti in cui dà spazio al mito di Kennedy interprete del nuovo modo di concepire i rapporti internazionali, arrivando a porre in ombra le sue responsabilità di iniziatore dell'aggressione contro il popolo vietnamita.

Cionononstante, quella del Pci della coesistenza, è ancora una posizione contraddittoria, che risente, per quanto riguarda l'impegno internazionalista concreto, delle tradizioni di questo partito in questo senso. Lo dimostrano le grandi mobilitazioni degli anni '60 per Cuba [in una di queste, a Milano, la polizia ucciderà lo studente della Fgci Giovanni Ardizzione] e lo stesso impegno per il Vietnam, quando l'aggressione americana si fa consistente.

La fine degli anni '60 vede l'esplosione di grandi lotte proletarie e studentesche in diverse parti del mondo, dalla Francia all'Italia, all'Argentina, al Messico, alla Polonia. Le nuove correnti ideologiche e politiche portate dal «vento del '68» e indotte dai riflessi internazionali della rivoluzione culturale cinese trovano nelle università di molti paesi una cassa di risonanza per propagarsi poi nel tessuto operaio e sociale.

Questo «vento del '68», come è noto, è il terreno di formazione della nuova sinistra rivoluzionaria a livello internazionale. Da allora non ci sarà più un solo avvenimento politico rilevante, in un qualsiasi paese, che non veda la presenza, a volte ancora subalterna, spesso minoritaria, di forze che hanno rotto con il revisionismo dei partiti comunisti tradizionali.

Lo spirito del '68 è anche il portatore del nuovo internazionalismo che pervade il mondo, influenzando la dinamica politica di diversi paesi. Ricordiamo il grande ruolo che le tematiche internazionaliste e il dibattito teorico ed ideologico sui grandi temi internazionali hanno avuto nel primo sviluppo della sinistra rivoluzionaria anche in Italia.

Questo internazionalismo del '68, che trova una continuità sostanziale fino ai giorni nostri, si alimenta della grande spinta ideale che caratterizza quegli anni e quei movimenti. Questa spinta, per molto tempo, di questo internazionalismo alimenta gli aspetti positivi, ponendo invece in secondo piano, e spesso nascondendoli alla coscienza delle stesse avanguardie, i limiti idealistici e spontaneistici che contiene in sè, dipendenti anche dalla base sociale largamente studentesca che di questi fermenti è portatrice.

Le organizzazioni rivoluzionarie nella loro crescita, anche se con caratterizzazioni diverse, si alimentano di questa spinta internazionalista, la assumono e le danno continuità. Ma oggi credo che sia necessario constatare come non siamo riusciti, nè noi nè altri, a farla maturare oltre il suo carattere di fondo di solidarietà democratica, a farla diventare parte integrante della crescita politica complessiva in senso internazionalista dell'intero movimento rivoluzionario. Crescita politica che è molto di più dell'assunzione di parole d'ordine rivoluzionarie e che non va confusa nemmeno con la combattività, e a volte anche la violenza, di certe manifestazioni internazionaliste.

Nella parziale inversione di tendenza cui oggi assistiamo c'è l'attenuarsi della spinta ideale del '68, ma anche l'emergere di questi limiti. I nodi vengono al pettine.

Troppo spesso abbiamo lasciato che la spinta ideale si trasformasse in mito e che si separasse dall'analisi di classe che sola può darle consistenza. Siamo passati da Che Guevara a Giap a Mao ai fedayn, e le mobilitazioni hanno continuato ad essere spesso imponenti, ma troppo spesso la continuità dell'impegno era legata alla rapidità con cui ad un mito che tramontava riusciva a sostituirsene un altro.

Il superamento del particolarismo nazionale, che ha sempre caratterizzato l'azione della sinistra rivoluzionaria, è avvenuto troppo spesso aggirando i problemi cruciali, senza che ci fosse una vera sistematicità di elaborazione e di sintesi complessiva, senza cogliere fino in fondo il carattere comune delle problematiche internazionali. Ecco perchè oggi tende a ripresentarsi.

Non si tratta di negare i progressi realizzati. Sia il Cile che il Portogallo hanno visto uno sforzo reale di capire, di cogliere la problematica comune, di dare una base politica alla mobilitazione. Ma dobbiamo chiederci se e in che misura questi sforzi hanno portato ad un vero salto qualitativo, o se invece hanno continuato a sopravvivere tendenze semplificatrici della complessità dello scontro internazionale, come la spiegazione, buona per tutti gli usi, per cui la Cia è sempre onnipresente e i riformisti sempre traditori dell'ultima ora.

A me sembra che questo salto qualitativo in definitiva non ci sia stato e che la crescita politica della sinistra rivoluzionaria italiana abbia teso a divergere sempre più dalla sua consapevolezza internazionalista. Ed è, a questo punto, un problema di linea politica complessiva, particolarmente nel momento in cui cerchiamo di dare una proiezione e un respiro strategico alla nostra elaborazione.

Sui grandi fatti internazionali abbiamo fatto delle analisi, ma tutt'al più delle analisi particolari, spesso surrogando a posteriori in questo modo la mancata sintesi politica più generale. E in queste condizioni come evitare che la dimensione comune internazionale, di molti problemi tendesse ad offuscarsi nella consapevolezza degli stessi militanti, oltre che all'interno del movimento di classe?

Possiamo continuare a parlare di riformismo operaio spiegandolo con la teoria dell'integrazione della classe operaia quando si tratta degli Usa, con lo stato del benessere quando si tratta della Svezia e con l'economismo operaio quando si tratta dell'Inghilterra? O non occorre piuttosto, anche partendo dalle analisi particolari, cercare di affrontare anche nella loro generalità problemi, ad esempio quello, appunto, del riformismo operaio, del coinvolgimento del movimento operaio nella politica delle borghesie dei vari paesi attraverso lo stato, cioè in definitiva il problema dello stato moderno e del patto sociale attraverso il quale la borghesia concretizza la sua egemonia e governa nei paesi capitalistici? Parliamo di governo delle sinistre, ma possiamo continuare a sentirci estranei perchè di fatto è così, a quello che avviene in Francia, a due passi dall'Italia, con la prospettiva di ascesa al potere dell'Union de la gauche e alle analisi critiche delle organizzazioni francesi al riguardo?

Siamo di fronte ad un ritardo che va affrontato e superato senza indugi, a partire dalla rinnovata consapevolezza che tutto presenta per il proletariato il doppio volto della dimensione nazionale e di quella internazionale. Le condizioni che rendono possibile questo salto stanno nella maggiore maturità complessiva della sinistra rivoluzionaria e nell'elevata politicizzazione della lotta di classe nel nostro paese.

Dobbiamo avviare un grosso dibattito su questi temi e arrivare a sciogliere i nodi.

Chiediamoci perchè dopo le grandi mobilitazioni per il Cile, o anche quelle per il Portogallo, non siamo riusciti a dare adeguata continuità al nostro impegno nel momento in cui la repressione in questi paesi è diventata un dato permanente. Chiediamoci perchè, dopo essere stati i primi a scendere in piazza per il Cile, siamo stati quasi assenti in una campagna come quella per il boicottaggio del rame cileno, che in molti paesi, compresa l'Italia, ha rappresentato uno dei momenti più alti di internazionalismo proletario.

Capiremo che cosa vuol dire aggrapparsi ai miti. Chiediamoci perchè dopo anni di grandi mobilitazioni per il Vietnam, il momento culminante, quello della vittoria, una vittoria che cambiava il segno della storia e che coronava il nostro stesso impegno, è passato quasi come un fatto scontato, quasi di ordinaria amministrazione, quando si trattava di far esplodere le piazze, di comunicare una carica dirompente di entusiasmo alle masse popolari, rendendole consapevoli che quella era la loro vittoria. Capiremo i residui cattolici del nostro solidarismo, che si affievolisce quando manca la tragedia per cui indignarsi.

È vero che costruendo una linea rivoluzionaria per il nostro paese diamo anche un contributo di internazionalismo proletario; ma lo è anche, a maggior ragione, che solo sapendo cogliere le caratteristiche dell'internazionalismo di classe nella fase attuale, solo assumendo tutta la complessità del carattere internazionale dello scontro in atto, il nostro impegno rivoluzionario può trovare una giusta collocazione ed essere vincente.

Psi

segue da pag. 1

ternativa di sinistra come fatto di alleanze sociali e di blocco alternativo] ad opera della mostruosa alleanza orizzontale e «di generazione» tra i Manca e i Signorile non lascia spazio a quello sforzo di rielaborazione teorica e programmatica di cui il Psi, anche rimanendo tra gli argini della sinistra riformista, avrebbe assoluto bisogno.

De Martino quindi, riconosce onestamente [e com'è nel suo stile, fatalisticamente] alcuni fatti. E cioè: primo, le divergenze strategiche [ad esempio il rapporto tra democrazia e socialismo] tra socialisti e comunisti sono ridotte ai minimi termini. De Martino fa una piccola storia dell'autonomismo socialista, dal congresso di Venezia in qua, per mostrare come questo non fosse una specie di accomodamento ad una visione socialdemocratica della società, ma, al contrario, il tentativo originale di creare qualcosa di nuovo e di diverso dal comunismo e dalla socialdemocrazia, qualcosa che non è nè il Pci di un tempo, nè il Ps francese, nè la socialdemocrazia tedesca.

Quindi, secondo punto, l'autonoma azione del Psi consiste nel perseguire quell'obiettivo fondamentale per le masse popolari che è l'unificazione di comunisti e socialisti in un unico partito della classe operaia e del popolo. Un obiettivo ancora lontano, ma possibile, a partire dal riconoscimento comunista che il corpo centrale delle opzioni socialiste in materia di democrazia rappresentativa, libertà ecc. è giusto.

Un obiettivo da perseguire, terzo e ultimo punto, con un'azione coerente di tutta la sinistra per spingere Dc e governo a prendere provvedimenti realmente innovativi, fino alla costituzione di una vera e propria maggioranza di governo, comprendente la sinistra e una rinnovata Democrazia Cristiana. L'ultima parte dell'articolo di De Martino è dedicata, come dicevamo, alla critica dell'«alternativismo» manciniano.

Le conclusioni di De Martino appaiono coerenti con la situazione che oggettivamente si è creata e, quanto meno, più oneste delle giravolte di Craxi e compagnia. Sono, tuttavia, sbagliate alla radice. Soprattutto perchè, come sempre, sono venate di un ottimismo eccessivo nella capacità della Dc di fare qualcosa che va contro la sua natura. In secondo luogo perchè, oltre naturalmente ai risultati del 20 giugno, è la mancanza di iniziativa dei rivoluzionari nei confronti della sinistra socialista, del Psi tutto intero e dei sindacalisti socialisti a far apparire più dignitosa l'idea di un grande, unico partito riformista alla ricerca del compromesso storico, che non l'alternativa, lasciata, com'è nelle mani di Mancini e di Pannella. È, anche questo, un terreno di lotta del tutto vergine, un ritardo che potrebbe diventare incolmabile.

Ma, nonostante tutto, l'intervento di De Martino avrà il merito di riaprire la battaglia all'interno del Psi, e qualcosa, stavola, potrebbe venirne fuori.

Spagna: il governo di Suarez di fronte all'autunno caldo

Madrid, 1

In questa settimana di fine stagione il governo di Suarez, della cui natura balneare alcuni osservatori si erano detti convinti all'atto del suo brusco insediamento, ha infittito il calendario delle sue attività di esploratore cauto di possibili, e non eccessivamente impegnativi, «nuovi» equilibri politici. Riunioni continue con esponenti della borghesia «progressista», contatti più o meno segreti con dirigenti di alcuni partiti dell'opposizione colloqui con rappresentanti di sindacati democratici hanno fatto da contraltare alla brutale repressione poliziesca dei mesi scorsi contro le masse che quasi ogni giorno scendevano in piazza per chiedere l'amnistia.

La questione della «riforma» delle istituzioni franchiste, con relativo referendum, è certamente lo scoglio che la nave di Suarez dovrà evitare, badando come mai prima d'ora alle resistenza notevolissime del Bunker. Un tentativo di «ridefinizione» del regime, cioè un adeguamento delle sue strutture di potere a modelli meno arcaici e in prospettiva più efficaci in una parola più «europei», non ha alcuna possibilità di essere accettato dai settori oltranzisti delle Cortes. Il Bunker, naturalmente estraneo a mire tecnocratiche e razionalizzatrici, la cui realizzazione fra l'altro ridurrebbe il suo peso a vantaggio degli altri settori, contiua a conservare abbastanza egemonia per ridimensionare i progetti di Juan Carlos e dei suoi ministri. Tutto l'operato del successore di Franco è una dimostrazione dell'impasse in cui si trovano le Cortes, incapaci per il momento di dare una risposta omogenea al problema del trapasso da una fase di occultamento delle difficoltà del regime ad una fase di esplosione delle contraddizioni.

I nodi sono enuti al pettine, l'economia spagnola fa acqua da tutte le parti, (è della scorsa settimana l'ondata di aumenti la disoccupazione ha toccato livelli altissimi), le masse hanno dato prova di una straordinaria capacità di lotta, le forze dell'opposizione hanno accresciuto notevolmente la loro forza contrattuale. L'urgenza di fronte a questi «pericoli», il più immediato dei quali è l'incipiente autunno caldo con la ripresa delle lotte della classe operaia che si annuncia poderosa, produce nei due «schieramenti», del regime differenti modi di difesa.

L'ala «modernista» lavora in gran fretta sulla «riforma», nel tentativo di istituzionalizzare alcune forze dell'opposizione e dei sindacati democratici, le sole in grado di garantire un controllo minimo sulla classe operaia e di spaccare quindi dall'interno il Coordinamento Democratico. I duri, facendo quadrato attorno alle più incontaminate tradizioni del franchismo, hanno già dato fuoco alle polveri in alcune dichiarazioni, annunciando una intransigente opposizione ad ogni manovra. «Quanti cercano di rendere oscuro l'avvenire della Spagna dovranno vedersela con noi. Non renderemo agevole il cammino ai traditori». Con queste parole Jose Antonio Giron, il capo della falange, ha concluso un suo discorso ad una cerimonia durante la quale aveva fra l'altro detto: «Guardiamo con stupore ed anche con ira a quanti si sono proposti dall'alto di una impunità concessa loro da un potere che non hanno conquistato, la distruzione sistematica delle istituzioni dell'unico stato in grado di superare i vecchi antagonismi».

Nell'attesa che il conflitto all'interno delle Cortes prenda uno sbocco, il governo di Suarez, cerca tuttavia di non caratterizzarsi troppo in un solo ruolo, e di lasciarsi comunque una porta aperta. Con l'autunno già iniziato e con in vista per il 4 settembre a Madrid una riunione di portata storica come quella di tutte le forze del Coordinamento Democratico non si sa mai se l'abito che indosserà è la divisa o il doppiopetto.

Mediazione di Kissinger per Namibia e Rhodesia?

Il segretario di stato Usa elogia il «ruolo costruttivo» svolto dai razzisti sudafricani

Pretoria, 1

Il periodo che era stato fissato come ultimatum dalle Nazioni Unite perchè il regime razzista sudafricano rinunciasse alla sua sovranità coloniale sul territorio della Namibia è scaduto ieri, ma nulla di nuovo è venuto a modificare la tragica situazione di questa regione africana. Il governo di Pretoria, certo, ha tirato fuori dalla manica la carta dell'indipendenza, una promessa che dovrebbe realizzarsi secondo i calcoli dei razzisti nel giro di due anni: ma, anche se la promessa dovesse essere mantenuta, di quale indipendenza potrebbe mai trattarsi? Si conoscono dei precedenti, e non sono dei più incoraggianti. Nel migliore dei casi si tratterebbe di un'indipendenza condizionata da una dipendenza totale agli interessi sudafricani; altrimenti, di una farsa grottesca.

Il comportamento sudafricano, ad ogni modo, si appoggia spavaldamente su una benevolenza degli Stati Uniti che Kissinger non tenta nemmeno più di nascondere dietro frasi altisonanti. Proprio ieri, mentre scadeva il termine delle Nazioni Unite senza che Pretoria se ne desse per inteso e mentre sia l'Assemblea generale dell'Onu sia i paesi africani pronunciavano sentenze di condanna nei confronti dei razzisti, il segretario di stato americano ha avuto l'impudenza di elogiare pubblicamente i «progressi» compiuti con l'accordo dei sudafricani sulla strada della risoluzione pacifica dei problemi dell'Africa australe e il «ruolo costruttivo» svolto dai razzisti in questa fase, soprattutto per quanto riguarda il nodo rhodesiano. Kissinger ha tra l'altro adombrato anche la possibilità di un suo prossimo nuovo colloquio con Vorster, dal quale egli si ripromette di trarre elementi per svolgere in futuro un ruolo di mediatore tra l'Africa nera e il «bunker» razzista.

Il grosso timore di Kissinger, oltre che naturalmente dei razzisti, è che lo sviluppo della situazione in tutta l'Africa australe sia più rapido del previsto e conduca in breve tempo a esplosioni di lotta incontrollabili: o meglio, controllabili (forse) da parte americana solo con il definitivo abbandono di ogni aspirazione al ruolo di mediatori e la decisa entrata in campo al fianco dei boia di Vorster e Smith.

La lotta armata divampa già (e si estende con rapidità sorprendente) in Rhodesia e in Namibia: un conflitto che non si può più nascondere e che minaccia di assumere ben presto proporzioni ben superiori a quelle di una guerriglia locale. Il Sudafrica è da mesi in fermento continuo, non passa giorno senza violenti scontri nell'uno o nell'altro ghetto, i morti non si contano più. Se una guerra aperta dovesse accendersi domani in Rhodesia o in Namibia, i razzisti non potrebbero più nemmeno contare su una retrovia sicura all'interno del Sudafrica. Per questo Kissinger e Vorster hanno un gran bisogno di guadagnare tempo;

per questo Kissinger si è detto anche disposto a parlare con i rappresentanti dei movimenti indipendentisti africani, nonostante il suo programma sia ancora quello di mettere Rhodesia e Namibia nelle mani di forze africane moderate e disposte a subordinarsi alle esigenze di Pretoria.

Guadagnar tempo serve poi all'accoppiata Kissinger-Vorster per portare avanti anche un altro programma, parallelo al primo: quello di una «destabilizzazione» violenta dei regimi progressisti e popolari che hanno conquistato il potere in Angola e Mozambico dopo aver fatto crollare il regime coloniale portoghese. Forze armate mercenarie cercano continuamente di infiltrarsi in Angola per seminare insicurezza e disordine; agenti imperialisti non hanno mai smesso di ordire complotti contro il governo popolare in Mozambico, nel tentativo di renderlo meno ostile ai razzisti. Per il momento tutti questi tentativi non hanno avuto alcun esito, ma sarebbe ingenuo cullarsi nell'ottimismo: gli imperialisti hanno molte frecce.

Logica sportiva e dignità politica Persino l'Urss...

L'incontro di semifinale di Coppa Davis fra la rappresentativa dell'Urss e del Cile di Pinochet non avrà luogo.

I dirigenti sovietici in un breve comunicato affermano che i propri atleti si rifiutano, in accordo con la federazione, di incontrare i rappresentanti di un paese in cui «regna un sanguinoso terrore ed i diritti dell'uomo vengano continuamente calpestati».

L'agenzia Tass, riportando con rilievo la scelta operata, ricorda l'11 settembre 1973 quando l'esercito, bombardando La Moneda, pose fine al governo di Allende, uccidendo lo stesso Presidente, instaurandovi una delle più feroci dittature dell'America Latina.

Questa decisione sovietica, fa seguito a quella del 1973, in occasione dell'incontro di calcio Cile-Urss per la Coppa del Mondo che si doveva tenere nello stadio dove furono per lungo tempo trattenuti, interrogati e torturati gli antifascisti cileni. Esprimendo «l'indignazione contro gli orrendi crimini perpetrati dalla giunta militare cilena», l'intera squadra di football si rifiutò di recarsi in Cile e fu esclusa dalla competizione.

Questa volta i sovietici incorreranno anche nella squalifica dal prossimo torneo. Alcuni mesi addietro, infatti, le squadre femminili della Cecoslovacchia e dell'Urss, si sono ritirate dal torneo tennistico per protestare contro la presenza della rappresentativa del Sud Africa e della Rhodesia, che praticano il razzismo ed il terrore contro la maggioranza della popolazione nera.

Questi fatti dovrebbero interessare da vicino gli ambienti sportivi italiani. L'Italia dei vari Panatta e Pietrangeli, vincendo a Roma contro l'Australia, dovrebbe disputare la finale proprio contro i cileni. Per i nostri dirigenti federali non esisteranno scrupoli, sentimenti antifascisti ed antimperialisti. Lo scorso anno, infatti, nonostante le proteste dei partiti e delle associazioni democratiche, incontrammo il Sudafrica che pure è all'indice in tutti gli ambienti sportivi.

Tra la possibilità di vincere una coppa ed essere a fianco del popolo cileno e per l'isolamento morale e materiale della giunta di Pinochet, prevarrà ancora una volta «la logica sportiva», la «neutralità dello sport».

Eppure anche in questo settore i tempi stanno cambiando e timidamente, ma con sempre più frequenza, si levano le voci di atleti democratici.

M.C - L.S.

Carcerati

segue da pag. 1

re mirabolanti riforme della Ps, la magistratura militare voglia andare fino in fondo.

Ed è proprio per questo che le forze della sinistra (assente per ora il Pci) avvertendo come ormai sia necessario sbloccare la situazione, hanno deciso di tenere, a Padova, una serie di manifestazioni pubbliche. Hanno cominciato, l'altro giorno, i socialisti; domani sarà la volta dei radicali. Alle 16, al Teatro Verdi, si terrà un dibattito; poi, intorno alle 19, in Piazza delle Erbe, è previsto un comizio del leader radicale Pannella, seguito da un corteo, che si dirigerà verso la caserma del II Celere. Le forze di Democrazia Proletaria hanno annunciato la loro partecipazione a quest'ultima parte dell'iniziativa radicale.

Ma le organizzazioni che fanno parte di Dp si sono riservate di tenere una propria manifestazione, sabato alle ore 17, nella sala della Gran Guardia, dove si terrà un dibattito, introdotto dal compagno Silverio Corvisieri, deputato di Democrazia Proletaria. Il compagno Corvisieri ha anche chiesto formalmente l'autorizzazione ad incontrarsi con il capitano Margherito, per manifestargli la solidarietà delle forze operaie e della sinistra.

Forze operaie che, nel frattempo, moltiplicano i loro pronunciamenti a favore dell'immediata liberazione di Margherito e di una autentica riforma democratica della polizia. Domani mattina, ad esempio, si svolgerà davanti al carcere militare di Peschiera una manifestazione organizzata dalle federazioni metalmeccaniche e degli edili delle provincie di Trento e Bolzano, mentre ieri sera a Bolzano si è tenuto un convegno congiunto di Cgil-Cisl-Uil e del coordinamento di Ps. Ancora, i consigli delle officine 72 e 92 delle Meccaniche di Mirafiori hanno approvato una mozione, in cui si esprime consenso per «l'operato di democratico» del capitano. Una mozione simile hanno approvato i nuclei dei soldati democratici delle caserme «Gasvvaa» e «Nicolai» di Piacenza.